

INDICE

Prologo

... *Finalmente in redazione: la mia esperienza*..... p. 4

Introduzione..... p. 11

Capitolo Uno

L'Italia al lavoro. Da rigidi a flessibili, ecco come siamo diventati precari..... p. 28

1.1 “C’era una volta” il lavoro sicuro.

Poi arrivarono le leggi..... p. 29

1.2 Il primo passo verso la precarietà:

il *Pacchetto Treu* (dlgs 196/1997)..... p. 49

1.3 2001, odissea nel mondo del lavoro.

Arriva il *Libro Bianco*..... p. 56

1.4 L’eredità pesante di Marco Biagi:

contratti a gogò..... p. 78

1.5 Maggio 2011, arriva la riforma

del contratto di apprendistato..... p. 102

Capitolo Due:

<i>Giornalisti atipici: storie di ordinaria precarietà</i>	p. 110
2.1 Il precariato uccide.....	p. 110
2.2 Giornalisti in Italia: quanti sono?.....	p. 113
2.3 <i>Freelance</i> e libero: ma di fare cosa?.....	p. 122
2.4 Donna e <i>freelance</i> , dati di una discriminazione. L'indagine di <i>Nuova Informazione</i> sulle colleghe lombarde.....	p. 127
2.5 Pubblicisti, giornalisti di “serie B”.....	p. 143
2.6 «L'Italia è una Repubblica fondata sullo <i>stage</i> ». Soprattutto dei giornalisti.....	p. 154
2.7 Il giornalista, il più precario dei precari.....	p. 179

Capitolo Tre:

<i>L'Italia che prova a cambiare: Carta di Firenze, manovra Monti e due proposte di legge da prendere in considerazione</i>	p. 188
3.1 La Carta di Firenze.....	p. 190
3.2 I coordinamenti regionali dei precari e la <i>Carta di Firenze</i> : chi sono e cosa vogliono?	p. 202
3.3 Aboliamo l'Odg. Sogno o realtà?.....	p. 220
3.4 La proposta di Boeri.....	p. 235

3.5 La proposta di Ichino.....	p. 239
3.6 ... E nel giornalismo sono applicabili?.....	p. 242
3.7 Ricette per un' Italia meno precaria.....	p. 246

Capitolo Quattro:

<i>Scuole di giornalismo: il meraviglioso mondo dei professionisti disoccupati</i>	p. 250
--	--------

4.1 Le scuole di giornalismo.....	p. 251
-----------------------------------	--------

4.2 ... E se non posso permettermi la scuola?.....	p. 266
--	--------

Bibliografia, sitografia, emerografia ed interviste	p. 287
--	--------

Ringraziamenti	p. 299
-----------------------------	--------

PROLOGO

... Finalmente in redazione: la mia esperienza.

Questa tesi, oltre che dal desiderio di capire e sapere quale futuro attende me e altri aspiranti giornalisti, nasce anche dalla diretta esperienza personale nel mondo dell'informazione. Se da una parte mi considero fortunata per aver avuto un'esperienza che pochi dei miei colleghi universitari possono vantare di avere, dall'altra riconosco l'assoluta comunanza della mia esperienza con tante altre storie sentite in questi mesi.

Da marzo a giugno 2011 ho avuto, infatti, la possibilità di fare uno *stage* curriculare presso l'agenzia di stampa *AdnKronos*, nella redazione economica. Per quanto io in vita mia abbia affrontato solo un esame in materia economica (quello con il Professor Stefano Lepri), ne sono stata sin dall'inizio entusiasta. Ho pensato che, sebbene non avessi appropriate basi economiche, quella potesse essere un'ottima esperienza lavorativa. In effetti, per mia fortuna, lo è stata.

Eppure, nonostante la simpatia e la professionalità dei colleghi e le bellissime esperienze avute (il caposervizio, infatti, mi ha affidato compiti importanti, come l'assemblea annuale di Confindustria, quella di Confartigianato, quella del Cna, ho seguito la trattativa tra Confindustria e sindacati sulla questione dei contratti, quella tra sindacati e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali in merito alla riforma dell'apprendistato, solo per citare le esperienze più importanti e che mi hanno segnata di più), dopo tre mesi ho sentito il bisogno di andarmene e di rinunciare a quello che l'azienda mi proponeva per la stagione estiva: e cioè, il rinnovo dello *stage* per altri tre mesi.

Le condizioni dello *stage*, devo precisare, sono sempre state le stesse: nessuna retribuzione, né rimborso spese, 8 ore di lavoro al giorno (però molto spesso queste sono diventate 10 o anche 12, in qualche caso) e spostamenti da una parte all'altra della città a carico completo della sottoscritta. Il mio rimborso consisteva, secondo l'accordo tra azienda e Università "La Sapienza", in quei miseri 6 crediti curriculari che mi sono stati riconosciuti alla fine dello *stage*.

Ma io in soli tre mesi di *stage* ho dovuto sopperire a molte spese, tra cui spostamenti (per lo più in autobus e metro, per fortuna), pasti fuori casa (ogni giorno almeno il pranzo) e spese di cellulare (per comunicare con redazione, dimafoni, caposervizio, colleghi, vari uffici stampa, portavoce e giornalisti delle altre testate).

È stato essenzialmente questo il motivo per cui non ho accettato, a malincuore, la proposta di restare altri tre mesi: chi come me si fa mantenere dalla propria famiglia non può permettersi di lavorare completamente gratis, anzi, con delle spese sostanziose a suo carico, per inseguire un sogno, senza nemmeno avere la certezza che, alla fine del secondo periodo di *stage*, ti possano fare un contratto, seppur a tempo determinato, o almeno con un rimborso spese.

Inoltre, con i ritmi frenetici delle agenzie di stampa, sarebbe stato anche un vero e proprio suicidio universitario: non avrei avuto il tempo né le forze fisiche di finire gli esami, tanto meno di scrivere questa tesi. Questo avrebbe voluto dire, necessariamente, andare fuori corso e continuare a pagare onerose tasse universitarie. Mi sembrava, sinceramente, una

scelta inappropriata, considerando l'impegno profuso in questo biennio di laurea magistrale.

Per cui, ho chiuso il periodo all'*AdnKronos*, che rimarrà comunque tra i più belli della mia vita per la personale crescita professionale che ho avuto. Ho infatti scoperto una vera e propria passione per l'economia, in particolare per quel settore che riguarda sindacati e mondo del lavoro e di cui questa tesi è un po' figlia. Ma la mia esperienza nel mondo del giornalismo non finisce qui. Anzi, devo dire che lavorare in una grande agenzia di stampa quale l'*AdnKronos* mi ha dato l'*input* per cercare altrove la possibilità di scrivere, trovandola, chiaramente, sul *web*.

Non ho scritto quest'appendice per risultare io la sola vittima di questo sistema. Ho scritto quest'appendice, piuttosto, per raccontare un altro aspetto della trappola di "giornalismo malato" in cui moltissime persone, soprattutto giovani, cadono. L'entusiasmo di chi si appresta a svolgere la professione del giornalista viene spesso sfruttato e raramente retribuito da aziende o semplici testate senza scrupoli (le prime) e senza mezzi (le seconde). Chi si avvicina a questa professione, infatti,

è spesso spinto da una passione sconfinata che ha radici nella propria adolescenza, a volte addirittura nella propria infanzia (come nel mio caso). Questo significa che, pur di fare il giornalista, si è disposti a lavorare gratis, di notte, da soli, senza coperture assicurative, senza orari, sotto il sole, con la pioggia, la neve, il vento e in precarie condizioni di salute. Nella speranza che un giorno tutto ciò sia riconosciuto, non solo da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista morale. Che quel complesso di inferiorità a cui stagisti, contrattualizzati a tempo, praticanti e quant'altro sono quotidianamente sottoposti finisca per lasciare spazio ad una sana stima e riconoscenza per il lavoro svolto.

INTRODUZIONE

Ho deciso di affrontare l'argomento dei precari in Italia in data novembre 2010. A quell'epoca, lo ammetto, non avevo ben chiaro il significato di precario, così come non avevo ben chiare le dinamiche che regolassero il mondo del lavoro. Però leggevo molti articoli di giornale, molte inchieste, persino romanzi sull'argomento e avevo visto film e video che ne parlavano. Avevo la sensazione che tutti parlassero di precariato ma che in pochi sapessero davvero cosa significasse e cosa fosse un precario. Così, forte della mia ignoranza, iniziai a documentarmi, a cercare di capire come fosse regolato il mondo del lavoro. Nei primi mesi, mi lanciai in un aspetto diverso del precariato: quello relativo ai giovani che si laureavano in "Lettere e Filosofia", i miei colleghi in fondo.

Quest'idea era nata perché mi ero sinceramente stufata di dover spiegare ogni volta cosa studiassi e perché avessi scelto quella facoltà, che il resto del mondo considerava inutile. Mi ero forse segretamente convinta anch'io che lo fosse, e volevo, inconsciamente, giustificare la mia scelta. Quindi cominciai a

seguire il fatato mondo del precariato, ma nel corso delle mie ricerche, e a mano a mano che i mesi passavano, mi rendevo conto che quello che davvero mi incuriosiva non era tanto la precarietà di un laureato in “Lettere”, quanto una precarietà che io stessa mi trovavo a sperimentare: quella dei giornalisti o aspiranti tali.

Ho scoperto quest’interesse entrando io stessa in una redazione, come stagista. Parlando con i giornalisti che vi lavoravano, mi sono resa conto che molti professionisti non avevano un contratto che potrei definire normale, cioè a tempo indeterminato, ma avevano contratti a progetto, partite iva e di collaborazione coordinata e continuativa. Tutto ciò mi sembrava francamente assurdo: com’era possibile – mi chiedevo – che persino i professionisti dovessero una volta all’anno andare dall’editore a farsi rinnovare il contratto? Da qui ho iniziato ad indagare e a chiedere se quella dei miei colleghi fosse una condizione rara o se invece in tutte le redazioni fosse così. Con mia grande sorpresa, scoprii che era così ovunque. Ecco che allora proposi a relatore e correlatore un cambio di programma: una tesi d’inchiesta che non fosse sulla condizione dei precari laureati in “Lettere e Filosofia” ma

che fosse più specificatamente, incentrata appunto sui giornalisti. Loro ne furono davvero entusiasti sin dall'inizio e, devo ammetterlo, mi hanno incoraggiata molto in questo mio lavoro, che ha avuto dei passaggi anche critici.

L'idea di fondo di questa tesi-inchiesta è quella di voler raccontare e, appunto, indagare una piaga sociale che in pochi conoscono, raramente anche gli addetti ai lavori: quella del precariato giornalistico, una condizione che costringe molti giornalisti o aspiranti tali a vivere in condizioni drammatiche sia da un punto di vista economico che psicologico. Ho notato, in questi mesi di studio, che in nessun giornale si parla di precariato giornalistico. Chiedendomi perché e cercando di indagare con altri giornalisti precari come mai questo argomento fosse diventato un tabù, ho capito che il motivo per cui la stampa nazionale non ne parla è che, essenzialmente, non le conviene. Perché? Semplice, perché ormai i precari del giornalismo sono talmente tanti che anche nelle grandi redazioni ne fanno uso senza scandalizzarsi troppo. È quello che ho visto, ad esempio, all'*AdnKronos*. Solo Riccardo Iacona, nel suo programma di approfondimento *Presa Diretta*, è andato in onda il 2 ottobre 2011 con una puntata dedicata

interamente alla questione dei giornalisti precari. Già dalla sera stessa, leggendo i commenti sui maggiori *social network* (*facebook* e *twitter*), l'Italia sembrava essere diventata improvvisamente cosciente di una situazione così complessa e diffusa che, è bene dirlo, esiste da almeno una ventina di anni. Il solito *mea culpa* all'italiana, insomma.

La struttura della tesi è stata decisa man mano che la scrivevo: un po' perché non ho mai avuto un'organizzazione taylor-fordista del lavoro e un po' perché, volendo essere un'inchiesta, molti aspetti li scoprivo lavorandoci su e questo mi costringeva, ogni volta, a ripensare struttura e capitoli. Comunque il risultato finale consta di un prologo, un'introduzione, quattro capitoli e la bibliografia.

Il prologo nasce in realtà come un'appendice che poi, su suggerimento del Professor Veronese, viene appunto trasformata in prologo. Qui, ho voluto raccontare la mia esperienza nel mondo dell'informazione perché purtroppo la mia è una storia comune a moltissimi aspiranti giornalisti. In questo modo spero di aver anche spiegato il motivo più profondo di questa tesi: come tutte le inchieste, anche questa

nasce da un disagio personale o comunque da un'esperienza che mi ha toccata da vicino. Credo che questo sia il modo migliore per realizzare un'inchiesta, perché il coinvolgimento personale ci permette di indagare ancora più a fondo.

Nel primo capitolo, invece, ho cercato di tracciare un *excursus* storico, politico e giuridico del mondo del lavoro. Partendo dal modello taylor-fordista per arrivare ai giorni nostri, passando per l'applicazione della *Legge Dini*, del *Pacchetto Treu* e della *Legge Biagi*, ho cercato di dimostrare come il mercato del lavoro improntato, almeno nelle intenzioni, sulla flessibilità sfoci in Italia solo nel precariato, creando una massa informe e incalcolabile di giovani (e meno giovani) precari. Ho concluso (e di certo non sono io la prima a farlo) che da noi non esiste il modello di *flexicurity*, quanto piuttosto un modelli di *flex-insecurity*. Non è stato semplice tradurre i decreti legge, vista la mia formazione prettamente umanistica: ma è stato un lavoro piuttosto interessante, che mi è servito moltissimo per comprendere alcuni passaggi chiave dell'economia e del quadro giuridico italiano. Ovviamente mi sono consultata con persone molto più esperte di me, soprattutto con il Professor Lepri che in più di un'occasione mi

ha aiutata a comprendere questi testi, tutt'altro che semplici. Sebbene questo primo capitolo possa risultare ostico, spero di essere almeno riuscita nell'intento di chiarire quali sono i passaggi e le leggi che hanno portato l'Italia ad avere un sistema del lavoro così complicato e precarizzante.

Nel secondo capitolo ho affrontato il tema centrale della tesi: la questione dei giornalisti precari. Per quanto riguarda il secondo capitolo, sono partita dal dramma di Pierpaolo Faggiano, collaboratore della *Gazzetta del Mezzogiorno*, che a giugno si è tolto la vita perché non poteva più sopportare la sua condizione di precario della carta stampata. Avvalendomi del prezioso aiuto fornito dalla ricerca curata da Pino Rea e Vittorio Pasteris per Lsdi, ho cercato di capire quanti fossero i giornalisti in Italia (e in che proporzione fossero suddivisi tra pubblicisti e professionisti). Ho poi raccontato dei *freelance*, una particolare categoria di giornalisti che sulla carta ha piena libertà ma che poi, all'atto pratico, non può comportarsi così liberamente proprio a causa dei miseri contratti che gli vengono proposti. Di questa categoria ho voluto approfondire la condizione delle donne, in particolare di quelle lombarde, usando una ricerca effettuata dal sito *Nuova Informazione* e a

cui ha partecipato anche Maria Teresa Manuelli, che ho avuto il piacere di conoscere ed intervistare: anche lei rientra in questa categoria, in quanto donna giornalista *freelance* e madre di tre bambini. Altro argomento che ho ritenuto importante trattare è quello dei giornalisti pubblicisti, spesso considerati giornalisti di serie B. Per capire se davvero fosse così, ho intervistato alcuni colleghi che hanno scelto, autonomamente e coscienziosamente, di rimanere pubblicisti: infatti, l'enorme numero di contratti e i salari da fame a cui oggi i giornalisti possono aspirare sono sicuramente un deterrente per tutti coloro che nella vita vorrebbero fare il giornalista. Ecco perché molti di loro si accontentano di rimanere pubblicisti: per poter, nel frattempo, svolgere un altro mestiere e assicurarsi una pensione migliore di quella di giornalista.

Ho poi parlato di un altro tasto dolente per i giovani che si avvicinano al giornalismo: quello dello *stage*. Per sondare il terreno ho fatto alcune interviste a colleghi che hanno ben volentieri raccontato la loro storia. Alcune sono storie comuni e altre sono più particolari ma tutte sono accomunate da una caratteristica: la gavetta gratuita senza garanzie future. Molto importante è stato il testo di Eleonora Voltolina, al momento la

miglior fonte per chi si occupa della cosiddetta questione *stage*. Di questo testo ho condiviso la *Carta dei diritti dello stagista*, che penso possa essere applicata senza problemi anche ai giornalisti.

E poi ancora ho parlato di quanto precari siano i giornalisti, “i più precari tra i precari” si potrebbe dire, perché il loro stipendio da fame li costringe anche a rinunciare a quei principi deontologici a cui invece dovrebbero attenersi. Una buona informazione esiste solo quando chi la fornisce non deve sottostare al ricatto di uno stipendio misero. Più è basso il guadagno del giornalista e più sarà alta la sua voglia di produrre senza professionalità, non tanto per un suo desiderio malato di non essere professionale, quanto per una necessità: quella di guadagnare.

Nel terzo capitolo ho tentato di fare un’analisi dell’attualità e delle decisioni che il neo Governo Monti si appresta a prendere proprio in questi giorni. Innanzitutto, è necessario dire che a metà dicembre è stata approvata dall’Odg e dalla Fnsi la *Carta di Firenze*, discussa ai primi di ottobre nel capoluogo toscano. Con questo documento, prevalentemente

deontologico, si è anzitutto ammesso e riconosciuto il problema dei precari del giornalismo, argomento che era diventato veramente un tabù nel settore. E poi si è cercato di tutelare loro, i precari. Se questo intento sia riuscito nel suo scopo è ancora presto per dirlo.

Molto importante è stato, nella redazione della *Carta di Firenze*, il ruolo svolto dai Coordinamenti regionali dei precari, oggetto del paragrafo successivo a quello della *Carta di Firenze*. Di questi Coordinamenti ho conosciuto e intervistato alcuni membri che hanno spiegato perfettamente la loro posizione in merito sia alla *Carta di Firenze* sia alla situazione che vivono da anni. Mi hanno raccontato le loro storie, le loro disavventure, le loro speranze e mi hanno spiegato quali sono le loro richieste. Questo si è collegato inequivocabilmente al paragrafo successivo, probabilmente il più attuale di tutti. Con il passaggio dal Governo Berlusconi a quello guidato da Monti, sono stati fatti alcuni cambiamenti: innanzitutto, ho cercato di chiarire che la liberalizzazione della professione non è qualcosa che possa essere realmente raggiunta, poiché anche il Presidente della Fnsi Roberto Natale (che ho intervistato) si è detto contrario. E poi ho cercato di comprendere cosa

succederà ora con Carlo Malinconico (ex Presidente Fieg) sottosegretario all'Editoria. Non ho di certo la sfera di cristallo per prevederlo, ma ad ascoltare gli umori dei precari non tira un'aria buona.

Inoltre, mi sono soffermata, seppur brevemente, sulla manovra che il Governo Monti ha approvato a dicembre: in essa è contenuto un articolo (articolo 3, in particolare il comma 5), che prevede la liberalizzazione delle professioni ordinistiche. Liberalizzare, in Italia, ha però un'accezione diversa che nel resto del mondo, poiché quello che prevede il Governo Monti non è una maggiore facilità all'accesso alla professione, quanto un'abolizione dell'Albo dei pubblicisti. Chiaramente questo ha preoccupato non poco gli 80mila giornalisti pubblicisti italiani, che da settimane chiedono al Governo, all'Odg e alla Fnsi una spiegazione. In realtà, dovranno attendere il 20 gennaio 2012, giorno in cui l'articolo verrà discusso ed, eventualmente, approvato. Solo allora sapremo che fine faranno i pubblicisti di oggi e quelli che ancora non lo sono diventati.

Questo capitolo, come il primo, ha una parte più di carattere economico-giuridico: ho infatti ritenuto importante trattare due proposte di legge che mi sembrano molto interessanti e che sono molto simili tra loro. La prima è quella dell'economista Tito Boeri e la seconda è quella presentata dal senatore del Partito Democratico Pietro Ichino. Ho però evitato di entrare nello specifico come ho fatto nel primo capitolo per le altre leggi, in quanto non l'ho ritenuto necessario ai fini della tesi: quello che, infatti, ho voluto capire, intervistando ancora i diretti interessati (cioè i precari e il Presidente Natale), è se queste due proposte siano applicabili al mondo del giornalismo.

Personalmente penso che lo siano, anche se credo che, in caso di applicazione, si debba necessariamente tenere conto che il lavoro di giornalista ha delle regole diverse, soprattutto deontologiche, rispetto alle altre professioni. Questo è un suggerimento che anche i miei intervistati hanno dato. Non credo comunque di avere né la competenza adeguata né la preparazione per poter cassare o sostenere l'applicazione di queste due proposte, per cui mi sono limitata a dire che il Parlamento dovrebbe seriamente prenderle in considerazione

riformando una volta per tutte il mercato del lavoro, ancora troppo squilibrato a favore delle imprese e a discapito dei lavoratori. Anche dei giornalisti.

Infine, un paragrafo dedicato a quelle che secondo me dovrebbero essere le decisioni da prendere per porre fine alla piaga del precariato giornalistico. Innanzitutto, riformare i contratti: secondo lo studio che ho fatto in questi mesi, è più appropriata la riforma Boeri che non intacca l'articolo 18 (fondamentale per la difesa del lavoratore, soprattutto in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando). In secondo luogo, auspico una riforma dell'accesso alla professione: accorciare i tempi per il conseguimento del tesserino da pubblicista; possibilità di sostenere l'esame da professionista liberamente e, infine, abolizione delle scuole di giornalismo, strumento rivelatosi inutile e quantomeno dannoso (troppi soldi, troppi anni e pochissime possibilità di assunzione a tempo indeterminato). A tutto ciò dovrebbe aggiungersi un maggiore sviluppo delle nuove tecnologie e dei nuovi media, a discapito di quello che ormai è considerato "un mezzo tramontato": la carta stampata. Questa la ricetta che io

ritengo necessaria per risolvere la questione dei precari nelle redazioni.

In ultimo il quarto capitolo, in cui ho deciso di affrontare il tema delle scuole di giornalismo, istituti convenzionati con l'Odg che permettono, a chi si iscrive e paga una retta altissima, di accedere all'esame da professionista. Ho dimostrato come queste scuole siano assolutamente inutili ai fini del "trovare lavoro", considerando che oggi un'azienda è molto più propensa a prendere un collaboratore piuttosto che un professionista. Ho anche detto che queste scuole sono utili solo ad ampliare il divario sociale che è già molto forte in Italia: l'accesso alla professione non dovrebbe essere possibile secondo una logica di discriminazione economica.

Questo mi è stato confermato anche da un ex allievo della Scuola di giornalismo di Salerno, Santo Iannò, che mi ha concesso un'intervista e che si è dimostrato, lui stesso, piuttosto scettico sull'effettiva utilità di questa Scuola. Anche secondo lui, tutti dovrebbero poter accedere all'Odg allo stesso modo. Proprio per questo ho affiancato, alle scuole di giornalismo, alcuni corsi di laurea: in particolare ho intervistato

gli studenti di “Editoria e Scrittura”, un po’ per quel sentimento di vicinanza di cui ho parlato all’inizio (sono miei colleghi e con loro ho condiviso fortune e sfortune di questo percorso) e un po’ perché comunque il nostro è un corso di laurea che è organizzato dall’ateneo più grande d’Europa. Intervistando alcuni miei compagni, ho notato che il livello di insoddisfazione è molto alto: nessuno di loro ha ritenuto adeguata la preparazione fornita non per una scarsa competenza dei professori, tutt’altro, ma per la scarsa parte pratica (di cui, peraltro, l’intera Università italiana manca).

Tutti hanno suggerito un maggior numero di *stage* e di laboratori, e io mi sono permessa di aggiungere che sarebbe il caso che l’Odg riconosca questi corsi di laurea e stipuli anche con gli atenei pubblici delle convenzioni, al fine di facilitare l’accesso alla professione. Questo ovviamente non deve far sì che chiunque possa accedere all’Odg anche senza alcuna base giornalistica: basterebbe inserire una regola semplice che stabilisca che chiunque voglia fare il giornalista, oggi, deve essere laureato. In questo modo avremmo indubbiamente un servizio d’informazione di qualità con personale qualificato e professionalizzato. Inoltre, ho espresso dubbi sui criteri con cui

vengono stipulate le convenzioni tra Odg e scuole: secondo me quelli attuali non bastano e non sono così importanti come, invece, il criterio basato sui “dati di occupabilità”. Le scuole dovrebbero essere obbligate a pubblicare delle statistiche reali con le percentuali relative alla carriera dei propri alunni: se hanno trovato lavoro, dopo quanto tempo dall’esame, con che tipo di contratto sono stati assunti, e via dicendo. Tutto questo, ad oggi, non c’è e io credo che sia molto grave.

In ultimo, posso spiegare come mai io non abbia voluto fare un intero capitolo conclusivo: ho riflettuto a lungo su questa possibilità ma alla fine mi sono convinta che non servisse. Le motivazioni sono molteplici. *In primis*, come ho già accennato, non credo di avere la competenza per trarre delle conclusioni pratiche su questa vicenda. La mia tesi è un’inchiesta e come tale ha lo scopo di far conoscere al mondo l’esistenza di un problema, di una disfunzione. Sebbene io abbia tentato di suggerire una ricetta, non mi sento di poter dire che quella da me suggerita sia la cura. Credo che quella dei precari del giornalismo sia una grande e grave disfunzione. Spero pertanto che chi di dovere si applichi per risolverla.

In secondo luogo, vorrei che fossero i lettori a trarre le loro conclusioni, riflettendo sul concetto di diritto all'informazione e diritti dei lavoratori.

Infine, non ho voluto scrivere un capitolo conclusivo perché considero questo un *work in progress* al quale mi piacerebbe continuare a lavorare anche dopo la laurea. Spero di poterlo fare e di poterlo fare nel migliore dei modi.

CAPITOLO UNO

L'ITALIA AL LAVORO. DA RIGIDI A FLESSIBILI, ECCO COME SIAMO DIVENTATI PRECARI

In questo primo capitolo cercherò di tracciare l'*excursus* storico, politico e giuridico che ha portato l'Italia a scegliere un modello di lavoro improntato sulla flessibilità. Parlerò quindi dei vari passaggi storici che hanno trasformato il mondo del lavoro dal secondo dopoguerra in poi per approdare alle leggi più significative (*Pacchetto Treu* e *Legge Biagi*) che hanno contribuito all'introduzione del modello di flessibilità così come lo conosciamo in Italia. Un modello che nel nostro Paese ha avuto da sempre conseguenze nefaste sul futuro stesso dei lavoratori, costringendoli ad una condizione di precarietà e rivelando dunque il fallimento di un modello di *flexicurity* (flessibilità più sicurezza) che altrove (Danimarca e Olanda) funziona benissimo. Partendo dall'analisi delle varie leggi che nel corso dei decenni il Parlamento italiano ha ritenuto opportuno approvare per garantire al Paese il modello flessibile, cercherò di dimostrare quanto in realtà queste leggi siano state deleterie per la nostra generazione, che si trova oggi

ad essere definita «l'Italia peggiore»¹ da un ex Ministro della Repubblica Italiana.

1.1 “C’era una volta” il lavoro sicuro. Poi arrivarono le leggi.

Il modello economico di riferimento per buona parte del Novecento è stato il modello taylor-fordista, che nasce dalle esperienze imprenditoriali e dalla teorie di Henry Ford² (1863-1947), e di Frederick W. Taylor³ (1856-1915), personaggi che hanno rivoluzionato il concetto stesso di economia e lavoro.

1 Cfr. Citazione del Ministro per la Pubblica Amministrazione e l’Innovazione Renato Brunetta, che in occasione del convegno dei Giovani Innovatori tenutosi il 14 giugno 2011 a Roma ha definito così due rappresentanti della Rete precari della pubblica amministrazione, abbandonando poi in tutta fretta il palco senza nemmeno dar loro la possibilità di ricevere una risposta alle domande poste.
http://tg24.sky.it/tg24/politica/2011/06/15/ministro_brunetta_contestato_da_precari_voi_italia_peggiore_video.html

2 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Henry_Ford

3 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Frederick_Taylor

Se Taylor ha avuto l'intuizione del cosiddetto *scientific management*, cioè la scomposizione e lo studio scientifico dei movimenti e dei tempi riguardanti lo svolgimento di ogni operazione, con l'eliminazione di movimenti inutili e la conseguente fissazione di un tempo teorico di lavoro, Ford, fondatore dell'omonima casa automobilistica americana, ha ideato la *assembly line*, ovvero la cosiddetta "catena di montaggio"⁴ per cui ogni operaio ha un suo ruolo specifico e ognuno produceva una parte del pezzo finale.

L'effetto principale dell'applicazione del modello taylorfordista è stata «l'inondazione di beni standardizzati a basso costo e l'aver assicurato un'accumulazione crescente di profitti»⁵. Il principio fondante del taylor-fordismo è, infatti, l'«assenza di limiti»⁶: il mercato è, quindi, potenzialmente

4 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Catena_di_montaggio

5 Cfr. M. Pedaci, *Introduzione*, in *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nelle storie di lavoratori parasubordinati* Ediesse, Roma 2010, p. 9.

6 Cfr. *Ibidem*.

illimitato e, allo stesso modo, la forza lavoro può essere impiegata illimitatamente e incondizionatamente.

Le caratteristiche di questo modello, chiamato anche «idealtipo»⁷ e in voga fino alla fine degli anni '60, sono da ricercare nella produzione di massa, cioè la produzione in grande serie di beni standardizzati, massificati e a basso costo e nell'economia di scala, cioè quel tipo di economia che affida competitività e successo alla diminuzione di costi unitari. Ciò significa che ogni problema viene risolto con la dilatazione dei volumi produttivi, riducendo quindi l'incidenza dei costi fissi e diminuendo i costi variabili unitari con una semplice redistribuzione di unità.

Altra caratteristica del modello taylor-fordista è l'autosufficienza della fabbrica: essa è quasi "autarchica", "ossessionata" dal produrre autonomamente. Infatti, la maggior parte delle fasi del ciclo produttivo si svolge all'interno dell'impresa stessa, secondo quella che viene chiamata

7 Cfr. Ivi, p. 28. Come viene ricordato da Pedaci, la definizione di «idealtipo» è in realtà di Carlo Trigilia, *Sociologia Economica*, Il Mulino, Bologna 1998.

«integrazione verticale»⁸. Inoltre, il modello elaborato da Ford e Taylor prevede anche un «gigantismo degli impianti»⁹, non solo in senso spaziale, ma anche di capitali investiti e persone impiegate. Infine, per il modo in cui l'impresa impatta sull'ambiente circostante, si parla di «territorializzazione»¹⁰, cioè una modifica radicale del territorio su cui l'azienda nasce e cresce.

Importante è poi lo sviluppo tecnologico che tali imprese si trovano ad affrontare: con la specializzazione di ruolo introdotta da Ford, ogni impianto è finalizzato ad uno specifico modello di prodotto e solo a quello. Dal punto di vista del *management*, ciò si traduce in una parcellizzazione e standardizzazione del lavoro, suddiviso in compiti semplici e ripetitivi (si parla, infatti, di «organizzazione scientifica del lavoro» o «taylorismo»¹¹). Comunque, il cambiamento più radicale apportato da Ford e Taylor è l'organizzazione

8 Cfr. Ivi, p. 24.

9 Cfr. Ivi, p. 25.

10 Cfr. *Ibidem*.

11 Cfr. Ivi, p. 26.

altamente gerarchizzata: la burocrazia è infatti una macchina impersonale che opera seguendo il principio del *one best way*¹², secondo il quale per ogni problema esiste un'unica soluzione, perseguibile con metodi scientifici.

Il modello taylor-fordista entra in crisi, però, a partire dalla fine degli anni '60 perché concetti chiave come la domanda e la forza lavoro subiscono una profonda trasformazione. Per quanto riguarda la domanda di beni, comincia a farsi largo la necessità non più di beni standardizzati, di cui il modello taylor-fordista ha inondato il mercato e che ora giacciono invenduti, ma di beni personalizzati e vari, nati da una maggiore sofisticazione del gusto dei consumatori. Infatti, alla base di tale sofisticazione c'è la necessità di «costruire la propria identità e di comunicarla agli altri»¹³. Non si parla più di domanda «aggiuntiva», ma «sostitutiva»¹⁴, poiché beni e servizi hanno ora cicli di vita molto brevi.

12 Cfr. Ivi, p. 27.

13 Cfr. Ivi, p. 31.

14 Cfr. *Ibidem*.

Inoltre, un fenomeno che incide molto sull'instabilità della domanda è la globalizzazione, il processo per cui «le economie mondiali sono intrecciate tra di loro in un unico mercato competitivo»¹⁵. Questo provoca, inevitabilmente, una concorrenza spietata su scala mondiale, che si traduce non solo in una produzione a costi più bassi di beni standardizzati, ma soprattutto in un peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Infatti, proprio a causa di questo vantaggio competitivo, i lavoratori sono costretti a lavorare con bassissimi salari, diritti violati e senza rappresentanze sindacali. E proprio la forza lavoro è il secondo elemento che ha fatto entrare in crisi il modello taylor-fordista. Sono infatti gli anni Settanta gli anni delle «lotte senza compromessi»¹⁶, che hanno portato ad un cambiamento radicale del rapporto di lavoro.

Da un punto di vista prettamente storico, sono due gli avvenimenti che contribuiscono al tramonto del modello taylor-

15 Cfr. *Ibidem*. Come specificato da Pedaci, tale definizione è stata usata da Ralf Dahrendorf in *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari 1995.

16 Cfr. Ivi, p. 33.

fordista: la sospensione della convertibilità del dollaro nel 1971 e la crisi petrolifera del 1973. Nel 1971, infatti, gli Stati Uniti si trovano ad affrontare una crisi interna alla loro economia, colpita anche dai costi esosi della guerra in Vietnam e per questo decidono di sospendere gli accordi di Bretton Woods del 1944. Chiaramente questo ha portato, a livello internazionale, ad una «fase di instabilità e di disordine monetario»¹⁷, in cui il prezzo delle materie prima oscilla continuamente e gli scambi tra le varie monete non sono più ancorati ad un sistema di convertibilità fisso.

A ciò si aggiunge, nel 1973, la decisione dei paesi arabi produttori di petrolio di quadruplicare il prezzo della materia prima, costringendo quindi ad una progressiva ascesa delle quotazioni del greggio che, alla fine degli anni '70, registra un ulteriore aumento. Ne scaturisce una crisi petrolifera senza precedenti che colpì tutti i paesi industrializzati, Italia compresa.

17 Cfr. G. Sabbatucci – V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento* Editori Laterza, Bari 2010, p. 313.

Per sopravvivere al passaggio dal taylor-fordismo al post-fordismo, le imprese hanno dovuto introdurre delle modifiche. Innanzitutto, c'è stato un forte sviluppo tecnologico che ha introdotto all'interno delle aziende micro-computer e migliori tecnologie informatiche e della comunicazione. In secondo luogo, si è fatta largo l'economia dell'appropriatezza (altrimenti detta *economy of scope*¹⁸), con l'abbandono della produzione di massa (così come insegna il *toyotismo*¹⁹) in cambio di una produzione adeguata al luogo, al tempo e al modo in cui le merci vengono richieste.

Poi, si è abbassato il *break even point*, il cosiddetto “punto di pareggio” che è il «volume minimo di produzione al cui livello i costi vengono pareggiati e incomincia il profitto»²⁰:

18 Cfr. M. Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nelle storie di lavoratori parasubordinati* Ediesse, Roma 2010, p. 33. La definizione di «*economy of scope*» è ripresa da A.D. Chandler in *Scale and Scope. The dynamics of industrial capitalism*, Harvard University Press, Cambridge 1992.

19 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Toyota_Production_System

20 Cfr. M. Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nelle storie di*

in questo modo, è possibile ottenere il massimo risparmio delle risorse e ridurre quanto più possibile le diseconomie. Un'altra novità è quella del *just in time*²¹, cioè un sistema che garantisce la simmetria perfetta tra offerta di beni prodotti e domanda del mercato. La produzione è quindi adeguata alla domanda, evitando, anche in questo caso, sprechi.

Con queste modifiche, l'impresa mira a cambiare la propria struttura organizzativa, uscendone più leggera. A questo scopo contribuiscono anche il processo di *downsizing*²² e *outsourcing*²³. Il primo consiste nel ridimensionamento dell'azienda stessa in termini di spazio: essa riduce la sua dimensione. Il secondo processo consiste nel decentramento ed esternalizzazione dell'azienda: ciò significa che l'impresa si specializza in ciò che riesce a fare meglio, comprando il resto sul mercato. La conseguenza di tale processo di decentramento

lavoratori parasubordinati Ediesse, Roma 2010, p. 36. La definizione usata da Pedaci è di M. Revelli.

21 Cfr. *Ibidem*.

22 Cfr. Ivi, p. 38.

23 Cfr. *Ibidem*.

è una deterritorializzazione dell'azienda che ha conseguenze nefaste anche sulla forza lavoro. È infatti proprio la forza lavoro quella che maggiormente risente di queste trasformazioni epocali: si passa da una forza lavoro stabile (cioè con contratti a tempo indeterminato) a una forza lavoro flessibile.

C'è poi un aspetto giuridico nel passaggio da un mercato del lavoro rigido a uno flessibile, e in merito a questo ho trovato molto interessante l'analisi curata da Fabio Berton, Matteo Richiardi e Stefano Sacchi²⁴, in cui è proposta la riflessione di Patrik Vesan, che individua tre fasi nell'evoluzione delle politiche di flessibilità del lavoro in Italia. Una prima fase è quella che si sviluppa dalla seconda metà degli anni Quaranta alla seconda metà degli anni Settanta, in cui il rapporto di lavoro è caratterizzato da uno stampo fortemente garantista, poiché inteso come “subordinato a

24 Cfr. A.a. V.v., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* a cura di Fabio Berton, Matteo Richiardi e Stefano Sacchi, edizioni Il mulino, Bologna 2009.

tempo pieno e indeterminato, e stabile nel tempo”²⁵. Bisogna comunque precisare che la legittimazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato è già presente nel periodo fascista, ma una piena applicazione arriva solo nei primi anni Settanta. In ogni caso, già in questa prima fase sono stati fatti numerosi interventi in materia di regolamentazione del lavoro.

Il primo è la legge n. 25 del 1955 che introduce l'*apprendistato*: rivolto ai ragazzi di età compresa tra i 14 e i 20 anni, ha il fine di inserirli nel mondo del lavoro, favorendone la crescita delle competenze tecnico-professionali. Il contratto di apprendistato ha durata massima di cinque anni, con un orario settimanale di lavoro che non può superare le 44 ore ed è stato molto vantaggioso per l'imprenditore che ne trae una riduzione del costo del lavoro.

Un secondo intervento legislativo arriva nel 1962, con la legge n. 30, grazie alla quale è stato introdotto il *lavoro a*

25 Cfr. P. Vesan, *Breve storia delle politiche del lavoro in Italia*, p. 74, in F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi (edd.) *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il mulino, Bologna 2009.

tempo determinato. In questa fase, però, il lavoro a tempo determinato è stato considerato una semplice eccezione alla regola del lavoro a tempo indeterminato. La legge ha imposto una rigida regolamentazione, per la quale solo alcuni settori (come quello dello spettacolo) e solo alcuni tipi di prestazione (ad esempio, il lavoro stagionale) vi potevano ricorrere.

Interventi vennero però fatti anche per quanto riguarda le modalità di uscita dal mondo del lavoro. A tal proposito, è fondamentale la legge n. 604 del 1966 che segna il passaggio dal licenziamento, inteso come atto di autonomia privata insindacabile, al licenziamento «vincolato all'esistenza di ragioni giustificatrici»²⁶: ciò significa che, nell'ambito del licenziamento individuale, deve esserci obbligatorietà di giustificazione del licenziamento. La cosiddetta “giusta causa” o il “giustificato motivo”, che portano al licenziamento del lavoratore, sono dovuti o alla sottrazione di materiali aziendali, o al danneggiamento, oppure a inadempienze dello stesso lavoratore al contratto di lavoro.

26 Cfr. Ivi, p. 76.

In ogni caso, il passo più significativo in questa direzione è stato fatto solo nel 1970, con lo *Statuto dei Lavoratori* (legge 300 del 1970), risultato delle lotte operaie nelle maggiori fabbriche metalmeccaniche e che segna profondamente la storia del diritto del lavoro nel nostro Paese. In particolare, con l'articolo 18 che

«dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della legge predetta o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, (e) ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro»²⁷,

che si configura una vera e propria «tutela reale»²⁸ della stabilità del rapporto di lavoro. L'articolo 18 stabilisce uno «specifico regime sanzionatorio in caso di licenziamento senza

27 Cfr.

http://www.dplmodena.it/statuto_dei_lavoratori.htm#18

28 Cfr. A.a. V.v., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* a cura di F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi, edizioni Il Mulino, Bologna 2009, p. 77.

giusta causa o giustificato motivo»²⁹, applicabile alle medie e grandi aziende (quelle, cioè, con un numero di dipendenti superiori a 15). Quindi, nel caso in cui il giudice ritenga ingiustificato il licenziamento, il datore di lavoro è obbligato a reintegrare il lavoratore e a risarcire lo stesso del danno con un'«indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegrazione» e nel «versamento dei contributi assistenziali e previdenziali»³⁰.

Comunque, dagli anni Cinquanta ai Settanta, i sindacati si sono prodigati molto per la difesa del posto fisso, in particolare nelle grandi fabbriche, sebbene quest'atteggiamento di chiusura nei confronti delle opzioni di flessibilità abbia paradossalmente portato ad una crescita smisurata dell'*occupazione sommersa* (il cosiddetto lavoro nero), caratterizzato dalla totale assenza di tutele per i lavoratori che sono di conseguenza soggetti all'arbitrio insindacabile del solo datore di lavoro.

29 Cfr. *Ibidem*.

30 Cfr. *Ibidem*.

La seconda fase storica, a detta di Vesan è quella che va dalla seconda metà degli anni Settanta fino all'inizio degli anni Novanta. Da un punto di vista prettamente storico, è segnata da due eventi: la crisi petrolifera del 1973 e, nello stesso anno, la fine degli accordi di Bretton Woods, come già ricordato precedentemente. Questi due eventi causano una profonda crisi economica che obbliga il legislatore ad ammorbidire il rigido garantismo assicurato fino ad un certo momento per lasciare spazio ad un garantismo flessibile³¹, grazie alla graduale liberalizzazione della disciplina sui rapporti di lavoro. In questo periodo vengono approvati alcuni interventi legislativi decisamente degni di nota.

Il primo tra tutti è la legge n. 285 del 1977 sull'occupazione giovanile: essa è finalizzata all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro soprattutto nell'ambito agricolo. Ciò che si determina grazie a questo provvedimento è la stipulazione dei contratti di formazione per i giovani di età compresa tra i 15 e i 22 anni, per un massimo di 12 mesi non

31 Cfr. Ivi, p. 79.

rinnovabili e che prevedono la commistione tra lavoro e formazione. Purtroppo questa legge non troverà terreno fertile: le assunzioni nel privato saranno in numero inferiore al previsto mentre nel settore pubblico la assunzioni saranno inizialmente a termine e solo dopo qualche tempo definitive.

Ancora nel 1977 viene approvato un altro decreto legge: il n. 876, che definisce una disciplina speciale del rapporto a tempo determinato, stabilita dalla precedente legge n. 230 del 1962 nel settore del commercio e del turismo.

Infine, l'ultima legge di questa fase è quella che viene approvata nel 1987, la n. 863, decisiva nel percorso verso la flessibilità. Tra le novità introdotte, vi sono il *contratto di formazione e lavoro (Cfl)*, forma contrattuale prima di allora sconosciuta e rivolta ai giovani dai 15 ai 29 anni di età. La durata di tale contratto è di 24 mesi non rinnovabili e si caratterizza per l'affiancamento di attività di formazione allo svolgimento di quelle lavorative. Seconda novità è che il contratto può essere stipulato anche in *part-time*, cioè per una durata di tempo parziale. L'orario di lavoro è perciò inferiore a quello ordinario e distribuito in riferimento al giorno, alla settimana, al mese o all'anno.

Per concludere vi è la terza fase, e cioè il periodo cominciato all'inizio degli anni Novanta e ancora oggi aperto. È questa terza fase che segna la svolta nella promozione della flessibilità del lavoro, con interventi significativi soprattutto a causa della sinistra congiuntura tra recessione economica e crisi partitica. In quest'ottica, infatti, un ruolo fondamentale è svolto dalle parti sociali, che nel 1993 siglano il cosiddetto *Protocollo Ciampi*³², nel quale si stabilisce che «potranno contrattare appositi pacchetti di misure di politica attiva, di flessibilità e di formazione professionale, con la collaborazione delle Agenzie per l'impiego e delle Regioni»³³.

È solo con il primo governo Berlusconi che viene garantita una maggiore flessibilità del lavoro, attraverso l'introduzione della legge n. 451 del 1994, che prevede la

32 Cfr.

[http://www.cgil.it/Archivio/Storia/Documenti/12.%20Il%20Protocollo %20Ciampi% 20del%20luglio%201993.pdf](http://www.cgil.it/Archivio/Storia/Documenti/12.%20Il%20Protocollo%20Ciampi%20del%20luglio%201993.pdf)

33 Cfr *Riattivazione del mercato del lavoro* comma a in [http://www.cgil.it/Archivio/Storia/Documenti/12.%20Il %20Protocollo%20Ciampi%20del%20luglio%201993.pdf](http://www.cgil.it/Archivio/Storia/Documenti/12.%20Il%20Protocollo%20Ciampi%20del%20luglio%201993.pdf)

fiscalizzazione degli oneri sociali a fronte di assunzioni di lavoratori a tempo parziale, oltre che l'innalzamento dell'età massima per la stipulazione dei contratti di formazione e lavoro a 32 anni, l'istituzione dei *piani di inserimento professionale*³⁴ e, infine, l'introduzione di *lavori socialmente utili (lsu)* per i disoccupati di lunga durata.

Sempre nel 1995, viene siglato un altro importantissimo accordo: la legge n. 335 di riforma del sistema pensionistico italiano (la cosiddetta *Riforma Dini*, dal nome del Primo Ministro Lamberto Dini). Grazie alla nuova normativa, viene istituita la Gestione separata presso l'Inps, Istituto di Previdenza Sociale, per i lavoratori autonomi senza cassa previdenziale e per i titolari di rapporti di *collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co.)*. Il sistema pensionistico italiano passa quindi da retributivo a contributivo³⁵: ciò

34 Il Piano di inserimento professionale (Pip) prevede l'inserimento in azienda di giovani disoccupati per una durata massima di 12 mesi, durante i quali il giovane si dedicherà sia all'attività lavorativa che a quella formativa.

35 Cfr. *Riforma Dini*: «La presente legge ridefinisce il sistema previdenziale allo scopo di garantire la tutela prevista dall'articolo 38 della Costituzione, definendo i criteri di calcolo dei trattamenti pensionistici attraverso la

significa che la pensione di ogni lavoratore con meno di 18 anni di anzianità, a partire dal 1° gennaio 1996, data in cui entra effettivamente in vigore la *Riforma Dini*, viene calcolata in base ai contributi che lo stesso lavoratore verserà nel corso della sua carriera o che il datore di lavoro verserà al suo posto. Con il sistema retributivo, la pensione è calcolata su una percentuale dello stipendio di fine carriera (di solito il 75%), relativo quindi agli ultimi anni di lavoro, notoriamente più alto. Inoltre, con questa riforma, si può andare in pensione tra i 57 e i 65 anni ma con due clausole: che ci siano cinque anni di contribuzione minima (purché l'importo della pensione superi un minimo prestabilito) e che gli anni di attività siano 35. Tuttavia, la modifica più importante apportata dal Governo Dini in questa riforma e che tocca molto da vicino l'argomento

commisurazione dei trattamenti alla contribuzione, le condizioni di accesso alle prestazioni con affermazione del principio di flessibilità, l'armonizzazione degli ordinamenti pensionistici nel rispetto della pluralità degli organismi assicurativi, l'agevolazione delle forme pensionistiche complementari allo scopo di consentire livelli aggiuntivi di copertura prevenzione, la stabilizzazione della spesa pensionistica nel rapporto con il prodotto interno lordo e lo sviluppo del sistema previdenziale medesimo», art. 1 comma 1.

che stiamo affrontando, è che il contributo previdenziale imposto ai *co.co.co.* è solo del 12%, cioè un terzo di quello classico: ora è chiaro che, con uno sgravio fiscale di quest'entità, le aziende si siano sentite più che legittimate, ovvero obbligate, a ricorrere a queste forme contrattuali piuttosto che a quelle più stabili. Il costo del lavoro è, in questo senso, sensibilmente ridotto.

Ricapitolando, la *Riforma Dini* introduce delle novità importanti. Innanzitutto, il sistema contributivo: sostituisce il vecchio sistema retributivo e calcola le pensioni in base al «totale dei contributi accreditati e rivalutati (il cosiddetto “montante”) durante la vita lavorativa»³⁶. Questo metodo di calcolo è applicato a coloro che alla fine del 1995 non hanno ancora maturato almeno 18 anni di versamenti, ai nuovi assunti o lavoratori autonomi che hanno iniziato a lavorare a partire dal 1° gennaio 1996 e, infine, ai lavoratori che sceglieranno questo sistema.

36 Cfr.

<http://members.xoom.it/previdenza/pensioniriforma5.htm>

In secondo luogo, la flessibilità dell'età pensionabile: una fascia compresa tra i 57 e i 65 anni. «Il trattamento pensionistico sarà naturalmente commisurato ai contributi versati e all'età di pensionamento»³⁷. La *Riforma* prevede, però, anche incentivi per chi rimane al lavoro: la “pensione piena” è a quota 65 anni, ma per chi lavora fino a 67 anni è previsto un premio. Svanisce la distinzione classica tra età pensionabile maschile e femminile: l'unica fascia valida per tutti è quella 57-67. Comunque le donne possono avvalersi di periodi di *bonus* a seconda del numero dei figli.

In terzo luogo, la graduale abolizione, entro il 2008, delle pensioni di anzianità:

«per i lavoratori i cui trattamenti pensionistici sono liquidati esclusivamente secondo il sistema contributivo, le pensioni di vecchiaia, di vecchiaia anticipata, di anzianità sono sostituite da un'unica prestazione denominata pensione di vecchiaia»³⁸.

37 Cfr.

<http://members.xoom.it/previdenza/pensioniriforma5.htm>

38 Cfr *Riforma Dini*, art. 1, comma 19.

Altra novità è l'istituzione della Gestione Separata, una gestione previdenziale autonoma presso l'Inps, a cui devono obbligatoriamente iscriversi i *lavoratori autonomi* privi di tutela previdenziale e i *lavoratori indipendenti* soggetti alla ritenuta d'acconto (e quindi anche i giornalisti).

Delle altre novità di questa terza e ultima fase parlerò nello specifico nei seguenti paragrafi, perché sia il *Pacchetto Treu* del 1997 che la *Legge Biagi* del 2003 meritano una spiegazione più approfondita rispetto ai vari decreti legislativi di cui ho parlato sinora.

1.2 Il primo passo verso la precarietà: il *Pacchetto Treu* (dlgs 196/1997)

Il 24 settembre 1996 i sindacati e il Governo Prodi firmano un accordo che diverrà poi la legge n. 608 del 1996 e, soprattutto, la legge n. 196 del 1997. Sarà proprio quest'ultima, meglio nota come *Pacchetto Treu* dal nome del Ministro del Lavoro dell'epoca Tiziano Treu e dal titolo: *Norma in materia*

*di promozione dell'occupazione*³⁹, a trattare un'ampia serie di argomenti che diverranno poi pilastri dell'attuale legislazione italiana in materia di lavoro.

La novità più importante introdotta dal *Pacchetto Treu* è indubbiamente il *lavoro interinale*, all'epoca già ampiamente diffuso negli Stati Uniti e in molti paesi europei. Il contratto di fornitura di lavoro temporaneo prevede che una ditta chiamata "fornitrice" procura uno o più lavoratori, chiamati "prestatori di lavoro temporaneo", ad un' "impresa utilizzatrice" che ne impiegherà la prestazione lavorativa⁴⁰. Ciò significa che il

39 Cfr. Parlamento Italiano, *Norme in materia di promozione dell'occupazione*, <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/971961.htm>, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 154 del 4 luglio 1997, Supplemento Ordinario n. 136.

40 Cfr. *Pacchetto Treu*: «Il contratto di fornitura di lavoro temporaneo è il contratto mediante il quale un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo, di seguito denominata "impresa fornitrice", iscritta all'albo previsto dall'articolo 2, comma 1, pone uno o più lavoratori, di seguito denominati "prestatori di lavoro temporaneo", da essa assunti con il contratto previsto dall'articolo 3, a disposizione di un'impresa che ne utilizzi la prestazione lavorativa, di seguito denominata "impresa utilizzatrice", per il soddisfacimento di esigente di carattere temporaneo

lavoratore A verrà ingaggiato dalla ditta B per andare però a lavorare in una terza ditta, la ditta C.

Un'altra importante novità introdotta dal *Pacchetto Treu* è stata la codificazione dei *co.co.co.*, passo che ha contribuito non poco a cambiare il panorama del lavoro in Italia. L'articolo 3 della legge 196/1997 stabilisce, appunto, che il

«contratto di lavoro per prestazioni di lavoro temporaneo è il contratto con il quale l'impresa fornitrice assume il lavoratore: a) a tempo determinato corrispondente alla durata della prestazione lavorativa presso l'impresa utilizzatrice; b) a tempo indeterminato»⁴¹.

Gli effetti dell'introduzione del lavoro interinale e di quello *co.co.co.* furono funesti in particolar modo per i giovani, come ha ammesso lo stesso Ministro Treu in un articolo del 2005⁴²:

individuate ai sensi del comma 2», art. 1, comma 1.

41 Cfr. Ivi, art. 3, comma 1.

42 Cfr. <http://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-dei-quaderni/item/1357-il-contratto-unico-a-tempo-indeterminato.html>

«gli abusi registrati successivamente non riguardano tanto la quantità. I numeri dell'interinale sono limitati⁴³, ma è il ricorso reiterato a questo strumento che perpetua situazioni di precarietà e che colpisce soprattutto i giovani. È lo stesso abuso che si registra nella reiterazione dei contratti a termine; uno strumento non inventato nel 1997, ma esistente da sempre»⁴⁴.

Per l'ex Ministro del Lavoro, oggi senatore del Partito Democratico in Lombardia, gli abusi erano maggiori per i *co.co.co.*, a causa delle modifiche apportate già nel 1995 dalla *Riforma Dini* sulle pensioni: «finché sul lavoro subordinato grava il 33% di contributi sociali e sui *co.co.co.* il 18%, la tentazione a mascherare il lavoratore dipendente da *co.co.co.*

43 Cfr. *Pacchetto Treu*: «I prestatori di lavoro temporaneo non possono superare la percentuale dei lavoratori, occupati dall'impresa utilizzatrice in forza di contratto a tempo indeterminato, stabilita dai contratti collettivi nazionali della categoria di appartenenza dell'impresa stessa, stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi», art. 1, comma 8.

44 Cfr. <http://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-dei-quaderni/item/1357-il-contratto-unico-a-tempo-indeterminato.html>

sarà difficilmente superabile»⁴⁵. Nonostante i ritocchi all'insù predisposti dal Governo Prodi negli anni successivi, i contributi dei co.co.co. rimasero sempre più bassi di quelli dei lavoratori stabili, continuando quindi a essere preda gustosa per le imprese assetate di risparmi. Quindi, non solo il basso contributo previdenziale per i *co.co.co.* (salito al 18%, dopo il 12% voluto dalla *Riforma Dini*, ma comunque sempre molto più basso del classico 33% dei lavoratori stabili) è un forte incentivo per le aziende a reiterare i contratti a termine, ma questo stesso contributo, così basso, mette in pericolo le pensioni di questi lavoratori, che «rischiano di essere concretamente sotto il livello di povertà»⁴⁶.

Come spiega Luciano Gallino⁴⁷, la legge 196/1997 non ha solo accresciuto la flessibilità del lavoro, ma ha anche

45 Cfr. *Ibidem*.

46 Cfr., T. Boeri, - P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione*, Edizioni Chiarelettere, Padova 2008, p. 59.

47 Cfr. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Editori Laterza, Bari 2009.

aumentato la flessibilità della prestazione. Come noto, le ore settimanali di lavoro sono per legge 40 e tali rimangono, in media, anche nel *Pacchetto Treu*: ciò che cambia è il fatto che quest'orario di lavoro può essere riferito, nei contratti collettivi nazionali (Ccnl), «alla durata media delle prestazioni lavorative in un periodo non superiore all'anno»⁴⁸. In questo modo, nasce quello che Gallino definisce «l'orario pluriperiodale»⁴⁹ e cioè, le 40 ore settimanali definite a livello aziendale in 11 mesi lavorativi a cui si andavano ad aggiungere le 96 ore di disponibilità ordinaria (le ore supplementari, cioè, che

48 Cfr. *Pacchetto Treu*: «L'orario normale di lavoro è fissato in 40 ore settimanali. I contratti collettivi nazionali possono stabilire una durata minore e riferire l'orario normale alla durata media delle prestazioni lavorative in un periodo non superiore all'anno. In attesa della nuova normativa in materia di tempi di lavoro e comunque non oltre sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, le disposizioni di cui ai commi secondo e terzo dell'articolo 5-bis del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, e successive modificazioni e integrazioni, continuano a trovare applicazione solo in caso di superamento delle 48 ore settimanali di lavoro», art. 13, comma 1.

49 Cfr. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Editori Laterza, Bari 2009, pag. 67.

potevano essere chieste al lavoratore). Il risultato di ciò è che l'orario pluriperiodale oscilla tra le 36 e le 48 ore la settimana, con effetti pesanti sulla salute psicofisica del lavoratore.

Proprio questi ultimi sono uno degli aspetti che maggiormente colpiscono l'attenzione di Gallino, il quale ribadisce più volte che i lavoratori atipici sono solitamente sottoposti a periodi di stress molto più frequenti e molto più intensi dei lavoratori tipici. Non è un caso che si dica, infatti, e nel corso di questa tesi lo dimostrerò, che la precarietà non è solo una condizione economica (il non poter ottenere un mutuo, non potersi fare una famiglia, non poter realizzare i propri sogni lavorativi), ma è anche e soprattutto una condizione di vita, come un tumore che infetta prima una parte (il portafoglio) e poi si estende a macchia d'olio in tutto il resto del corpo. Dice Gallino:

«il contratto di fornitura di lavoro temporaneo è un contratto puramente commerciale; il suo oggetto è una merce che nel caso specifico si chiama lavoro, ma potrebbe avere qualsivoglia natura materiale o immateriale. Il fatto che siano delle persone

a “prestare” tale merce con le loro energie fisiche e intellettuali
appare, per la legge, affatto irrilevante»⁵⁰.

I problemi rilevati dopo l’entrata in vigore della legge 196/1997 si acuiranno negli anni 2000, dopo l’approvazione e l’entrata in vigore di un’altra legge disastrosa: la *Legge Biagi*.

1.3 2001, odissea nel mondo del lavoro. Arriva il *Libro Bianco*.

Il decreto attuativo della *Legge Biagi*, il 276/03, è stato anticipato di due anni dal *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, redatto nel 2001 da un gruppo di lavoro coordinato da Maurizio Sacconi e Marco Biagi, cui hanno partecipato anche Carlo Dell’Arringa, Natale Forlani, Paolo Reboani e Paolo

50 Cfr. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* Editori Laterza, Bari 2009, pp. 65-66.

Sestito, con il benessere dell'allora Ministro del Lavoro, Roberto Maroni.

Il *Libro* consta di due parti: nella prima, si fa un'analisi del mercato del lavoro in Italia, evidenziandone inefficienze ed iniquità, mentre nella seconda vengono fatte proposte al fine di promuovere una società attiva ed un lavoro di qualità. La necessità di redigere il *Libro* nasce dalla sfida lanciata dal Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 e da quello successivo di Stoccolma del 2001, in cui si è stabilito che «l'Unione Europea deve conseguire nel corso del prossimo decennio una crescita economica sostenibile capace di garantire un aumento sostanziale del tasso di occupazione, di migliorare la qualità del lavoro e di ottenere una più solida coesione sociale»⁵¹.

L'intento del *Libro* è quello di attuare «una progressiva riduzione degli oneri fiscali e contributivi che gravano sul lavoro» e di «realizzare il federalismo anche in materia di

51 Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, 2001, p. V.

mercati e rapporti di lavoro»⁵². Come successivamente spiegato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi⁵³

«un federalismo ben congegnato, che aumenti la disciplina fiscale nel Mezzogiorno potrà anche avere effetti positivi sulla ricerca del lavoro privato. Si tratta, comunque, di semplici speculazioni ed è troppo presto per prevedere quali effetti occupazionali potranno derivare dall'introduzione del federalismo fiscale. Un federalismo fiscale virtuoso potrebbe permettere anche competizione fiscale tra le regioni offrendo al Sud la possibilità di reintrodurre quella fiscalità di vantaggio che le norme comunitarie sulla concorrenza non rendono più possibile. [...] Ma il federalismo di cui oggi si discute in Italia è un federalismo molto diverso. Non concede alcuna autonomia tributaria alle regioni. Non potranno decidere su imposte proprie. Potranno invece contare, come al solito, su trasferimenti dallo Stato e dare allo Stato la colpa di tasse troppo alte. E le regioni che hanno maggiore potere contrattuale

52 Cfr. Ivi, in *Presentazione*, pag. VI.

53 Cfr. T. Boeri - P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione*, Edizioni Chiarelettere, Padova 2008, p. 59.

continueranno ad ottenere di più, come quelle a Statuto Speciale»⁵⁴.

Nel *Libro*, uno dei problemi principali del basso tasso di occupazione italiana (al 2000 era solo al 53,5%), rispetto a quello degli altri paesi europei, è il Mezzogiorno, lontano dai livelli medi della Ue più di venti punti percentuali, sia per quanto riguarda l'occupazione in generale che per quella femminile. Tale *gap* si può affrontare, sostengono gli autori del *Libro*, con

«il modello del dialogo sociale, [...] (che) costituisce il punto di riferimento più convincente per una rinnovata metodologia nei rapporti fra istituzioni e parti sociali anche a livello interno. Il confronto tra istituzioni e parti sociali deve essere configurato come uno strumento volto a conseguire accordi progressivi tali da essere tradotti rapidamente in politiche orientate ad obiettivi qualificati e perciò monitorabili»⁵⁵.

54 Cfr. Ivi, p. 27-28.

55 Cfr. *Executive Summary*, p. IX, in *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, 2001 a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Infatti, è proprio il dialogo tra le parti sociali quello che più spesso viene richiamato nel corso del lavoro svolto da Biagi e collaboratori, esortando più volte le parti sociali a «considerare l'opportunità di rivisitare l'attuale assetto contrattuale, al fine di dotarlo di una maggiore flessibilità»⁵⁶. Molto insistente è anche l'appello alle parti sociali per stimolare un continuo dialogo al fine di trovare soluzioni che accontentino tutti, lavoratori e datori di lavoro. Al centro del dibattito è indubbiamente la questione del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro che, come suggerito nell'ultima sezione delle *Relazioni Industriali* «potrebbe sempre più assumere il ruolo di “accordo quadro” capace di salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni minime, di fissare standard minimi comuni, di assicurare un clima di fiducia reciproca nel sistema delle relazioni industriali»⁵⁷.

Far diventare il Ccnl un accordo quadro significa cambiare il suo periodo di contrattualità, rafforzando quindi la

56 Cfr. Ivi, in *Executive Summary*, p. XIV.

57 Cfr. Ivi, p. 82.

contrattazione decentrata per rendere più flessibile la struttura retributiva. Ovviamente la contrattazione decentrata, non deve essere concepita in senso non sovrapponibile allo stesso Ccnl. Per questo, «il Governo si rivolge alle parti sociali per prospettare loro l'opportunità di rivisitare l'attuale assetto contrattuale, al fine di dotarlo di una maggiore flessibilità»⁵⁸.

Per quanto riguarda la prima parte del *Libro*, «il Governo intende proporre a tutti i suoi interlocutori un'agenda di discussione da cui possa derivare, in tempi rapidi, un programma di politiche adeguate»⁵⁹ capace di rispondere alle *Raccomandazioni* dell'Ue nell'ambito della Strategia Europea dell'Occupazione, che «hanno sottolineato più volte la difficile situazione in cui versa il mercato del lavoro e l'insufficienza delle politiche fin qui attuate»⁶⁰. Tra i tanti punti toccati già in questa prima parte, mi sembra rilevante trattarne solo alcuni.

58 Cfr. *Ibidem*.

59 Cfr. Ivi, p. 2.

60 Cfr. Ivi, p. 1.

Uno è indubbiamente quello relativo ai giovani: si legge, infatti, che le prospettive che i giovani hanno di entrare nel mondo del lavoro sono ancora difficili a causa della complicata transizione dal mondo della scuola a quello del lavoro. Questo conduce anche ad un'altra valutazione: rispetto agli altri paesi Ocse (*Organisation for Economic Co-Operation and Development*), in Italia c'è un significativo *gap* nei livelli educativi (nel 1999, solo due anni prima la redazione del *Libro Bianco* l'11,3% della fascia tra i 35 e i 44 anni era in possesso di una laurea, mentre la media Ocse era del 14,9%).

Un altro problema che ha suscitato l'interesse del gruppo di Biagi è quello relativo alla qualità del lavoro, di cui scrivono:

«un mercato del lavoro flessibile, al contrario di quanto spesso temuto, può migliorare la qualità oltre che la quantità dei posti di lavoro, rendendo più fluido l'incontro tra obiettivi e desideri delle imprese e dei lavoratori in tema di caratteristiche della prestazione lavorativa, consentendo ai singoli individui di cogliere le opportunità lavorative più proficue ed evitando che

gli stessi rimangano intrappolati in ambiti ristretti e segmentati»⁶¹.

Nella seconda parte del *Libro* si ribadisce ancora l'intenzione di promuovere «azioni funzionali al rapido innalzamento del tasso di occupazione»⁶², in sintonia con l'obiettivo europeo di piena occupazione e migliore qualità del lavoro. Pertanto, il Governo invita le Regioni e gli enti locali a seguire le indicazioni comunitarie che prevedono la predisposizione di Piani Regionali di Azione per l'Occupazione. Inoltre, partendo dalla concertazione avviata negli anni Novanta con le parti sociali, il Governo auspica la continuazione del «dialogo sociale così come regolamentato e sperimentato a livello comunitario, poiché esso costituisce il punto di riferimento più convincente per una rinnovata metodologia nei rapporti fra istituzioni e parti sociali anche a livello interno»⁶³.

61 Cfr. Ivi, p. 11.

62 Cfr. Ivi, p. 26.

63 Cfr. Ivi, p. 32.

Un'importante novità introdotta è il telelavoro, strumento già ampiamente utilizzato negli altri paesi europei. A tal proposito, il Governo Berlusconi ritiene che, nell'ottica di un assetto federalista in materia di lavoro, non sia necessario l'intervento del Consiglio dei Ministri, considerando anche il fatto che non si tratta di un accordo quadro: «l'accordo resterà in ambito strettamente privatistico e la sua attuazione su scala nazionale rimarrà del tutto nelle mani delle parti sociali»⁶⁴.

Una delle questioni pregnanti affrontate in questa seconda parte del *Libro*, è quella relativa all'entrata nel mondo del lavoro da parte dei giovani: l'accento è posto su quanti, avendo concluso il corso di studi, devono trovare un posto più velocemente di quanto accadeva nel 2001 (e, aggiungo, accade tutt'oggi), ma ciò non è mai la regola, in quanto il tempo impiegato per entrare nel mondo del lavoro è spesso superiore ad un anno. È chiaro che, in quest'ottica, diventa pressoché impossibile parlare di meritocrazia. A tal proposito Irene Tinagli, editorialista economica della *Stampa*, nel suo primo

64 Cfr. Ivi, p. 37.

libro *Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo*, afferma che

«Nel sistema attuale i giovani tardano ad entrare nel mondo del lavoro; quando vi entrano devono passare attraverso lunghi percorsi che non ne valorizzano le competenze e non fanno maturare loro le esperienze e le conoscenze, non solo professionali, ma anche sociali e relazionali, che diano loro la necessaria legittimazione e visibilità all'esterno. I giovani che passano da uno *stage* all'altro e che sono tenuti sempre un passo indietro, o costretti a fare una manovalanza di concetto, difficilmente hanno modo di maturare queste credenziali e di rendersi visibili. Quindi, quando si tratta di cercare nuove leve per occupare posti di rilievo e di responsabilità, può apparire oggettivamente difficile trovare giovani in grado di coprire certi ruoli. I giovani ci sono, ma è mancato un sistema che li abbia portati alla necessaria maturità e visibilità in tempi ragionevoli. Forse è anche per questo che le scelte sono cadute e cadono ancora spesso su giovani che sono riusciti a maturare più rapidamente esperienza e visibilità grazie a contesti familiari privilegiati. In questo modo però si sono creati (e tendono a perpetuarsi) circoli chiusi ai quali è sempre più difficile accedere. Questa chiusura caratterizza non solo il mondo imprenditoriale o i salotti economici, ma numerosi ambiti professionali e accademici dove, invece, l'apertura al mondo

del merito, del talento, e al ricambio delle idee dovrebbe essere la norma»⁶⁵.

Ciò può essere riferito anche al mondo giornalistico, in cui è auspicabile un maggior ricambio generazionale anche in funzione delle nuove tecnologie che i giovani utilizzano con maggiori abilità e competenza. Prosegue la Tinagli:

«In un sistema del genere, se anche fosse possibile annullare all'improvviso le generazioni più vecchie non si eliminerebbe il problema di fondo perché, tra tutti i giovani che si ritroverebbero a competere per le nuove opportunità, è molto probabile che a vincere sarebbero quelli che partono già avvantaggiati, quelli già inseriti nei circoli di potere. Quelli che invece fino a quel momento sono stati tenuti fuori, in ombra, o che hanno scelto percorsi diversi, originali, impegnativi, che magari li hanno portati all'estero per lunghi periodi, farebbero comunque fatica a sfruttare il nuovo spazio intercettando risorse e costruendo davvero qualcosa di nuovo»⁶⁶.

65 Cfr. *Ibidem*.

66 Cfr. *Ibidem*.

Un'amara riflessione quella della giornalista della *Stampa*, spiegabile non tanto per «una questione di età, ma di meccanismi di sistema, di percorsi e logiche che regolano l'accesso alle opportunità»⁶⁷. Per risolvere la piaga della difficile introduzione dei giovani nel mondo del lavoro, il Governo Berlusconi propone, nel *Libro Bianco*, di insistere sul tirocinio d'impresa, definito come «il meccanismo finalizzato a favorire il subentro del tirocinante nell'attività imprenditoriale»⁶⁸. La «cultura dell'imprenditorialità»⁶⁹ può essere incoraggiata con misure del genere, in cui al giovane viene corrisposto un sussidio simile a quello già previsto per le borse-lavoro, mentre all'imprenditore verrebbero riconosciuti sgravi fiscali e agevolazioni previdenziali. Nel caso in cui, poi, il tirocinio dovesse concludersi con la cessione dell'impresa al tirocinante, si potrebbe a quel punto riconoscere una sorta di prestito d'onore.

67 Cfr. Ivi, pag. 17.

68 Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, 2001, p. 51.

69 Cfr. *Ibidem*.

Al fine di far funzionare al meglio il mondo del lavoro, Stato e Regioni sono stati muniti di uno strumento che avrebbe dovuto essere fondamentale e che invece si è rivelato inutile: l'Isfol. Esso verrà utilizzato per «attività di analisi, di monitoraggio dei principali indicatori del mercato di lavoro e di valutazione delle politiche»⁷⁰. L'intento è, chiaramente, quello di verificare se gli obiettivi di Governo per la crescita dell'occupazione e per la riforma del mercato del lavoro verranno realizzati o meno e ciò sarà fatto grazie alla concertazione con le varie strutture pubbliche delle Amministrazioni centrali e regionali.

C'è poi un altro contenuto fondamentale in questa seconda parte del *Libro Bianco*, ed è l'intenzione di riformare gli ammortizzatori sociali, cioè «gli istituti del *Welfare State* che hanno una più stretta connessione con il rapporto di lavoro»⁷¹. Gli ammortizzatori sociali in uso al momento della

70 Cfr. Ivi, p. 53.

71 Cfr. <http://economia.tesionline.it/economia/glossario.jsp?Glossario ID=3796>

stesura del *Libro* erano tre: 1) l'indennità ordinaria, un sistema assicurativo limitato nel tempo e negli importi per i settori extra-agricoli; 2) la mobilità e la Cassa Integrazione Guadagni (d'ora in poi, Cig), un sistema più generoso del primo usato principalmente nel settore industriale e 3) trattamenti di disoccupazione, usati per lo più come integrazione del reddito.

Queste misure si sono rivelate insufficienti a soddisfare la necessità di flessibilizzare il mondo del lavoro, pertanto il Governo Berlusconi ha espresso la volontà di estendere le tutele minime, prevedere trattamenti omogenei e non difformi e minimizzare i possibili disincentivi al lavoro, ovviamente tenendo conto del nuovo assetto del mondo lavorativo. Tra le varie riforme proposte, la più interessante e di maggior rilievo è sicuramente quella degli incentivi all'occupazione, che necessitano di un aumento di selettività e di un sistema di sostegno e regime contributivo che favorisca la trasformazione e il ricorso al contratto a tempo indeterminato.

A proposito di quest'ultimo, ciò che viene stabilito nel documento è che

«il Governo ritiene che alla nozione di sicurezza data dall'inamovibilità del singolo rispetto al proprio posto di lavoro occorra sostituire un concetto di sicurezza conferito dalla possibilità di scelta effettiva del mercato del lavoro. [...] Occorre dunque incentivare convenientemente il ricorso al contratto di lavoro a tempo indeterminato, così da incrementarne l'uso, evitando, nel contempo, che si diffondano forme di flessibilità in entrata per aggirare i vincoli o comunque le tutele predisposte per la flessibilità in uscita»⁷².

Dieci anni dopo la pubblicazione del *Libro Bianco*, la situazione è molto diversa: il contratto a tempo indeterminato è ormai un miraggio, mentre la realtà, arida, è quella dei contratti a tempo determinato, degli *stage*, dei contratti a progetto e di quelli *part-time*. Vedremo nei prossimi capitoli con quanta difficoltà venga gestita un'eredità simile che in Italia ha avuto la conseguenza più nefasta: un esercito di precari senza presente e né futuro.

72 Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, 2001, p. 63.

Anticipando l'infinita serie di contratti proposta poi dal decreto legislativo 296/03 (la famosa *Legge Biagi*), nel *Libro Bianco* vengono analizzati e proposti cinque tipi di contratto. Innanzitutto il *part-time*, ampiamente utilizzato nel resto d'Europa, ad eccezione di Spagna e Grecia. Il fatto che sia uno strumento poco utilizzato in Italia è dovuto essenzialmente a due motivi: la contrattazione collettiva, che «può prevedere clausole elastiche “in ordine alla sola collocazione temporale della prestazione lavorativa”»⁷³, e lo *jus penitendi*, cioè la possibilità del lavoratore di denunciare «il patto volontariamente stipulato in vista di una prestazione di lavoro ad un orario parziale secondo la formula delle “clausole elastiche”»⁷⁴. In merito a questo secondo vincolo, oggi, possiamo dire che ciò che il Governo Berlusconi riteneva

«un atteggiamento di sospetto e di prevenzione nei confronti di forme innovative che opportunamente utilizzate potrebbero arricchire il tessuto occupazionale di nuovi posti di lavoro

73 Cfr. Ivi, p. 67.

74 Cfr. *Ibidem*.

regolari, coniugando opportunamente esigenze di lavoro ed aspettative familiari e personali»⁷⁵,

altro non è che una reale e giustificata percezione che lo strumento del *part-time* avrebbe solo contribuito a precarizzare la condizione di tanti giovani, privandoli di aspettative, sogni e desideri.

In secondo luogo, si propone il lavoro interinale e intermediazione, già introdotto con il *Pacchetto Treu*. Per lavoro interinale si intende il lavoro temporaneo tramite agenzia, considerato «una positiva riforma nel senso della modernizzazione del mercato del lavoro italiano»⁷⁶, sebbene la legislazione a tal proposito sia più restrittiva di quella di molti altri paesi europei. Infatti, nel *Pacchetto Treu*, è previsto che per le imprese di fornitura di lavoro temporaneo quest'attività rappresenti solo l'«oggetto sociale»⁷⁷: in breve, le imprese sono dispensate dall'attività di mediazione privata tra domanda e

75 Cfr. *Ibidem*.

76 Cfr. *Ibidem*.

77 Cfr. Ivi, p. 69.

offerta di lavoro, dall'attività di ricerca e selezione del personale e da quella di supporto alla collocazione professionale. Il risultato di tale legislazione «comporta nei fatti una limitazione alle attività di incontro tra domanda e offerta di lavoro già in concreto gestite con grande efficienza, per il solo lavoro temporaneo, dalle imprese di fornitura»⁷⁸. In quest'ottica, sembra necessario fornire un coordinamento tra lavoro temporaneo e contratti a termine: si dovrà, quindi, estendere alcune forme di flessibilità recentemente introdotte, affinché il lavoro temporaneo tramite agenzia non risulti penalizzato da quello che i giuristi definiscono lo *jus superveniens* (la “legge successiva”). Inoltre, il Governo Berlusconi ha ritenuto che il lavoro temporaneo tramite agenzia avesse anche un importante ruolo di integrazione sociale nei confronti di soggetti a rischio di esclusione. Tra questi, i disabili e gli extracomunitari impegnati nell'assistenza agli anziani.

La terza forma di contratto suggerita è quella del lavoro intermittente (detto anche “a chiamata”o *job on call*). Esso

78 Cfr. *Ibidem*.

consiste in prestazioni svolte con discontinuità e si basa sulla disponibilità del prestatore. Rientra nell'ambito del lavoro subordinato ed è un tipo di contratto molto diffuso sia nel mercato del lavoro nero, che in quello dei lavoratori titolari di partite Iva (inquadriati, cioè, come parasubordinati), molto presenti nel settore del terziario. Il Governo propone un inquadramento legislativo che permetta di individuare questo fenomeno non tanto come sottospecie di *part-time*, quanto «come ideale sviluppo del lavoro temporaneo tramite agenzia»⁷⁹. La versione auspicata dal gruppo di lavoro, e quindi anche dal Governo, è quella olandese che

«imposta il lavoro intermittente o “a chiamata” come una forma contrattuale che a fronte della disponibilità del prestatore a rendersi disponibile alla prestazione, prevede la corresponsione a carico del datore di lavoro di una “indennità di disponibilità”, similmente a quanto accade nell'ipotesi di lavoro interinale»⁸⁰.

È chiaro che un contratto con tali caratteristiche sia fortemente precarizzante per il lavoratore che non avrebbe

79 Cfr. Ivi, p. 71.

80 Cfr. *Ibidem*.

alcuna continuità lavorativa. Questo comporta, inevitabilmente, anche una precarietà salariale: infatti, lavorare “a chiamata” significa avere settimane di lavoro molto intenso contro settimane senza alcun impegno lavorativo e, in pratica, anche senza stipendio. Una situazione del genere, va da sé, è insostenibile per chiunque tenti di avviarsi ad una qualche carriera lavorativa.

In terzo luogo, la commissione riunitasi intorno a Biagi suggerisce il lavoro a tempo determinato, vero nocciolo della questione. Al fine di garantire una migliore applicazione di questa tipologia di contratto, il Governo italiano inserisce il principio di non discriminazione, definendo anche un quadro «per la prevenzione degli abusi derivanti dall'utilizzazione di una successione di contratti o di rapporti di lavoro a tempo determinato»⁸¹. Inoltre, in ogni contratto a termine il Governo chiede che vengano apposte le ragioni che motivano il termine a fine contratto e i casi in cui invece non è ammesso il ricorso al contratto a termine. In questo modo, sostengono gli economisti, si ottiene un sistema più semplice ma anche più

81 Cfr. *Ibidem*.

controllabile, in grado di aumentare il livello di buona occupazione, rendendola regolare e dando al lavoratore maggiori e migliori tutele.

La quarta proposta è quella del lavoro a progetto:

«il Governo ritiene che sia necessario evitare l'utilizzazione delle "collaborazioni coordinate e continuative" in funzione esclusiva o frodatoria della legislazione posta a tutela del lavoro subordinato, ricorrendo a questa tipologia contrattuale al fine di realizzare spazi anomali nella gestione delle risorse umane»⁸².

Per "lavoro a progetto", comunque, si intende un rapporto in base al quale

«il lavoratore assume stabilmente, senza vincolo di subordinazione, l'incarico di eseguire, con lavoro prevalentemente od esclusivamente proprio, un progetto o un programma di lavoro, o una fase di esso, concordando

82 Cfr. Ivi, p. 72.

direttamente con il committente le modalità di esecuzione, la durata, i criteri ed i tempi di corresponsione del compenso⁸³.

Per quanto una simile contrattualistica possa essere in qualche modo accettabile, sebbene molte debbano essere le modifiche da fare a riguardo, per i lavori cosiddetti “creativi” (pensiamo ad esempio agli architetti, agli ingegneri, ai registi, agli attori e via dicendo), è davvero molto improbabile che questo tipo di contratto possa essere impiegato per una professione come quella del giornalista: ci chiediamo infatti con che criterio un editore stabilisce la durata e l’entità di un progetto? La notizia ha per caso una scadenza? Come si può dire ad un giornalista di “concludere il lavoro e di andarsene perché il suo progetto è finito”? Non si può, in realtà. L’informazione non è a scadenza, non è un progetto. L’informazione è un flusso continuo inarrestabile, che non prevede alcun progetto specifico (neanche quello di un’inchiesta), ma tanti progetti. Ogni notizia, in fondo, è un progetto. E allora che si fa, si fanno contratti per ogni singola notizia? No, decisamente no. Non è questo il contratto adatto ai

83 Cfr. *Ibidem*.

giornalisti, eppure, come vedremo in seguito, è uno dei contratti preferiti dagli editori.

Infine, l'ultima proposta: quella del lavoro in cooperativa. «Il legislatore ammette che si possa stipulare un contratto di lavoro subordinato, autonomo, parasubordinato od altre tipologie contrattuali entro cui collocare la prestazione del cooperatore di lavoro»⁸⁴. In caso di collaborazioni coordinate e continuative (quindi non occasionali), si stabilisce che il prezzo dovrà essere adeguato a quello del mercato, escludendo quindi gli interventi della contrattazione collettiva. Questa precisazione è importante per l'ambito giornalistico, mondo in cui c'è una costante svalutazione del lavoro e in cui i prezzi degli articoli sono sempre al ribasso.

Concludendo, il *Libro Bianco* è indubbiamente un documento importante per la futura *Legge Biagi*. Fino all'ultimo si ribadisce l'intenzione del *Libro*: far sì che

84 Cfr. Ivi, p. 73.

«occupazione e lavoro di qualità diventano elementi chiave per garantire pari opportunità a tutti i cittadini e contribuire concretamente all’attuazione del dettato costituzionale che riconosce la piena partecipazione di tutti i lavoratori, anche e soprattutto di quelli a rischio di esclusione e segregazione, la piena partecipazione alla vita economica, culturale e sociale del Paese e una soddisfacente realizzazione personale»⁸⁵.

Dieci anni dopo la stesura del *Libro Bianco*, possiamo affermare senza alcun dubbio che l’intento è miseramente fallito: non solo non abbiamo raggiunto un soddisfacente livello di qualità del lavoro, ma è fuori discussione che il livello di gratificazione personale derivante dalla propria occupazione sia, nella quasi totalità dei casi, assolutamente al di sotto delle aspettative.

1.4 L’eredità pesante di Marco Biagi: contratti a gogò.

Nel marzo 2002 a Bologna viene ucciso dalle Nuove Brigate Rosse Marco Biagi, autore del testo di legge noto ai

85 Cfr. Ivi, p. 77.

più, appunto, come *Legge Biagi*. Il giuslavorista bolognese aveva scritto nei mesi precedenti ben cinque lettere, indirizzate al Presidente della Camera Pierferdinando Casini, al Ministro del Lavoro Roberto Maroni, al sottosegretario al lavoro Maurizio Sacconi, al Prefetto di Bologna e al Direttore Generale di Confindustria, Stefano Parisi. In quelle lettere Biagi si diceva molto preoccupato per le minacce ricevute. Mesi dopo l'invio di quelle lettere, il Ministro dell'Interno Claudio Scajola tolse la scorta precedentemente accordata a Biagi, che reiterò la domanda al Ministro del Lavoro Maroni, presso cui lavorava. Maroni non acconsentì. Gli stessi assassini di Biagi ammisero, mesi dopo, di aver scelto lui proprio perché al culmine della fama e senza protezione. La vicenda Biagi ha lasciato molte ombre su alcuni esponenti del Governo Berlusconi, soprattutto su Scajola e Maroni, accusati di esser stati i diretti responsabili dell'assassinio del giuslavorista.

Quello che resta oggi del lavoro portato avanti da Biagi è la legge n. 30 del 14 febbraio 2003, a cui è seguito il decreto legislativo 276/03. Essa nasce da un desiderio: quello di curare i mali del mondo del lavoro italiano, caratterizzato dal tasso di occupazione più basso d'Europa, la seconda peggior

performance (dopo il Belgio) nell'occupazione dei lavoratori anziani, la più elevata incidenza europea del lavoro illegale e, infine, i più intensi squilibri territoriali del mercato del lavoro. L'intento della *Legge* era quello di massimizzare la flessibilità dell'offerta di lavoro, oltre che di «aumentare i tassi di occupazione e promuovere la qualità e la stabilità del lavoro, anche attraverso contratti a contenuto formativo e contratti a orario modulato compatibili con le esigenze delle aziende e le aspirazioni dei lavoratori»⁸⁶. Inoltre,

«le disposizioni contenute nel presente titolo hanno lo scopo di realizzare un sistema efficace e coerente di strumenti intesi a garantire trasparenza ed efficienza al mercato del lavoro e migliorare le capacità di inserimento professionale dei disoccupati e di quanti sono in cerca di una prima occupazione, con particolare riferimento alle fasce deboli del mercato del lavoro»⁸⁷.

86 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg. 30/2003, art. 1, comma 1.

87 Cfr. *Ibidem*.

È importante tenere sempre presente che il decreto attuativo della Legge 30 non riguarda le amministrazioni pubbliche e il loro personale, così come specificato nel comma 2 dell'art. 1.

Un'importante novità introdotta dalla *Legge Biagi* è quella delle agenzie per il lavoro, che hanno il compito di somministrare, intermediare, ricercare e selezionare il personale, oltretutto di occuparsi della ricollocazione professionale. All'attività di intermediazione sono autorizzate anche le università (sia pubbliche che private), le fondazioni universitarie, i comuni, le camere di commercio, gli istituti di scuola secondaria di secondo grado (statali e paritari), le associazioni di datori di lavoro e dei prestatori di lavoro più rappresentative, le associazioni istituzionali e gli enti bilaterali. In ogni caso, alle agenzie per il lavoro è vietato, nel modo più assoluto, di percepire denaro da parte dello stesso lavoratore. Per coloro che violano la legge, la sanzione prevista è di 5 euro per ogni lavoratore occupato e per ogni giornata di lavoro. Inoltre,

«l'esercizio abusivo dell'attività di intermediazione è punito con la pena dell'arresto fino a sei mesi e l'ammenda da euro

1500 a euro 7500. Se non vi è scopo di lucro la pena è dell'ammenda da euro 500 a euro 2500. Se vi è sfruttamento di minori, le pena è dell'arresto fino a diciotto mesi e l'ammenda è aumentata fino al sestuplo. Nel caso di condanna, è disposta in ogni caso la confisca del mezzo di trasporto eventualmente adoperato per l'esercizio delle attività di cui al presente comma»⁸⁸.

Stesse sanzioni sono previste per coloro che forniscono lavoro a soggetti diversi rispetto a quelli previsti dalla legge.

Altra novità è la Borsa continua nazionale del lavoro (d'ora in poi, Bcnl), un "luogo immaginario" in cui si incontrano domanda e offerta di lavoro. La Bcnl è essenzialmente un portale di internet in cui i cittadini in cerca di lavoro e i datori di lavoro possono convergere per soddisfare i loro bisogni, gli uni di lavoratori e gli altri di fornitori di lavoro. Il portale è «basato su una rete di nodi regionali»⁸⁹.

88 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.18, comma 1.

89 Cfr. Ivi, art. 15, comma 1.

Quello che purtroppo la *Legge Biagi* non è riuscita a fare è stato di regolamentare il rapporto di lavoro. Piuttosto, si è cercato di diversificare i modelli e i tipi contrattuali, creando una lunga lista di contratti atipici il cui unico risultato è stato quello di alleggerire il costo del lavoro delle imprese.

«È diventato più facile entrare in un altro mercato del lavoro, un mercato del lavoro secondario, parallelo a quello occupato da chi aveva contratti a tempo indeterminato, e da cui è molto difficile passare al mercato del lavoro primario. Solo un lavoratore con contratto temporaneo su dieci ci riesce ogni anno, addirittura uno su venti quando si entra nella giungla di contratti che regolano il cosiddetto rapporto di lavoro parasubordinato. Il divario fra salari d'ingresso e salari medi è andato, al contempo, aumentando»⁹⁰.

Ancora Boeri e Garibaldi spiegano:

«il legislatore è riuscito così ad aggirare la rigidità del mercato per oltre quaranta volte, nei decenni scorsi: una sorta di *apartheid*, un mercato doppio, in cui i lavoratori ipertutelati

90 Cfr. T. Boeri – P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione*, edizioni Chiarelettere, Padova 2008, p. 5.

lavorano gomito a gomito con colleghi che svolgono le stesse mansioni, magari più qualificati, ma che hanno una scadenza dritta sul loro contratto, godono di scarse tutele e pagano contributi talmente bassi che rischiano di percepire un giorno pensioni da fame»⁹¹.

Un rischio, questo, che anche il Presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua ha paventato nell'ottobre 2010, nel corso del convegno di Ania e Consumatori affermando: «Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremmo un sommovimento sociale»⁹².

Procediamo però con ordine all'illustrazione dei vari contratti imposti dalla *Legge Biagi*. Il primo che incontriamo è la *somministrazione di lavoro* (detto anche *staff leasing*), contratto sottoscritto tra un utilizzatore (un'impresa) e un somministratore (un'altra impresa). Tale stipula prevede che il lavoratore svolga le proprie mansioni per l'interesse e sotto la

91 Cfr. Ivi, pag. 55.

92 Cfr. http://archiviostorico.corriere.it/2010/ottobre/06/Inps_spiega_non_rivela_pensione_co_9_101006034.shtml

direzione e il controllo dell'utilizzatore. Il contratto in somministrazione può essere a tempo determinato o indeterminato, a differenza di quanto stabilito precedentemente con il contratto interinale previsto dal *Pacchetto Treu*. Per quanto riguarda il tempo determinato, si può dire che questa opzione sia la regola:

«la somministrazione di lavoro a tempo determinato è ammessa a fronte di ragione di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, anche se riferibili all'ordinaria attività dell'utilizzatore. L'individuazione, anche se in misura non uniforme, di limiti quantitativi di utilizzazione della somministrazione a tempo determinato è affidata ai contratti collettivi nazionali di lavoro stipulati dai sindacati comparativamente più rappresentativi in conformità alla disciplina di cui all'articolo 10 del decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368»⁹³.

Invece, il contratto in somministrazione a tempo indeterminato è un'eccezione ammessa solo in alcuni casi, come specificato nel comma 3 dell'art. 20:

93 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.20, comma 4.

«a) per servizi di consulenza e assistenza nel settore informatico, compresa la progettazione e manutenzione di reti intranet e extranet, siti internet, sistemi informatici, sviluppo di software applicativo, caricamento dati; b) per servizi di pulizia, custodia, portineria; c) per servizi, da e per lo stabilimento, di trasporto di persone e di trasporto e movimentazione di macchinari e merci; d) per la gestione di biblioteche, parchi, musei, archivi, magazzini, nonché servizi di economato; e) per attività di consulenza direzionale, assistenza alla certificazione, programmazione delle risorse, sviluppo organizzativo e cambiamento, gestione del personale, ricerca e selezione del personale; f) per attività di *marketing*, analisi di mercato, organizzazione della funzione commerciale; g) per la gestione di *call-center*, nonché per l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali nelle aree Obiettivo 1 di cui al regolamento (CE) n. 1260/1999 del Consiglio, del 21 giugno 1999, recante disposizioni generali sui Fondi strutturali; h) per costruzioni edilizie all'interno degli stabilimenti, per installazioni o smontaggio di impianti e macchinari, per particolari attività produttive, con specifico riferimento all'edilizia e alla cantieristica navale, le quali richiedano più fasi successive di lavorazione, l'impiego di manodopera diversa per specializzazione da quella normalmente impiegata nell'impresa; i) in tutti gli altri casi previsti dai contratti collettivi di lavoro nazionali o territoriali stipulati da

associazioni dei datori e prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative»⁹⁴.

Ci sono casi in cui, poi, il contratto di lavoro in somministrazione è assolutamente vietato, e cioè:

«a) per la sostituzione di lavoratori che esercitano il diritto di sciopero; b) salva diversa disposizione degli accordi sindacali, presso unità produttive nelle quali si sia proceduto, entro i sei mesi precedenti, a licenziamenti collettivi ai sensi degli articoli 4 e 24 della legge 23 luglio 1991, n. 223, che abbiano riguardato lavoratori adibiti alle stesse mansioni cui si riferisce il contratto di somministrazione ovvero presso unità produttive nelle quali sia operante una sospensione dei rapporti o una riduzione dell'orario, con diritto al trattamento di integrazione salariale, che interessino lavoratori adibiti alle stesse mansioni cui si riferisce il contratto di somministrazione; c) da parte delle imprese che non abbiano effettuato la valutazione dei rischi ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo 19 settembre 1994, n. 626, e successive modifiche»⁹⁵.

94 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.20, comma 3.

95 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.20, comma 4.

In particolare, nelle redazioni è usanza piuttosto diffusa quella di sostituire i giornalisti in sciopero, sebbene lo *Statuto dei Lavoratori* condanni tale atteggiamento definendolo “condotta antisindacale”:

«qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l’esercizio della libertà e della attività sindacale nonché del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse, il pretore del luogo ove è posto in essere il comportamento denunciato, nei due giorni successivi, convocate le parti ed assunte sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione di cui al presente comma, ordina al datore di lavoro, con decreto motivato ed immediatamente esecutivo, la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti»⁹⁶,

e inoltre «il datore di lavoro che non ottempera al decreto, di cui al primo comma, o alla sentenza pronunciata nel giudizio di opposizione è punito ai sensi dell’articolo 650 del

⁹⁶ Cfr. Legge 300/1970, *Statuto dei Lavoratori*, art. 28, comma 1.

codice penale»⁹⁷. In tal senso, è doveroso ricordare che anche per i lavoratori atipici, sottoposti a qualsiasi contratto, valgono i diritti sindacali previsti dallo *Statuto dei Lavoratori*.

La retribuzione del lavoratore assunto con contratto in somministrazione deve essere «complessivamente non inferiore a quello dei dipendenti di pari livello dell'utilizzatore, a parità di mansioni svolte»⁹⁸ e inoltre «l'utilizzatore è obbligato in solido con il somministratore a corrispondere ai lavoratori i trattamenti retributivi e i contributi previdenziali»⁹⁹. Come specificato successivamente nel comma 1 dell'art. 25, «gli oneri contributivi, previdenziali, assicurativi ed assistenziali previsti dalle vigenti disposizioni legislative, sono a carico del legislatore che [...] è inquadrato nel settore terziario»¹⁰⁰. La novità introdotta dal contratto in somministrazione è che

97 Cfr. Legge 300/1970, *Statuto dei Lavoratori*, art. 28, comma 4.

98 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.23, comma 1.

99 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.23, comma 3.

«il rapporto a tempo indeterminato non fa più capo all'azienda utilizzatrice ma alla società di *staff leasing*, pertanto, il lavoratore non dipenderà più dall'impresa dove lavora ma dalla società di somministrazione. Quindi si realizzerà un indubbio vantaggio in termini di costi per l'utilizzatore, nei confronti del quale il lavoratore in "affitto" rappresenterà un costo variabile»¹⁰¹.

La seconda forma di contratto atipico prevista dalla *Legge Biagi* è quello dell'*appalto*, che si distingue dalla somministrazione di lavoro

«per l'organizzazione dei mezzi necessari da parte dell'appaltatore, [...], dall'esercizio del potere organizzativo e direttivo nei confronti dei lavoratori utilizzati nell'appalto, nonché per l'assunzione, da parte del medesimo appaltatore, del rischio d'impresa»¹⁰².

100 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.25, comma 1.

101 Cfr. <http://db.formez.it/GuideUtili.nsf/SpiRiformaBiagi/5676899B7B19E684C1256E23003E2955?OpenDocument>

102 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.29, comma 1.

La retribuzione e la contribuzione previdenziale sono interamente corrisposti dall'imprenditore e dall'appaltatore.

Esiste poi una terza tipologia di contratto che è quella del *lavoro intermittente* (o *a chiamata*), in cui un lavoratore si mette a disposizione di un datore di lavoro

«per lo svolgimento di prestazioni di carattere discontinuo o intermittente secondo le esigenze individuate dai contratti collettivi stipulati da associazioni dei datori e prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o territoriale o, in via provvisoriamente sostitutiva, dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, con apposito decreto da adottarsi trascorsi sei mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto legislativo»¹⁰³.

Il contratto di lavoro intermittente può essere firmato solo da soggetti in stato di disoccupazione con meno di 25 anni di età e da lavoratori con più di 45 anni di età espulsi dal ciclo produttivo, o iscritti alle liste di collocamento e di mobilità. Nel contratto devono essere riportati la durata, il luogo e la

103 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.34, comma 1.

modalità della disponibilità del lavoratore e del preavviso con cui il datore di lavoro deve convocarlo (non può mai essere inferiore ad un giorno lavorativo), il trattamento economico e normativo, le forme e le modalità in cui deve essere svolto il lavoro, i tempi e le modalità di pagamento della prestazione e dell'indennità di disponibilità e, infine, le misure di sicurezza, reali o presunte, per la prestazione lavorativa. Per "indennità di disponibilità", il legislatore intende lo stipendio stimato sulla disponibilità data dal lavoratore e che deve essere suddiviso in quote orarie e «corrisposta al lavoratore per i periodi nei quali egli stesso garantisce la disponibilità al datore di lavoro in attesa di utilizzazione»¹⁰⁴. Il comma più curioso dell'articolo è, però, il quarto, che recita così:

«in caso di malattia o di altro evento che renda temporaneamente impossibile rispondere alla chiamata, il lavoratore è tenuto a informare tempestivamente il datore di lavoro, specificando la durata dell'impedimento. Nel periodo di temporanea indisponibilità non matura il diritto alla indennità di disponibilità»¹⁰⁵.

104 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.36, comma 1.

Personalmente, credo che il fallimento della *Legge Biagi* stia proprio in commi tipo questo, di cui la Legge è piena: come può il lavoratore prevedere «tempestivamente» la malattia e di conseguenza avvisare, altrettanto tempestivamente, il proprio datore di lavoro? È chiaro che non è possibile. A questa assurdità, si aggiunge la conseguenza che, in questo caso, suona veramente nefasta: «nel periodo di temporanea indisponibilità non matura il diritto alla indennità di disponibilità». Nessuna tutela, quindi, da parte del legislatore per il lavoratore in malattia. Questo si ripercuote, inutile sottolinearlo, sullo stipendio già esiguo del lavoratore atipico che non percepisce alcun compenso a causa della malattia, come se ammalarsi sia stata una scelta del lavoratore. È in questo contesto che si inserisce la condizione di precarietà che caratterizza il mondo del lavoro in Italia: dove non ci sono tutele, dove non c'è uno stipendio garantito neanche nei periodi di malattia, allora da lavoratori si diventa precari.

Il lavoro intermittente ha però altre eccezioni: ad esempio, se il contratto prevede che la prestazione venga

105 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.36, comma 4.

fornita solo nel fine settimana, o durante le ferie estive, o nel corso delle vacanze pasquali e natalizie, allora il lavoratore riceverà l'indennità di disponibilità «solo in caso di effettiva chiamata da parte del datore di lavoro»¹⁰⁶. Infine, il comma 3 dell'art. 38:

«per tutto il periodo durante il quale il lavoratore resta disponibile a rispondere alla chiamata del datore di lavoro non è titolare di alcun diritto riconosciuto ai lavoratori subordinati né matura alcun trattamento economico e normativo, salvo l'indennità di disponibilità di cui all'articolo 36»¹⁰⁷.

Ed ecco di nuovo un comma che rivela la natura precarizzante della *Legge Biagi*: un lavoratore è obbligato da un contratto siglato con il datore di lavoro a offrire tutta la propria disponibilità per un periodo prestabilito di tempo, durante il quale, però, per lo stesso contratto di cui sopra, il medesimo lavoratore non è tenuto a ricevere un riconoscimento

106 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.37, comma 1.

107 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.38, comma 3.

né economico né giuridico al di fuori di quello previsto dall'indennità di disponibilità. “Essere disponibili” vuol dire dedicare tempo ed energie ad un progetto: il fatto che per un determinato periodo di tempo una persona possa non essere chiamata a lavorare, non implica necessariamente che possa andare in vacanza. Il preavviso da parte del datore di lavoro, come si legge nel d.lgs 276/03, di non chiamata non c'è, pertanto il lavoratore ogni giorno può pensare di essere chiamato. Questo lo obbliga a rifiutare altri incarichi, altri lavori e di conseguenza altri soldi. È un danno economico non irrilevante quello che questa situazione crea al lavoratore e, bisogna ribadirlo, la precarietà è, a tutti gli effetti, prima di tutto un danno economico. Il lavoro a chiamata è stato sin dall'inizio oggetto di accesi dibattiti e si è meritato, proprio per la sua natura così instabile e precaria, l'appellativo di «lavoro squillo»¹⁰⁸.

La quarta forma contrattuale stabilita nel d.lgs 276/03 è quella del *lavoro ripartito* tra due o più lavoratori e con

108 Cfr. T. Boeri – P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazioni*, edizioni Chiarelettere, Padova 2008, p. 61.

modalità stabilite dagli stessi. In pratica, «ogni lavoratore resta personalmente e direttamente responsabile dell'adempimento dell'intera obbligazione lavorativa»¹⁰⁹ e, nel caso in cui uno dei due decida di dimettersi o licenziarsi, allora il contratto è da considerarsi estinto per entrambi. Questo tipo di contratto è a tutti gli effetti un contratto di lavoro subordinato la cui peculiarità è quella di essere stipulato tra più di due persone: i cooperatori (di solito sono due) lavorano ad un'unica prestazione di lavoro, ma alternandosi, dividendosi cioè l'orario di lavoro e sostituendosi vicendevolmente in caso di impedimenti.

L'articolo 47 è dedicato all'*apprendistato*, contratto che non mi dilungherò a spiegare perché a maggio 2011 è stato riformato dall'ex Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi, in accordo con le parti sociali. Pertanto tratterò la nuova riforma dell'*apprendistato* nel paragrafo successivo.

109 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.41, comma 2.

Ci sono poi, nella *Legge Biagi*, dei contratti di portata minore, sia per la frequenza con la quale vengono impiegati, sia per la portata di novità che hanno. Uno di questi è il contratto di inserimento mirato, appunto, all’inserimento o al reinserimento nel mercato del lavoro di alcune categorie di persone:

«a) soggetti di età compresa tra i diciotto e i ventinove anni; b) disoccupati di lunga durata da ventinove fino a trentadue anni; c) lavoratori con più di cinquanta anni di età che siano privi di un posto di lavoro; d) lavoratori che desiderino riprendere una attività lavorativa e che non abbiano lavorato per almeno due anni; e) donne di qualsiasi età residenti in una area geografica in cui il tasso di occupazione femminile determinato con apposito decreto del Ministro del lavoro e delle Politiche Sociali di concerto con il Ministro dell’Economia e delle Finanze entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, sia inferiore almeno del 20% di quello maschile o in cui il tasso di disoccupazione femminile superi del 10% quello maschile; f) persone riconosciute affette, ai sensi della normativa vigente, da un grave handicap fisico, mentale o psichico»¹¹⁰.

110 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.54, comma 1.

Questo tipo di contratto ha una durata non inferiore ai nove mesi, ma mai superiore ai diciotto. Inoltre, non può essere rinnovato.

Esistono anche i *tirocini estivi di orientamento*, indirizzati ai giovani iscritti all'università o a qualche istituto scolastico, che hanno una durata massima di tre mesi. Lo scopo del tirocinio estivo è quello di far fare allo studente un'esperienza lavorativa di breve durata e che può avere un rimborso spese massimo mensile di non più di 600 euro.

Le *collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.)* diventano *contratti di collaborazione a progetto (co.co.pro.)*, legati cioè ad un progetto lavorativo e quindi inevitabilmente a tempo determinato. Come è stato detto sinora, le caratteristiche del contratto a progetto sono innanzitutto l'indicazione del progetto di lavoro, individuato almeno nel suo contenuto caratterizzante. Nel contratto devono essere indicati la retribuzione, i tempi e le modalità di pagamento, così come la disciplina dei rimborsi spese. Altra caratteristica molto importante è che il committente si coordini con l'esecutore

nello svolgimento della prestazione lavorativa, evitando però di condizionare l'autonomia dello stesso lavoratore. Infine, nel contratto devono essere menzionate le eventuali misure per la tutela della salute e della sicurezza del lavoratore. I *co.co.pro.* non includono le prestazioni occasionali, quelle prestazioni, cioè, che hanno durata complessiva non superiore a trenta giorni dell'anno solare e che hanno un compenso massimo di cinquemila euro l'anno. Inoltre, «sono escluse dal campo di applicazione del presente capo le professioni intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi professionali»¹¹¹: questo comma è quindi indirizzato anche ai giornalisti, i quali sono professionisti iscritti all'Albo. È curioso però notare che ad oggi la maggior parte dei giornalisti vengano assunti proprio con questo tipo di contratto, come vedremo in seguito.

Il corrispettivo di un lavoratore assunto con contratto a progetto deve essere proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e deve tenere conto del compenso previsto per un lavoratore autonomo che svolga le stesse mansioni. Il

111 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.61, comma 3.

lavoratore *co.co.pro.*, dal canto suo, deve formalmente impegnarsi a non collaborare con la concorrenza, né a diffondere informazioni sul progetto al quale sta lavorando. In caso di gravidanza, malattia o infortunio, il contratto non viene estinto bensì sospeso, ma senza erogazione del corrispettivo. Ed ecco che ancora una volta emerge il lato precarizzante della *Legge Biagi*: ammalarsi o rimanere incinta comporta un danno anzitutto economico. Questo è il motivo principale per cui le donne vengono discriminate sul lavoro o subiscono *mobbing* da parte di colleghi e datori di lavoro. A ciò si aggiunge che, nel caso specifico della gravidanza, «la durata del rapporto è prorogata per un periodo di centottanta giorni, salva più favorevole disposizione del contratto individuale»¹¹².

Infine, l'articolo 70 e seguenti sulle *prestazioni occasionali di tipo accessorio rese da particolari soggetti*. Con questa dicitura, il legislatore intende:

- «a) piccoli lavori domestici a carattere straordinario; b) insegnamento privato supplementare; c) piccoli lavori di

112 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.66, comma 3.

giardinaggio; d) realizzazione di manifestazioni sociali, sportive, culturali o caritatevoli; e) collaborazione con enti pubblici e associazioni di volontariato per lo svolgimento di lavori di emergenza»¹¹³.

Invece, per *particolari soggetti*, si intende: «a) disoccupati da oltre un anno; b) casalinghe, studenti e pensionati; c) disabili e soggetti in comunità di recupero; d) lavoratori extracomunitari, regolarmente soggiornanti in Italia, nei sei mesi successivi alla perdita del lavoro»¹¹⁴. Per svolgere il lavoro, il beneficiario deve comprare, presso rivendite autorizzate, uno o più *carnet* di buoni per un valore nominale di 7,50 euro. Il lavoratore, invece, riscuoterà il proprio compenso presso degli enti concessionari nel momento in cui verranno restituiti i buoni ricevuti dal beneficiario: al lavoratore andranno 5,80 euro per ogni buono consegnato. Come si può ben capire, questa tipologia di contratto è alquanto bizzarra, oltre a non essere affatto remunerativa.

113 Cfr. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg.30/2003, art.70, comma 1.

114 Cfr. *Ibidem*.

Il sogno di *flexicurity*, incontro tra flessibilità e sicurezza, modello già adottato e ampiamente condiviso in Olanda e Danimarca, nato nel nostro Paese negli anni Novanta è stato scalfito da un'inevitabile tendenza alla precarizzazione del lavoratore, condizione a cui la *Legge Biagi* ha contribuito in modo sostanzioso. Il modello virtuoso di *flexicurity*, come spiegato nel saggio di Berton, Richiardi e Sacchi,

«prevede l'armonizzazione dei livelli di protezione del lavoro con conseguente riduzione delle garanzie per gli *insiders*, i dipendenti a tempo indeterminato che ancora godono di tutte le tutele "fordiste"; maggiore formazione; sussidi di disoccupazione elevati ma condizionati alla partecipazione a programmi attivi di ricerca di un nuovo lavoro; sussidi assistenziali improntati all'universalismo ma subordinati ad una effettiva prova dei mezzi»¹¹⁵.

Il lavoratore atipico, quello cioè con un contratto non a tempo indeterminato, vede sempre più come un miraggio quello che negli anni Ottanta era una certezza: il posto fisso.

115 Cfr. A.a. V.v., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* a cura di F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi, edizioni Il mulino, Bologna 2009, pp. 24-25.

Oggi i lavoratori a tempo indeterminato sono considerati dei fortunati dai loro colleghi precari, che svolgono le stesse mansioni per uno stipendio che troppo spesso non arriva neanche ai mille euro al mese e con tutele inesistenti. Ecco perché in Italia si parla di «*flex-insecurity*, ovvero quando la flessibilità diventa insicurezza»¹¹⁶: perché da noi il lavoratore atipico ha una carriera più discontinua che non è ricompensata né da una maggiore retribuzione durante il periodo di lavoro, né da un adeguato schema di mantenimento del reddito.

1.4 Maggio 2011, arriva la riforma del contratto di apprendistato.

Il contratto di *apprendistato* è stato riformato di recente, nel maggio del 2011, in seguito all'incontro tra l'ex Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi e le parti sociali (3 maggio 2011). Qualche giorno dopo, il 5 maggio, il *Testo Unico dell'Apprendistato* è stato approvato in Consiglio dei Ministri, abrogando dunque le precedenti disposizioni stabilite dal *Pacchetto Treu* e dalla *Legge Biagi*.

116 Cfr. Ivi, p. 13.

Per apprendistato si intende un «contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato all'occupazione dei giovani»¹¹⁷. Nell'articolo 2, al comma 1, si specifica che

«la disciplina del contratto di apprendistato è rimessa ad appositi accordi interconfederali ovvero ai contratti collettivi di lavoro stipulati a livello nazionale, territoriale o aziendale da associazioni dei datori di lavoro e prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative»¹¹⁸.

Inoltre, nel nuovo *Testo* sull'apprendistato è tassativamente proibito pagare a cottimo (cioè in base al risultato conseguito dal singolo lavoratore), mentre è possibile

«inquadrate il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla categoria spettante, in applicazione del Ccnl, ai lavoratori addetti a mansioni o funzioni che richiedono qualificazioni corrispondenti a quelle al conseguimento delle quali è finalizzato il contratto ovvero, in alternativa, di stabilire la

117 Cfr. *Testo Unico dell'Apprendistato*, in abrogazione del d.lgs 276/03 e del d.lgs 196/1997, art. 1, comma 1, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, n. 236 del 10 ottobre 2011.

118 Cfr. *Ibidem*.

retribuzione dell'apprendista in misura percentuale e in modo graduale all'anzianità di servizio»¹¹⁹.

Fondamentale è specificare che la regolamentazione dell'apprendistato sia rimessa alle Regioni: una specifica, questa, che lega le mani al legislatore e anche ai giovani, che dovranno comunque sottostare alle regole delle Regioni in cui hanno la residenza.

Le parti non possono recedere dal contratto durante il periodo di formazione senza fornire una giusta causa o un giustificato motivo. Di contro, il datore di lavoro che non fornisce un'adeguata formazione al giovane, sarà tenuto a

«versare la differenza tra la contribuzione versata e quella dovuta con riferimento al livello di inquadramento contrattuale superiore che sarebbe stato raggiunto dal lavoratore al termine del periodo di apprendistato, maggiorata al 100%, con esclusione di qualsiasi altra sanzione per omessa contribuzione»¹²⁰,

119 Cfr. Ivi, art. 2, comma 1, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, n. 236 del 10 ottobre 2011.

a cui va aggiunta la sanzione da 100 a 600 euro per violazione delle disposizioni contrattuali, sanzione che varierà dai 300 ai 1500 euro in caso di recidiva.

Il *Testo*, voluto fortemente dall'ex Ministro Sacconi, prevede tre tipi di contratti di apprendistato, tutti indirizzati ai giovani. Il primo è l'*apprendistato per la qualifica professionale* per coloro che abbiano compiuto i quindici anni di età. La durata di questo tipo di contratto non può essere superiore ai tre anni. Il secondo è l'*apprendistato professionalizzante*, per giovani tra i diciotto e i ventinove anni. Infine, l'*apprendistato di alta formazione e ricerca* per coloro che sono iscritti all'Università o vogliono prendere il diploma di scuola superiore. Questa terza tipologia è utilizzata per l'accesso alle professioni ordinistiche (tra cui, quindi, anche quella giornalistica) la cui regolamentazione e durata sono rimesse alle Regioni o, in assenza di provvedimenti regionali, direttamente a convenzioni stipulate dai singoli datori di lavoro con Università, istituti tecnici e professionali e le istituzioni formative o di ricerca.

120 Cfr. Ivi, art. 7, comma 1, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, n. 236 del 10 ottobre 2011.

Qualsiasi sia il tipo di contratto di apprendistato scelto, è importante dire che «il numero complessivo di apprendisti che un datore di lavoro può assumere con contratto di apprendistato non può superare il 100% delle maestranze specializzate e qualificate in servizio presso il datore di lavoro stesso»¹²¹: questo significa che se in un'impresa vi sono tre lavoratori qualificati o specializzati, il numero degli apprendisti assunti non potrà essere superiore a tre.

A differenza di quanto sostenuto dall'ex Ministro Sacconi, la riforma dell'apprendistato non sarà la soluzione ai mali del Paese in ambito lavorativo proprio a causa del “nodo Regioni”: sebbene i sindacati abbiano espresso apprezzamento per le linee guida del contratto di apprendistato, essi esprimono forti preoccupazioni sulla posizione delle Regioni, che con due sentenze della magistratura avranno maggior peso sulla formazione dei ragazzi. Per la Cgil, rappresentata da Claudio Treves, «il nodo Regioni ha impedito all'istituto

121 Cfr. Ivi, art. 2, comma 3, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, n. 236 del 10 ottobre 2011.

dell'apprendistato di decollare»¹²². Per Giorgio Santini della Cisl,

«si tratta comunque di un importante percorso che dovrà portare a un'intesa con parti e Regioni, per quanto il problema da risolvere riguarda la delega, che ha costo zero. Il contratto di apprendistato deve essere incentivato e costare di meno rispetto ad altre tipologie»¹²³.

Positivo anche il giudizio delle linee guida da parte della Uil, sebbene il segretario confederale Guglielmo Loy ha precisato che:

«l'apprendistato deve diventare il vero strumento di ingresso nel mercato del lavoro. Vedremo poi nel dettaglio il rapporto con le Regioni, che è complicato. Il nostro giudizio è positivo anche perché c'è una valorizzazione dell'apprendistato a fronte

122 Cfr. N. Cottone, *Sacconi presenta la riforma dell'apprendistato. Previsti tre tipi di contratto*, pubblicato online su *Il Sole24Ore* il 3 maggio 2011, <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-05-03/sacconi-presenta-riforma-apprendistato-203826.shtml?uuid=AaO4h3TD>

123 Cfr. *Ibidem*.

di una lotta agli abusi ad altre tipologie come *stage* e tirocini. Per il ministro la riforma è a costo zero, ma per noi a costo zero non si fa niente»¹²⁴.

Infine, l'Ugl con il segretario confederale Nazareno Mollicone: «per favorire l'occupazione bisogna incentivare l'apprendistato. Siamo comunque in attesa di verificare il testo e dell'incontro del Governo con le Regioni»¹²⁵.

Questo primo capitolo, come accennato all'inizio, ha illustrato, anche se brevemente, il passaggio da un modello di mercato di lavoro rigido ad uno flessibile, sconfinato poi nel precariato. È difficile dire oggi quanti siano i precari in Italia, perché i numeri sono variabili e perché spesso è anche difficile definire un precario. Precario non è solo chi ha reddito instabile e basso, con difficoltà a condurre una vita dignitosa dal punto di vista economico. Precario è soprattutto chi non riesce a “fare carriera”. Chi non può aspirare ad una crescita professionale perché ingabbiato in logiche di taglio dei costi del lavoro a cui

124 Cfr. *Ibidem*.

125 Cfr. *Ibidem*.

non potrà mai ribellarsi. Precario è chi entra nel mondo del lavoro dalla porta secondaria e rischia di rimanere tutta la vita nel gradino più basso della gerarchia, penalizzando quindi la propria professionalità. In questo senso, il mondo del giornalismo è uno di quelli in cui la condizione dei precari è più evidente e anche meno discussa: per questo ho scelto di trattare l'argomento, perché credo che esporre un problema sia un primo passo per rendersi conto dell'esistenza di quel problema. Il secondo passo dovrebbe essere poi quello di ricercare la soluzione a quel problema, ma ancora siamo molto lontani.

CAPITOLO DUE

GIORNALISTI ATIPICI: STORIE DI ORDINARIA PRECARIETÀ.

2.1 Il precariato uccide.

Pierpaolo Faggiano amava la musica, soprattutto quella *jazz*, e amava scrivere di musica. Lo faceva da anni, come giornalista pubblicista, per la *Gazzetta del Mezzogiorno*, nella redazione di Ceglie Messapica (Br) ma il suo lavoro non era mai né ben pagato né apertamente riconosciuto e Faggiano era, a tutti gli effetti, un precario della carta stampata. Il fatto di essere precario lo costringeva, a quarantuno anni, a vivere a casa con la madre e il fratello. Non era questa la vita che Pierpaolo aveva sognato. Il 21 giugno scorso Faggiano deve aver pensato, prima di impiccarsi nel giardino di casa, che a quarant'anni non si può essere ancora precari, nonostante la passione e l'amore per il tuo lavoro.

Tutta la stampa italiana ha parlato della triste vicenda di Pierpaolo Faggiano e le prime notizie in merito ipotizzavano

che il giornalista pugliese si fosse suicidato in seguito ad una delusione d'amore. Anche la *Gazzetta del Mezzogiorno*, quotidiano per il quale Pierpaolo lavorava, aveva diffuso questa tesi, smentita solo qualche ora dopo e qualche indagine in più. «Drammi umani come questo ripropongono in tutta la loro tragica attualità i problemi del precariato diffuso, che priva di ragionevoli certezze sul futuro umano e lavorativo migliaia di giornalisti»¹²⁶, hanno commentato dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (sindacato dei giornalisti, d'ora in poi, Fnsi). Invece l'Ordine dei giornalisti della Puglia, attraverso le parole del presidente Paola Laforgia, ha espresso «il più profondo e sentito cordoglio per la scomparsa del collega che si è tolto la vita. Questo gesto, però, non può non indurre ad una riflessione di tutti sulla situazione di incertezza che coinvolge il mondo del lavoro in generale e quello giornalistico in particolare»¹²⁷.

126 Cfr.

http://bari.repubblica.it/cronaca/2011/06/22/news/giornalista_precario-18064289/

127 Cfr. Ibidem.

Ovviamente, dopo la morte di Faggiano c'è stato il classico “atto di dolore” di tutte le redazioni italiane, dell'Ordine dei Giornalisti (d'ora in poi, Odg), della Fnsi e persino della Federazione Italiana Editori Giornali (Fieg), con la solita retorica e le solite promesse da marinaio. Ma i precari del giornalismo sono ancora molti, moltissimi: secondo una voce che circola tra i giornalisti, e che è molto difficile attestare quindi ho deciso di prenderla “con le pinze”, il 65% degli articoli che appaiono ogni giorno sui giornali italiani è firmato da precari, ma di questo non si parla perché, in fondo, alle redazioni (che sono pur sempre delle aziende) fa molto comodo avere lavoratori atipici, considerando che questi vengono pagati molto meno rispetto ai colleghi tipici.

Dal dramma di Pierpaolo Faggiano è nata un'iniziativa che si è svolta a Firenze il 7 e 8 ottobre 2011 dal titolo “Giornalismi e giornalisti per la dignità della professione: libera stampa, liberi tutti”, organizzata dall'Odg presieduto da Enzo Iacopino e dalla Fnsi di Roberto Natale e Franco Siddi e a cui hanno partecipato i coordinamenti regionali dei precari. Nel corso della manifestazione, si è arrivati all'elaborazione della *Carta di Firenze*, un documento di cui parlerò diffusamente nel

capitolo successivo perché è piuttosto importante soprattutto dal punto di vista della “presa di coscienza”.

2.2 Giornalisti in Italia: quanti sono?

Il lavoro del giornalista è da sempre molto ambito, per vari motivi. Un po' perché c'è questo falso mito secondo cui «tutti i giornalisti guadagnano molto bene», mito che con questa tesi verrà completamente sfatato perché, a guadagnare bene, sono solo i grandi nomi e non i giornalisti che ogni giorno raccontano quello che accade nel mondo. A tal proposito, è interessante la riflessione fatta dal Presidente della Fnsi Roberto Natale, che ho avuto modo di intervistare, il quale fa un'ammissione di colpa e dice:

«è certamente vero che l'opinione pubblica ha una percezione inadeguata della categoria dei giornalisti, e questo dipende anche da noi giornalisti che non l'abbiamo saputo raccontare. Abbiamo parlato poco del precariato che ha investito e aggredito la categoria e complessivamente non abbiamo aiutato la società italiana a comprendere che il problema della precarizzazione stava investendo la nostra società in maniera così massiccia, e dunque non abbiamo fatto capire nemmeno

che all'interno di questa precarizzazione generale c'era la precarizzazione anche del lavoro giornalistico»¹²⁸.

Un altro motivo per cui il mestiere del giornalista è così ambito, è che il giornalista è, da sempre e per definizione, una figura che è autorizzata a fare analisi della realtà che spesso rimangono poi, negli anni, vere e proprie testimonianze storiche. Infine, perché il giornalista è un instancabile lavoratore, sempre pieno di impegni e come tale suscita, specie nei giovani dotati di passione giornalistica, grande ammirazione e sana invidia.

Fare una stima precisa di quanti siano e di quali caratteristiche abbiano i giornalisti in Italia non è facile, essenzialmente per due motivi. Innanzitutto perché nel nostro Paese si distingue tra giornalisti pubblicisti e giornalisti professionisti. I primi sono coloro che sono giornalisti, ma che per vivere svolgono anche altri lavori, mentre i professionisti sono vincolati all'esclusività e quindi sono solo giornalisti che vivono del proprio lavoro (almeno in teoria): il loro reddito annuo è dato dal loro stipendio di giornalisti professionisti.

128 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

Il secondo motivo è che la classificazione tra giornalisti autonomi, subordinati, praticanti, pubblicisti e professionisti è talmente articolata e complessa persino per gli addetti ai lavori che per i “comuni mortali” questa diventa praticamente un labirinto di definizioni con migliaia di eccezioni. Ecco perché si sente parlare, anche nel settore dell’informazione, molto genericamente di giornalisti, piuttosto che di *autonomi*, *subordinati*, *professionisti*, *pubblicisti* e via dicendo. In ogni caso, appoggiandomi al lavoro svolto da alcuni giornalisti autorevoli e molto più preparati di me in materia, tenterò di spiegare il complesso mondo del “dietro le quinte” dell’informazione italiana.

Importantissimo è in questo senso un *e-book* uscito nel 2010 è a cura di Pino Rea (coordinatore del sito su cui è uscito il testo) e Vittorio Pasteris¹²⁹ sul sito *Libertà di stampa diritto all’informazione*¹³⁰ (d’ora in poi, *Lsdi*), dal titolo *Giornalismo: il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione*

129 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Pasteris

130 Cfr. <http://www.lsdi.it/>

dei giornalisti italiani in cui si affronta appunto, come suggerisce il titolo, la situazione dei giornalisti in Italia. I dati raccolti sono relativi al 2009, ma essendo un'*e-book* viene costantemente aggiornato: infatti, adesso è possibile consultare anche i dati relativi al 2010. A quest'inchiesta hanno dato il loro contributo anche il Presidente dell'Inpgi Andrea Camporese, il Presidente dell'Odg Enzo Iacopino e il Segretario Nazionale dell'Fnsi Franco Siddi. Proprio Siddi ha cercato di quantificare il numero dei giornalisti in Italia, parlando di «quasi 110.000 iscritti nel 2009»¹³¹, un numero che si è quadruplicato negli anni (per l'esattezza, +390%¹³²), considerando che nel 1975 gli iscritti complessivi (quindi sia professionisti che pubblicisti) erano solo 30.000. La situazione è ancora più drammatica, precisa Siddi, se si parla dei giornalisti pubblicisti: infatti, con prestazioni di lavoro più

131 Cfr. F. Siddi, *Nebulosa su 110mila giornalisti, ma la Fnsi è in campo per la dignità di tutti*, p. 16 in A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010.

132 Cfr. Ivi, p. 33.

flessibili si hanno anche condizioni più «friabili»¹³³. Il Segretario Fnsi precisa inoltre che

«il numero dei giornalisti con rapporto di lavoro autonomo è cresciuto e continua a crescere, si tratta non solo di pubblicisti ma anche e sempre più di professionisti con le inevitabili conseguenze che tutto ciò comporta sul quadro complessivo della professione: maggiore flessibilità, ridotte garanzie sociali, minori livelli contributivi»¹³⁴.

Per Siddi, il problema dell'enorme numero dei giornalisti è anche una questione di onestà verso le nuove leve: infatti, aggiunge, «bisogna con chiarezza saper dire a tutti i nuovi colleghi che il sistema complessivo dell'informazione, per quanto sia dilatato, non consente di assorbire una massa così elevata di addetti»¹³⁵. Conclude il Segretario Nazionale Fnsi:

«una forza lavoro così smisurata rispetto alle richieste di mercato si risolve ineluttabilmente nel precariato, nella

133 Cfr. Ivi, p. 17.

134 Cfr. Ibidem.

135 Cfr. Ivi, p. 21.

marginalizzazione, nella disoccupazione. È bene non farsi illusioni né demagogicamente illudere tutti coloro, soprattutto i giovani, che sono ammaliati dal fascino della nostra professione»¹³⁶.

Personalmente, condivido l'allarme lanciato da Siddi in merito al fatto che una massa così grande di lavoratori rischi davvero di sfociare in una massa informe di precari (cosa che, in effetti, è avvenuta). Mi sento però di dissentire sulle motivazioni per cui esistono tutti questi precari. Non perché il mondo giornalistico non li possa assorbire: sappiamo bene che oggi, con il *web* e il giornalismo *online*, la figura del giornalista è molto richiesta perché le notizie sono da ricercare e approfondire con molta più professionalità rispetto a prima e avere un maggior numero di giornalisti a disposizione potrebbe, in linea teorica, avere effetti positivi sulla qualità dell'informazione. L'enorme mole di precari del giornalismo è piuttosto da ricondurre a quel labirinto di contratti che la legislazione italiana ha inserito fino ad oggi nel mercato del lavoro, per cui ottenere un contratto a tempo indeterminato oggi risulta davvero impossibile (vedi capitolo 1). Il precario è

136 Cfr. *Ibidem*.

tale non tanto perché la concorrenza gli impedisca di lavorare, quanto per il fatto che non ha un contratto che gli permetta di vivere dignitosamente del proprio lavoro. Anche Valeria Calicchio dissente sull'affermazione di Siddi e la considera, anzi, «irresponsabile: sarebbe meglio che la Federazione intensificasse lo sforzo nei confronti dei precari o gli iscritti nei prossimi anni sono destinati a calare drasticamente»¹³⁷.

Oltre a Siddi, un contributo importante all'inchiesta di *Lsdi*, se non altro per il ruolo che ricopre chi lo ha scritto, è quello del Presidente dell'Odg Enzo Iacopino, il quale parla di giornalisti «invisibili, colleghi che non esistono come giornalisti, colleghi che le aziende non riconoscono come tali ma usano per riempire di contenuti giornali ed emittenti»¹³⁸ e anche di giornalisti «“paria”, quelli che sono costretti a subire la mortificazione di compensi da elemosina, che debbono

137 Cfr. Intervista originale a Valeria Calicchio effettuata in data 3 dicembre 2011.

138 Cfr. F. Iacopino, *Avanti con l'operazione verità*, p. 14 in *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010.

essere sempre lì pronti a scattare al primo squillo di una chiamata»¹³⁹. Una situazione indubbiamente insostenibile, se si pensa che il più delle volte l'esecutore di una così crudele scelta è proprio un giornalista.

Secondo quanto riportato dall'*e-book* di *Lsdi*, che in merito a questi dati è indubbiamente la fonte più autorevole (tanto che persino Odg e Fnsi) l'hanno presa in considerazione, i giornalisti attivi "visibili" alla fine del 2009 in Italia erano 49.239¹⁴⁰, cioè il 50,16% del totale degli iscritti. Di questi, ben 26.026 (cioè il 52,86%) fanno parte dell'Inpgi1, che è la gestione principale dell'Inpgi (Istituto di Previdenza Nazionale dei Giornalisti Italiani "Giovanni Amendola"), relativa alle posizioni di lavoro subordinato. I restanti 23.213 (corrispondenti al 47,14%) sono invece *freelance* e collaboratori autonomi e perciò iscritti all'Inpgi2, che è la

139 Cfr. *Ibidem*.

140 Cfr. Questi dati e i successivi sono presi da: A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010, p. 23 e seguenti.

gestione separata dell'Inpgi per la previdenza obbligatoria nel lavoro autonomo. Nel 2010 si è avuta una crescita del 3,7% rispetto al 2009, dovuto all'aumento di peso dello stesso lavoro autonomo rispetto a quello subordinato¹⁴¹, per un totale di 44.906.

Per quanto riguarda la composizione all'interno dell'Ordine, bisogna mettere in evidenza che nel 2009 i professionisti iscritti erano il 23,05% del totale, i pubblicisti il 63,32% e i praticanti solo l'1,96% (questi ultimi in diminuzione). Nello specifico, per Rea e Pasteris nel 2009 la categoria è così composta: 108.437 iscritti complessivi; 22.629 professionisti (compresi elenchi speciali e stranieri); 1.928 praticanti; 62.155 pubblicisti; 4.022 pensionati e 7.408 pubblicisti pensionati.

Questi dati, per quanto possano sembrare indubbiamente confusionari, sono in realtà molto chiari: all'inizio di questo paragrafo ho detto che tracciare un identikit completo del giornalista "standard" è complesso, per non dire impossibile.

141 Cfr. Dati aggiornati al 2010 in http://www.lsdi.it/wp-content/Lsdi_professione_1.pdf

Per quanto esista un Odg, quindi un Albo professionale in cui rientrano i giornalisti, all'interno di esso le disparità sono evidenti e profonde, come vedremo nei prossimi paragrafi, parlando di donne e pubblicitari.

2.3 Freelance e libero: ma di fare cosa?

C'è una categoria molto ampia nel giornalismo italiano e che esercita un grande fascino tra gli aspiranti giornalisti: è quella dei *freelance*. Questa categoria è stata ammessa relativamente di recente all'Odg nazionale, visto che nella legge originale (che risale al 1963) essa non era contemplata. Per definizione, un giornalista *freelance* è colui non è assunto da un editore di un giornale e che quindi non fa parte dell'organico fisso di una redazione, ma si guadagna comunque da vivere con articoli, inchieste, *reportage* e via dicendo. Non ha uno stipendio fisso: il suo mensile è in base ai pezzi che riesce a piazzare e il suo interlocutore diretto è molto spesso il caporedattore e talvolta anche il direttore del giornale. Il *freelance* è, nell'immaginario collettivo, uno spirito libero, perché non condivide la linea editoriale di alcun giornale, ma

condivide la carta deontologica del giornalista. Il suo fascino è proprio nel fatto che non sia al soldo di nessuno, almeno in apparenza. È libero, secondo molti, perché può scrivere di quello che vuole nel modo in cui vuole, ovviamente rispettando quei principi deontologici che ogni giornalista deve rispettare.

Per Siddi,

«*freelance* non è solo il commentatore, l'analista o l'opinionista, il collaboratore esperto e affidabile che svolge un'attività integrativa a un'altra principale, ma è anche colui che raccoglie e fornisce informazione, occupando il campo e le mansioni che erano proprie nelle redazioni»¹⁴²

questo è un nuovo modo di intendere il *freelance*. Infatti oggi, precisa ancora Siddi,

«assistiamo al fenomeno sempre più dilagante che i giornalisti lavoratori subordinati sono coloro che lavorano al *desk* nelle

142 Cfr. F. Siddi, *Nebulosa su 110mila giornalisti, ma la Fnsi è in campo per la dignità di tutti*, p. 18 in A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010.

redazioni obbligati a rivedere testi provenienti dall'esterno e a gestire l'enorme flusso informativo che attraverso le agenzie e la rete invade quotidianamente le redazioni, mentre i freelance finiscono per essere i giornalisti che hanno un rapporto immediato e diretto con la notizia, che seguono i fatti e li raccontano»¹⁴³.

Sebbene il sindacato abbia provveduto, negli anni Ottanta, a imporre una norma che garantisse ai deskisti il diritto di essere adibiti almeno un giorno a settimana ad altre mansioni che comportassero la stesura di articoli e non la “cucina redazionale”, la percezione del Segretario Siddi è che questa norma «non abbia mai avuto una seria applicazione, certo per responsabilità degli editori ma anche per acquiescenza dei giornalisti, che molto spesso preferiscono lavorare in redazione piuttosto che cercare all'esterno le notizie»¹⁴⁴.

Inoltre, i dati forniti dalla ricerca di *Lsdi* relativi ai compensi¹⁴⁵, dimostrano che

143 Cfr. *Ibidem*.

144 Cfr. *Ibidem*.

145 Cfr. Secondo i dati forniti da Rea e Psteris, «nel 2009 poco più di 4.000 iscritti alla gestione separata dell'Inpgi

«una parte consistente della categoria è in una situazione di sofferenza economica. Se prima il *freelance* era soprattutto un pubblicitista che svolgeva altra attività e che incrementava il suo reddito con collaborazioni e prestazioni giornalistiche, oggi è principalmente un professionista che non ha altri redditi e vive di solo giornalismo: in buona parte al di sotto dei limiti di sussistenza»¹⁴⁶.

Oltre a questi dati, ce ne sono altri, sempre relativi ai compensi, che contribuiscono a tratteggiare uno scenario drammatico: nel 2009, ben il 55,25% dei redditi dichiarati è stato sotto i 5.000 euro; il 32,5% tra i 5.001 e i 25.000 euro; l'8,85% tra i 25.000 e i 50.000. Ciò vuol dire che solo il 3,35% dei giornalisti autonomi denuncia un reddito sopra i 50.000 euro: tra questi, 545 giornalisti hanno un reddito fino a 100.000

hanno dichiarato un reddito pari a zero e più del 55% degli iscritti ha redditi dichiarati al di sotto dei 5.000 euro all'anno», in F. Siddi, *Nebulosa su 110mila giornalisti, ma la Fnsi è in campo per la dignità di tutti*, p. 19. *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010.

146 Cfr. Ibidem.

euro, 81 ne hanno uno tra i 100.000 e i 150.000 e solo 60 guadagnano più di 150.000 euro l'anno. Una realtà ben diversa rispetto a quella immaginata dall'opinione pubblica. I dati del 2010 rivelano un peggioramento ancora più netto: coloro che dichiarano un reddito sotto i 5.000 euro sono ben il 62%, ciò significa un 6,7% in più rispetto al 2009¹⁴⁷.

Si può fare un paragone anche con i dati relativi al 2000, secondo cui coloro che avevano dichiarato un reddito pari a zero euro erano solo 889 giornalisti su un totale di 12.273 (pari al 7,24%). Nella fascia da zero a 5.000 euro, invece, le denunce erano state il 47,82%. A denunciare un reddito tra i 5.000 e i 25.000 euro erano invece il 36,11%, mentre il 6,81% dichiarava un reddito tra i 25.000 euro e i 50.000. Infine, solo il 2% degli scritti aveva denunciato un guadagno annuale sopra i 50.000 euro: tra questi, 194 giornalisti nella fascia fino a 100.000 euro, 27 fra i 100 e i 150.000 euro e 24 oltre i 150.000 euro. Mettendo a confronto questi dati, si possono fare delle considerazioni. Innanzitutto, ciò che balza agli occhi è che dopo l'entrata in vigore della *Legge Biagi*, c'è stato un

¹⁴⁷ Cfr. Dati aggiornati al 2010 in http://www.lsd.it/wp-content/Lsdi_professione_1.pdf

aumento del numero di giornalisti nella fascia più povera (quella sotto i 5.000 euro di compensi all'anno). Questo è dovuto al fatto che, come già ampiamente spiegato nel primo capitolo, grazie alla *Legge Biagi* sono stati introdotti molte tipologie diverse di contratti che hanno contribuito ad aumentare il numero di precari.

In secondo luogo, dalla comparazione dei dati emerge che, in barba a tutti i precari che vivono con meno di 5.000 euro all'anno, è aumentato a dismisura il numero dei giornalisti cosiddetti “ricchi”, quelli cioè che vivono con un reddito annuo molto alto e che sono, probabilmente, i rappresentanti del “giornalismo italiano” nell’immaginario collettivo.

2.4 Donna e *freelance*, dati di una discriminazione.

L'indagine di *Nuova Informazione* sulle colleghe lombarde.

Allo stato attuale, i giornalisti non sono tutti uguali. Questo è un concetto che con fatica i tanti precari del giornalismo stanno cercando di far passare, il più delle volte

senza successo. L'opinione pubblica italiana pensa che la categoria dei giornalisti sia una categoria privilegiata, innanzitutto per il lauto compenso che riceve. Questo è certamente vero per quei giornalisti, che potremmo definire "storici", delle più importanti testate italiane: potremmo citare in questa lista Eugenio Scalfari (fondatore de *La Repubblica*), Ezio Mauro (direttore della stessa), Marco Travaglio (vicedirettore de *Il Fatto Quotidiano*), ma anche Vittorio Feltri (direttore editoriale di *Liberò*) e Maurizio Belpietro (direttore responsabile dello stesso), per fare un discorso bipartisan. La lista sarebbe davvero molto più lunga, ma mi sono limitata a citare alcuni dei giornalisti più conosciuti nel nostro Paese.

Un discorso diverso deve invece essere fatto per l'enorme schiera di giornalisti che ogni giorno svolgono il loro lavoro in piena oscurità, ignorati non solo dal pubblico di lettori a cui si rivolgono ma anche e soprattutto dai loro colleghi. Leggendo l'indagine svolta da *Lsdi*, mi è sembrato interessante soffermarmi su due categorie che secondo me sono piuttosto bistrattate nel mondo giornalistico: la prima è quella delle donne, la seconda quella dei pubblicisti.

Per quanto riguarda la composizione femminile all'interno dell'Albo professionale, notiamo che lo stesso studio svolto a Rea e Pasteris conferma che negli ultimi anni c'è stata «una progressiva avanzata delle donne»¹⁴⁸, sebbene questa sia decisamente «mitigata dalla persistenza di un relativo *gap* di carattere economico»¹⁴⁹. Nel 2010, poi, la percentuale è ancora aumentata, seppure impercettibilmente, dal 38,7% al 39%¹⁵⁰. Facendo una distinzione ancora più profonda tra lavoratrici subordinate e autonome, si scopre che dei 26.026 attivi con contratto subordinato, nel 2009 ben 10.594 erano le donne (pari al 40,71%, un numero altissimo se pensiamo che nel 1975 la percentuale era attestata al 9,3%). Come però accennato dai due curatori dell'opera, il *gap* economico in cui le giornaliste sono costrette a lavorare è decisamente evidente: di quel 40,71% cui ho precedentemente

148 Cfr. A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010, p. 25.

149 Cfr. *Ibidem*.

150 Cfr. Dati aggiornati al 2010 in http://www.lsdi.it/wp-content/Lsdi_professione_1.pdf

accennato, il 43,02% percepisce un reddito riconducibile alle fasce più basse (cioè sotto il 30.000 euro l'anno), il 21,45% appartiene alla fascia medio-bassa (dai 30.000 ai 50.000 euro l'anno) e solo il 15,08% delle donne si attesta sugli 80.000 euro annui (fascia considerata, invece, alta).

Inoltre, tra i praticanti le donne al 2009 sono il 49%, tra i professionisti sono il 39,26%, tra i pubblicisti il 42,26% e, infine, tra pubblicisti/praticanti (una particolare categoria la cui definizione non è affatto semplice, come d'altronde non sono semplici le definizioni di altre categorie professionali) sono il 46,57%. Interessante è anche l'aspetto relativo all'età: sappiamo bene che il lavoro del giornalista esercita un fascino davvero forte sui giovani under 30. Le donne, ovviamente, non fanno eccezione: infatti, nel 2009 il 48,3% delle donne aveva sotto i 30 anni di età, mentre solo il 21% era over 56 anni.

In occasione del convegno “Giornalismo e giornalisti per la dignità della professione: libera stampa, liberi tutti”, tenutosi a Firenze il 7 e 8 ottobre 2011 e al quale ho partecipato, ho avuto la possibilità di conoscere Maria Teresa Manuelli, che fa parte del coordinamento della Lombardia di Gi.U.Li.A

(Giornaliste Unite Libere Autonome) nato alla fine di settembre 2011 e della redazione del sito. Gi.U.Li.A è

«un network nato da pochi mesi da una profonda irritazione per l'influenza delle donne nella nostra categoria, nelle nostre istituzioni, nel nostro Paese. Le adesioni provengono da tutta Italia, anche se abbiamo cercato di essere un pochino selettive: più che la quantità, cerchiamo una condivisione di idee e progetti che ne conseguono. I temi principali sono l'immagine della donna, la rappresentazione sui media, la pariteticità sociale, il linguaggio, la rappresentanza istituzionale e la conciliazione tra vita e lavoro»¹⁵¹.

Maria Teresa Manuelli però non è solo membro di Gi.U.Li.A ma anche coautrice di un'interessante ricerca sulla condizione delle donne *freelance* lombarde dal titolo *Donne freelance: la famiglia è un lusso* presentata proprio a Firenze ad ottobre 2011. Come ha voluto lei stessa precisare,

«l'indagine è stata fatta da *Nuova Informazione*, ovvero la parte milanese di *Autonomia e Solidarietà* (componente della Fnsi).

151 Cfr. Intervista originale a Maria Teresa Manuelli effettuata in data 2 dicembre 2011.

La relazione tra Gi.U.Li.A e *Autonomia/Nuova Informazione* è molto stretta, dal momento che l'idea di Gi.U.Li.A è nata proprio a margine di una riunione di *Autonomia*. Le ideatrici sono Marina Cosi e Alessandra Mancuso. Le donne di *Nuova Informazione* hanno aderito quasi in toto a Gi.U.Li.A, anche se poi il *network* si è allargato al di là delle questioni e delle componenti strettamente sindacali. Ad oggi, hanno aderito a Gi.U.Li.A 350 colleghe in tutta Italia».

Alla Manuelli ho esposto il mio progetto di tesi e lei si è detta ben lieta di poter contribuire. Approfittando del suo entusiasmo, le ho fatto un'intervista¹⁵² che ripropongo integralmente poiché la considero di grande importanza, vista la testimonianza diretta dell'intervistata sia come giornalista *freelance* che come persona impegnata nella lotta al precariato giornalistico.

Puoi fornirmi una breve ma indicativa descrizione della tua vita professionale? Sei precaria? *Freelance*? Da quanti anni sei giornalista? Per chi hai lavorato? Ti piace il tuo lavoro? Hai una famiglia? Il tuo lavoro intralcia la tua vita privata? E viceversa?

152 Cfr. Intervista originale a Maria Teresa Manuelli effettuata in data 2 dicembre 2011.

Mi sono laureata nel 1997 e ho iniziato la mia carriera presso un'agenzia di pubblicità e ufficio stampa. Nel frattempo collaboravo con riviste specializzate nel settore alimentare, poi del turismo e dei motori. Il mio primo contratto da “giornalista” l'ho avuto nel 1999, ovviamente un *co.co.co.*, che però dopo circa un anno si è trasformato in contratto da praticante (che era un miracolo già allora). Nel 2001 sono diventata pubblicista grazie a collaborazioni, contratti *co.co.co.* e praticantato presso case editrici. Un mese prima di diventare professionista (nel 2003) sono stata assunta da *Food*, dove lavoro da dieci anni come redattrice ordinaria (assunta con art. 1, quindi a tempo indeterminato). Attualmente faccio parte del comitato di redazione (d'ora in poi, cdr) della mia azienda, che pubblica quattro riviste, tutte rivolte al mondo *business to business*.

Non me ne sono mai andata da *Food* un po' perché mi piace il settore dell'industria alimentare, un po' perché l'azienda è ancora a dimensione “umana”, nel senso del rispetto per le persone. Trattandosi di una realtà medio-piccola (siamo circa 20 giornalisti assunti tra tutte le testate, più i collaboratori), inoltre, hai spazio per le tue idee e per dare un contributo alla creazione del giornale. Quel che voglio dire è che, anche se magari non “fa figo” come lavorare per un quotidiano, se hai buona volontà e buone idee riesci a realizzare i tuoi progetti e il merito è tutto tuo (o quasi). Con questo non voglio dire che

vivo in un'oasi felice: in quanto piccoli e non tutelati da nessun potere forte o grande gruppo, i nostri posti di lavoro, compreso quello dell'editore stesso, sono a rischio. Da due anni e mezzo, infatti, ci troviamo in contratto di solidarietà per crisi aziendale e non sappiamo come andrà a finire, viste le sorti del settore dell'editoria.

Sono sposata e ho due figli di cinque e tre anni. La gestione di casa/lavoro/famiglia è un delirio. Come se non bastasse, abito fuori Milano e non ho vicino parenti cui appoggiarmi. Mio marito fa un lavoro che lo porta spesso fuori casa, fuori Italia, fuori Europa... Ora come ora non posso dire che famiglia e lavoro si intralcino perché ho fatto una scelta a priori. Sapevo da sempre che avrei voluto una famiglia o comunque dedicare del tempo ai miei affetti e ho sempre rifiutato proposte di lavoro più impegnative o carrieristiche. Già allora mi rendevo conto che porre una donna di fronte a questa scelta era, ed è tuttora, profondamente ingiusto: se fossi stata un uomo non avrei dovuto scegliere. Erano altri tempi' Direi di sì, perché nel frattempo le cose sono pure peggiorate. La destrutturazione del lavoro giornalistico e l'uso indiscriminato, nonché al ribasso, dei contratti da *freelance* hanno portato a una precarietà esistenziale che oggi fa dichiarare al 70% delle colleghe di avere problemi ad avere una famiglia. Io negli anni mi sono costruita la mia professionalità e la mia posizione all'interno della redazione, fatto per cui posso abbastanza liberamente

decidere come organizzarmi, posso impuntarmi per fissare le interviste o le riunioni di redazione negli orari di lavoro (mica sempre avviene: di solito si pensa che i giornalisti siano disponibili 24 ore al giorno) e poi andare a prendere i miei figli a scuola, ma penso a tutte quelle colleghe che questa possibilità non ce l'hanno, che devono accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi ora, pena la perdita della collaborazione. Penso a quando io posso far valere la deontologia della professione essendo tutelata da un contratto e a chi invece deve scrivere quel che le dicono di scrivere, pena, di nuovo, la perdita della collaborazione. Da quando sono nati i miei figli - e ho capito la fortuna che ho avuto ad avere due gravidanze serene, senza pressioni dell'azienda, e ritrovare il mio posto e le mie mansioni intatte al mio rientro - ho deciso di adoperarmi anche per le colleghe. Perché avere una famiglia non può essere un lusso, appunto.

A Firenze hai presentato l'indagine di *Nuova Informazione*.

Come è nata l'idea? E perché?

Lo spunto ci è venuto dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne¹⁵³. Da subito *Nuova Informazione* ha voluto con

153 Cfr. La Manuelli si riferisce ad un articolo uscito su *Nuova Informazione* in data 16 luglio 2011 in seguito alla decisione dell'Inpgi di mandare le donne in pensione a 65 anni. Secondo quanto si legge nell'articolo, «saranno le donne a registrare l'inevitabile “novità”. Per loro, infatti, l'aumento dell'età pensionabile sarà graduale: 61 anni dal

decisione destinare i contributi ricavati da tale innalzamento per migliorare le condizioni delle lavoratrici: un po' come dire "i soldi delle donne per le donne". Troppo spesso le colleghe, soprattutto le più deboli, sono strangolate da contratti discriminatori (come le dimissioni in bianco) o messe in condizioni di dover scegliere tra famiglia e lavoro, o obbligate a districarsi tra una difficile gestione delle due cose. Le carenze del *Welfare* italiano troppo demandano al ruolo "sociale" della donna nell'accudimento dei familiari, siano essi figli o genitori anziani o disabili, e ancora oggi obbligano le donne a quella scelta. Per capire meglio di cosa le colleghe avevano più

1/7/2012 e fino al 2014, 62 anni dal 1/1/2015, 63 anni dal 1/1/2017, 64 anni dal 1/1/2019 e 65 anni dal 1/1/2021, quando la riforma andrà a regime. Le giornaliste che vorranno andare in pensione comunque a 60 anni potranno farlo e, nel periodo transitorio fino al 2020, avranno penalizzazioni ridotte: per esempio, una penalizzazione del 2,3% nel caso in cui il pensionamento avvenga con un anno d'anticipo. "Siamo consapevoli – sottolinea Camporese – che le nostre iscritte dovranno percorrere un cammino diverso, tracciato da fattori estranei alla nostra volontà, così come lo faranno le altre donne lavoratrici, ma loro non saranno sole. Le norme che abbiamo approvato sono solo tese ad attenuare l'impatto con una congiuntura economica che chiede responsabilità e sacrifici a tutti. Speriamo così di renderli più accettabili".
<http://www.nuovainformazione.it/soldi-salute/previdenza/impegno-inpgi-per-far-la-vita-meno-amara/>

bisogno abbiamo così avviato il lavoro. Questa ricerca è solo il primo capitolo di un'indagine più articolata per fare luce sulle esigenze e difficoltà delle colleghe libere professioniste.

Il punto di partenza della nostra indagine è la constatazione che, ancora una volta, il mercato del lavoro, la politica dell'occupazione e le stesse politiche di *Welfare* presentano delle criticità che pesano soprattutto sulle donne. Vogliamo essere da stimolo per gli organi istituzionali della nostra professione a trovare fattive soluzioni ai problemi che, dati alla mano, risulteranno più sentiti dalle colleghe, al fine di riequilibrare lo scompensamento che oggi grava sul lavoro femminile, specie quello non contrattualizzato.

Cosa è venuto fuori, riassumendo, dall'indagine da voi svolta?

È venuto fuori che, su un campione di 600 colleghe, le *freelance* giornaliste in Lombardia hanno tra i 30 e i 50 anni, sono sposate o conviventi ma non hanno figli. In più, lavorano anche dodici ore al giorno. Per molte delle intervistate (quasi il 70%) l'essere *freelance* ha influito in modo significativo sulla famiglia o sulla decisione di averne una: è un lusso che non possono permettersi o, comunque, faticano a gestire, dividendosi tra più lavori senza poter contare su uno stipendio sicuro e adeguato e sull'effettivo supporto di partner, famiglia e strutture pubbliche. Mentre i servizi privati sono

eccessivamente onerosi per il 30% delle intervistate. Inoltre, il 35,3% lavora con collaborazioni occasionali o ritenuta d'acconto, ma c'è anche un 12,1% che presta la propria attività senza nessun contratto. Il 27,3% dichiara, addirittura, di lavorare fissa in redazione con contratti da *freelance*, che per un *freelance* è un vero e proprio controsenso.

A ciò, possiamo aggiungere che: il 62,7% è sposata o convivente, ma quasi il 60% non ha figli. Il 17% è single con figli e spesso la gestione della famiglia è totalmente sulle sue spalle, non supportata da un *Welfare* adeguato. Per questo, un ulteriore 14% delle single con figli è costretta a vivere presso la famiglia d'origine. Molte sono “*freelance* forzate”, a causa di licenziamenti/crisi aziendali (45,8%), nascita di un figlio (7,2%) e necessità di dedicarsi alla famiglia (3,9%). C'è, però, anche un 29,4% che ha scelto di essere libera professionista. Per chi non può contare su un altro lavoro stabile a pesare maggiormente è la precarietà esistenziale, che destabilizza la persona e la vita sociale.

La situazione evidenziata per le donne lombarde è la stessa di altre regioni italiane o ci sono regioni in cui le *freelance* hanno condizioni addirittura peggiori?

Dipende dall'aspetto da considerare. Dal punto di vista delle opportunità lavorative credo che Lombardia e Lazio siano le situazioni più fortunate. Qui si trovano il maggior numero di

quotidiani e magazine, quindi maggiori possibilità di lavoro, ma anche servizi per la famiglia più numerosi (strutture pubbliche e private ecc.). Al contrario le colleghe scontano però uno stile di vita meno a “dimensione familiare”. Inoltre molte provengono da altre regioni e quindi non possono nemmeno contare su una rete familiare di supporto. Al Sud, invece, ci sono le situazioni lavorative più drammatiche, ma una dimensione familiare più conciliante.

Nel 2012, alla luce della vostra inchiesta, una donna può ancora permettersi di fare la giornalista? Deve necessariamente rinunciare a qualcosa? E se sì, a cosa?

Fare o non fare la giornalista è una scelta personale. Molto dipende da quanto lo desideri e su chi o cosa puoi contare per il tuo mantenimento. Molte colleghe sono *freelance* per scelta e per i più svariati motivi e sono contente. Molte altre, invece, hanno dovuto abbandonare la professione perché non riuscivano a mantenersi. Di sicuro la carenza di *Welfare* non aiuta neanche chi ha un lavoro stabile. Fare la giornalista per una donna in Italia ancora nel 2011 è certamente più difficile che per un uomo. Anche se la svalutazione del lavoro ha colpito sia gli uomini che le donne, le colleghe scontano ancora stipendi più bassi di circa il 30% e al lavoro devono aggiungere la gestione della casa e della famiglia. Nelle assunzioni poi non ne parliamo: le dimissioni in bianco sono una pratica ancora diffusa.

Nei confronti delle *freelance*, le contrattualizzate quale atteggiamento hanno? È un “mondo di pescecani”, come si suol dire, o c’è invece solidarietà verso chi non ha una posizione di lavoro stabile?

Credo che ci sia ancora molta ignoranza sulle reali condizioni delle colleghe *freelance* da parte delle contrattualizzate. Anche per questo stiamo cercando di portare la nostra ricerca tra i cdr e quante più colleghe possibile sperando in una presa di coscienza. La cosa peggiore è che spesso i *freelance* vengono visti come “manodopera”, mentre capita che siano più qualificati dei redattori stessi. Un altro fenomeno a cui si sta cercando di porre rimedio è la tragica pratica di legare i premi per i direttori ai tagli dei compensi dei collaboratori. Più abbassano i compensi e più premio ricevono. Ma c’è di più. In questi due anni di crisi dell’editoria, quasi tutte le testate sono passate per lo stato di crisi. E la prima mossa è frequentemente il taglio dei collaboratori. Quando stai perdendo il posto di lavoro, sei più contento se lo perde un altro. Ho visti pochi cdr battersi per tutelare dei collaboratori. A volte si fanno discriminazioni persino tra chi lavora al nazionale e chi fa i dorsi regionali, pur essendo tutti contrattualizzati. Certo dipende dalle persone e dalla loro intelligenza e sensibilità, ma sono tempi difficile. In troppi casi è una “guerra tra poveri”.

Voi avete delle proposte concrete da presentare a Odg e Fnsi? E se sì, quali?

L'inchiesta è più che altro una presa di coscienza: abbiamo messo dei dati davanti al sindacato e all'Odg per dire "attenzione, la situazione è questa", finora però non è stato fatto granché. Prima della *Carta di Firenze*, si sentiva il problema dei precari ma non c'era una vera presa di coscienza da parte di Odg e sindacato di quanto grave fosse il problema. C'erano casi *spot* di precari che denunciavano determinate situazioni ma non si erano mai messe a tavolino per definire la situazione.

Per Maria Teresa, il problema del precariato in Italia

«è anche un accesso indiscriminato alla professione: la nostra è l'unica professione in cui si può diventare professionisti in 7-8 modi diversi. Se non si limita l'accesso alla professione ci sarà sempre più uno sfruttamento da parte di questi ragazzi. Essendoci troppa offerta, non si riesce a fare formazione per tutti: se tu passi attraverso l'università, la formazione e la deontologia sono garantite. Se invece passi da collaborazioni fatte in modo indiscriminato, chi è che dice che ti hanno insegnato bene il mestiere?»¹⁵⁴.

154 Cfr. Intervista originale a Maria Teresa Manuelli effettuata in data 2 dicembre 2011.

Questa considerazione può essere valida, secondo me, in merito alla preparazione: è importante che chi fa informazione abbia una preparazione adeguata, poiché fare informazione non è cosa da poco. Pertanto, ben vengano i corsi di laurea in giornalismo. Dal mio punto di vista, però, è una considerazione sbagliata se pensiamo al fatto che oggi, per diventare giornalista, una persona è costretta a lavorare per anni gratis o con compensi da fame. È quello che succede regolarmente con gli stagisti (paragrafo 6) o a chi sceglie di rimanere pubblicista (come vedremo nel prossimo paragrafo). Più che un restringimento dell'accesso alla professione, credo che sia più giusto parlare di un sistema che dovrebbe essere (e non penso che al momento lo sia) maggiormente improntato alla competenza e al merito: se l'Odg e la Fnsi controllassero di più e meglio, e se togliessero il tesserino, in modo definitivo, a quei giornalisti che violano la deontologia professionale, allora probabilmente la categoria non sarebbe così affollata e ci sarebbe spazio per coloro che, dotati di vero talento, professionalità e passione, non sono ancora entrati e che adesso rischiano di non guadagnare dignitosamente una volta entrati nell'Odg.

2.5 Pubblicisti, giornalisti di “serie B”

La categoria dei giornalisti pubblicisti è spesso una categoria di passaggio, nel senso che nell'*iter* classico che si segue per diventare giornalisti professionisti si deve necessariamente passare per la fase del “pubblicista”. Unica eccezione, è quella proposta dalle scuole di giornalismo (a cui dedico il quarto capitolo): infatti, nel caso in cui un aspirante giornalista voglia diventare professionista senza essere pubblicista, potrà semplicemente tentare di entrare in una delle scuole riconosciute dall'Odg e che garantiscono agli studenti di ottenere il tanto agognato tesserino da professionista. Ma come ho detto, questa è solo un'eccezione, a cui peraltro pochissimi aspiranti giornalisti possono accedere, visto l'esiguo numero di posti disponibili nelle scuole e l'altissima retta. Per tutti gli altri, vale l'*iter* classico.

Eppure, negli ultimi anni si è riscontrata una tendenza diversa rispetto a quella classica: il tesserino da pubblicista per molti non è più solo un passaggio ma rimane il vero e proprio punto di arrivo. Perché? Probabilmente la spiegazione più plausibile è che molti giornalisti pubblicisti si sono resi conto che rimanendo tali hanno la possibilità di svolgere anche altri lavori il cui reddito è indubbiamente più elevato e sicuro. Sono giornalisti, diciamo, per passione. Sanno che diventare professionisti è indubbiamente la realizzazione di un sogno (non per tutti, ma per molti), ma che il tesserino da professionista rischia di essere più “una spesa che un’impresa”: ciò significa che il rischio attuale, visto le molteplici possibilità di contratto che un editore può fare, è che persino un professionista venga assunto come *co.co.co.* e che non raggiunga mai il contratto a tempo indeterminato. La differenza sostanziale tra pubblicista e professionista, però, è quella che accennavo poco sopra: il pubblicista può avere altre collaborazioni e vivere di altri lavori mentre il professionista ha come unico introito a fine mese quello ottenuto grazie al suo lavoro di professionista. In modo molto brutale possiamo dire che la dichiarazione dei redditi fatta a fine anno da un

professionista è semplicemente quella calcolata sul suo stipendio mensile di professionista.

Nell'analisi di Rea e Pasteris, vengono forniti dati molto interessanti: «resta costante la prevalenza dei pubblicisti nell'insieme degli iscritti: [...] nel 2009 erano il 63,32% contro il 23,05%. In pratica i pubblicisti sono due volte e mezzo di più dei professionisti»¹⁵⁵. Tale prevalenza è riscontrabile anche nel lavoro autonomo, dove i pubblicisti sono il 65% di tutti gli iscritti all'Inpgi2, mentre i professionisti sono solo il 32,2%. I due giornalisti di *Lsdi* confrontano i dati del 2009 con quelli del 1997, in cui la composizione degli iscritti era così ripartita: 59% pubblicisti e 40,1% professionisti. Questo ci conferma che negli ultimi anni molti giornalisti si sono fermati al primo gradino della scala verso la professione, probabilmente per un discorso di sicurezza economica. A tal proposito, ho avuto modo di parlare con alcuni giornalisti pubblicisti che hanno

155 Cfr. A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010, p. 25.

fatto questa precisa scelta, cioè quella di rimanere pubblicisti e di “non evolversi”.

Una delle mie intervistate si chiama Valentina Verdini, ha 25 anni e frequenta l’Università a Tor Vergata. Per passione, però, scrive su *Mediapolitika.com*¹⁵⁶ dal 2008 e grazie a questa collaborazione ha ottenuto da poco il tesserino da pubblicista. Nonostante la grandissima passione per il mondo del giornalismo, Valentina ha deciso, almeno momentaneamente, di non diventare professionista. I motivi che l’hanno portata a fare questa scelta sono diversi, e me li ha esposti in modo molto chiaro e preciso durante l’intervista che le ho fatto:

«credo, anzi sono certa, che con il giornalismo non si riesca a vivere decentemente. Perché il campo del giornalismo è un settore chiuso, precario, di *élite* al quale non si ha accesso solo per merito o per doti individuali. Dietro le testate giornalistiche vi sono i poteri forti, i partiti, le aziende che spesso muovono le fila di ciò che può essere trattato all’interno di un giornale e ciò

156 Cfr. *Mediapolitika.com* è un settimanale online registrato al Tribunale di Trani (Bt) al numero 08/09 del 20 aprile 2009. Il sito internet è: <http://www.mediapolitika.com/>

che deve essere evitato di portare all'attenzione dei lettori. Se non entro in un giornale, ho la possibilità di mantenere quell'autonomia, quella libertà di espressione che invece il compromesso editoriale porta a sacrificare. Oggi più che mai il termine "giornalista professionista" molto spesso viene utilizzato come un simbolo di status sociale, un mezzo per rivendicare prestigio all'interno dei dibattiti contemporanei»¹⁵⁷.

Per Valentina, i giornalisti pubblicitari non sono giornalisti di serie B e purtroppo, come i professionisti, sono costretti al precariato e al compromesso, che spesso sfocia in una limitazione della libertà professionale dovuta al fatto che «nelle quote di proprietà delle grandi testate italiane vi sono forti gruppi di interesse politici ed economici»¹⁵⁸. Ai giovani che si avvicinano a questa professione, la giovane giornalista dà un consiglio: «createvi alternative concrete al giornalismo, in modo da avere sempre la possibilità di evitare compromessi qualora questi richiedano sacrifici troppo grandi per la nostra coscienza ed etica». Lei di alternative se ne sta creando diverse

157 Cfr. Intervista propria a Valentina Verdini in data 29 novembre 2011.

158 Cfr. Ibidem.

al di fuori del mondo dell'informazione e questo le permette di non considerarsi una precaria della carta stampata.

Dello stesso avviso di Valentina è Vincenzo Arena, direttore, editore e fondatore di *Mediapolitika.com*. Vincenzo è giornalista pubblicista dal 2007, e anche lui è uno di quelli che la professione l'ha scelta più per passione che per mangiare. Aveva diciotto anni quando ha cominciato a scrivere per un mensile di Bisceglie (Bat) facendo piccole inchieste su disservizi e ombre dell'allora amministrazione comunale, oltre che approfondimenti su vicende di disagio ed esclusione sociale. Anche a lui, come a Valentina, ho chiesto se avesse intenzione di diventare professionista e lui mi ha risposto di averci pensato più volte ma di aver poi

«rinunciato quasi subito a quest'obiettivo per due motivi: nessuna testata giornalistica, cui mi sono proposto, della mia regione poteva riconoscermi due anni di praticantato e “accompagnarmi” all'esame di Stato. Le risposte sempre le solite: “non ce lo possiamo permettere, siamo in crisi”. La peggiore è stata: “comincia a collaborare con noi – sottinteso a nero – e poi si vedrà”. Ho deciso di lasciare la Puglia e di trasferirmi a Roma, dove ho conseguito la laurea specialistica

in “giornalismo e comunicazione multimediale”, nonché un master in diritto parlamentare. L’esperienza universitaria romana mi ha permesso di affinare competenze quali la progettazione, lo sviluppo e la gestione di contenuti web e ho quindi indirizzato il mio percorso formativo e anche lavorativo verso altre mete, affini ma non analoghe al giornalismo *tout court*. Ho anche pensato di iscrivermi a quelle fantomatiche scuole di giornalismo che ti accompagnano all’esame di Stato: ventimila euro in due anni e selezioni d’accesso spesso viziate da logiche diverse rispetto al merito mi hanno fatto desistere»¹⁵⁹.

Come spiega lui stesso, ha rinunciato al sogno di fare il giornalista *hinc et nunc*, scegliendo un’altra strada. Uno dei motivi che hanno spinto Vincenzo a non proseguire verso il professionismo è anche perché, dal suo punto di vista,

«i giornalisti italiani sono asserviti a poteri variamente intesi. Sono asserviti alla politica, ad editori conniventi con la politica, sono schiavi di altri vari agglomerati di potere economico. I veri giornalisti liberi sono i cronisti di periferia, quelli che si fanno minacciare e bruciare le macchine, a volte anche uccidere

159 Cfr. Intervista originale a Vincenzo Arena effettuata in data 22 ottobre 2011.

per 2 o 3 euro al pezzo. Quelli che a Bagheria, a Reggio Calabria, a Bari, a Potenza ma anche nella profonde periferie milanesi e romane oggi denunciano le collusioni fra politica, imprenditoria e malavita o testimoniano l'inferno delle baraccopoli. E lo fanno perché in Italia fare il giornalista libero è una missione civile che ti mette in pericolo fisicamente, prima che un mestiere che ti dà da vivere. L'Italia è il paese dei giornalisti "cani da compagnia", in barba alla nobile tradizione anglosassone della stampa "cane da guardia". Non che in un passato remoto e recente non ci siano stati casi di giornalismo libero e con la schiena dritta. Ma nella maggior parte dei casi la tradizione giornalistica italiana è una tradizione di asservimento e parallelismo con il Potere»¹⁶⁰.

È anche per questo che, ai tanti giovani che si avvicinano al mondo del giornalismo, Arena suggerisce di

«puntare sul web. Mettete su a costi irrisori delle vostre realtà editoriali. Create delle *start-up* mettendoci tanto entusiasmo e tanta passione. Sfruttate la multimedialità e la viralità del web abbinandole all'indispensabile deontologia professionale, alla verifica delle fonti, al rispetto della *privacy*»¹⁶¹.

160 Cfr. *Ibidem*.

161 Cfr. *Ibidem*.

La riflessione di Arena, che nasce proprio dalla sua esperienza personale, è molto profonda e riguarda l'intero mondo dell'informazione:

«credo che il tesserino da pubblicitista come quello da professionista non certifichi la qualità di un buon professionista dell'informazione. Penso anche che l'Odg, anche quelli regionali, siano ormai strutture elefantache e corporative non in grado né di difendere, né di rappresentare, né di poter giudicare opportunamente chi ha le carte in regola per diventare giornalista. Sarei per l'abolizione totale dell'Odg: servirebbe una piena liberalizzazione della professione in grado di consentire al mercato dell'editoria di fare una selezione pienamente meritocratica. Certo in quest'ambito rientrerebbe anche una riflessione sul ruolo degli editori: troppo schiavi della politica e dei poteri forti e senza coraggio di investire sulla qualità, l'entusiasmo, le idee e la passione dei giovani per poter far profitto. Perché la libera informazione paga, ne son convinto. Andrebbe, in questo senso, ripensato anche il finanziamento pubblico ai giornali: vanno incentivate economicamente le testate che dimostrano di vendere tot numero di copie all'anno o quelle che ricevono tot numero di

contatti all'anno sul web, non quei giornali che stampano migliaia di copie e ne vendono pochissime centinaia»¹⁶².

Alla mia domanda «che cosa vuol dire oggi, coi tempi che corrono, essere giornalisti pubblicitisti? E cosa vuol dire essere professionisti?», il direttore di *Mediapolitika* ha obiettato che

«nel primo caso oggi o sei un professionista *part-time* dell'informazione e affianchi all'attività di pubblicitista – che certo non ti permette di sopravvivere – un'altra attività lavorativa principale; o sei un “professionista mascherato”, nel senso che eserciti, anche se non potresti, il giornalismo come attività lavorativa esclusiva senza le garanzie contrattuali che lo *status* di professionista, grazie al Ccnl, ti riconosce».

Questo sollevato da Arena è un punto interessante, su cui forse sarebbe il caso di far sviluppare un dibattito all'interno dell'Odg e della Fnsi, coinvolgendo anche l'opinione pubblica, che troppo spesso è ignara di simili dinamiche.

162 Cfr. *Ibidem*.

Arena non si considera un precario della carta stampata, ma semplicemente un precario (al momento opera nell'ambito della comunicazione istituzionale online). Eppure per Vincenzo,

«il giornalismo rimane un'attività collaterale nella testa, esclusiva nel cuore. Sono direttore responsabile, a titolo totalmente gratuito, di un settimanale online che sta dando occasione a tanti giovani di scrivere liberamente, di far palestra sul campo. Una piccola realtà editoriale, un grande messaggio a questa generazione: facciamo fronte comune, uniamo forze e capacità sfruttando le nuove tecnologie. I dinosauri prima o poi si estingueranno. Facciamo soffiare noi il vento di una nuova "era glaciale"»¹⁶³.

Il punto di vista di Valentina e Vincenzo è sicuramente condivisibile: non si può negare che oggi vivere di giornalismo sia possibile, e le tante voci che ho sentito in questi mesi lo confermano. Ma la loro è anche, purtroppo, una sorta di scelta di ripiego, dettata più da una condizione esterna che da un effettivo desiderio di non professionalizzarsi. Se con il giornalismo si potesse vivere, loro ben volentieri

163 Cfr. Ibidem.

diventerebbero professionisti. È triste dover ammettere e rendersi conto di questa verità, perché quello che molto spesso non riusciamo a comprendere è che la maggior parte dei giovani che si avvicinano al mondo del giornalismo lo fanno con sana passione e vivo interesse. È su di loro che il sistema informazione dovrebbe puntare e scommettere per risorgere dall'abisso in cui è sprofondata. Invece il più delle volte il sistema sfrutta questi giovani per riempire spazi che altrimenti resterebbero vuoti. È quello che succede alla maggior parte dei ragazzi che cominciano la loro carriera partendo dalla più classica delle gavette: lo *stage*.

2.6 «L'Italia è una Repubblica fondata sullo *stage*»¹⁶⁴. Soprattutto dei giornalisti.

164 Cfr. Questa è una citazione di Beppe Severgnini, il quale ha coniato questa definizione ironizzando sul primo articolo della Costituzione Italiana (“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”). http://www.beppevergnini.com/articoli.php?mese=2008-02-01_it

Quando ti chiedono: “Tu nella vita cosa vuoi fare” e tu rispondi: “il giornalista”, la prima reazione del tuo interlocutore è: “chissà quanta gavetta dovrai fare, allora!”. Dal momento che quest’affermazione te la ripete chiunque da tempo immemore, diciamo che tu, aspirante giornalista, ci sei piuttosto avvezzo e ormai hai metabolizzato perfettamente il concetto che “per fare il giornalista è necessario fare una lunga, frustrante e soprattutto gratuita gavetta”. Ecco perché nessuno, o quasi, degli aspiranti giornalisti si scandalizza quando entra per la prima volta in una redazione e gli viene proposto uno *stage* completamente gratis.

Eleonora Voltolina, giornalista professionista che di *stage* nella sua lunga carriera ne ha fatti ben cinque, ha creato un blog, poi diventato sito ed infine anche testata giornalistica online, dal titolo *La Repubblica degli Stagisti*¹⁶⁵. Dalla sua esperienza, e da quella di moltissimi stagisti che negli anni hanno contribuito con le loro storie ad accrescere il sito di Eleonora, è nato nel 2010 un libro, dal titolo omonimo¹⁶⁶. Ad

165 Cfr. <http://www.repubblicadeglistagisti.it/>

166 Cfr. E. Voltolina, *La Repubblica degli stagisti. Come non farsi sfruttare* Editori Laterza, Bari 2010.

oggi, *La Repubblica degli Stagisti* è molto probabilmente il sito più autorevole per il controllo degli *stage* in Italia ed Eleonora Voltolina è una presenza importante per i tanti stagisti che vogliono cercare di capire qualcosa di più sulla loro condizione. Eppure, stimare quanti siano gli stagisti all'interno delle redazioni non è affatto facile. Il motivo essenziale è che per i giornalisti oltre allo *stage* “di avviamento”, chiamiamolo così, esiste un'altra categoria: quella del praticantato. Esso è di tre tipologie: di “serie A”, cioè quello che si sta estinguendo e che è la modalità classica grazie alla quale i giornalisti diventano professionisti e vengono assunti; di “serie B”, cioè quello delle scuole di giornalismo (di cui parlerò nel capitolo successivo); di “serie C”, detto anche “d'ufficio”. Eleonora Voltolina definisce così questo terzo tipo di praticantato:

«un giornalista di fatto, dopo aver lavorato per anni in una redazione giornalistica senza essere inquadrato correttamente, si presenta con le “prove” presso una sede dell'Odg. E questo convalida il praticantato d'ufficio come un contentino, per ripagare almeno un po' il malcapitato delle vessazioni subite: in

questo modo gli dà la possibilità di fare l'esame di Stati e iscriversi all'Albo dei giornalisti professionisti»¹⁶⁷.

Grazie ai contributi arrivati alla *Repubblica degli Stagisti*, è stata elaborata una *Carta dei diritti dello stagista*¹⁶⁸, in cui si elencano nove punti ritenuti fondamentali affinché uno *stage* possa essere considerato serio, formativo e importante per un ragazzo. Questa *Carta*, poiché la stessa Voltolina è giornalista professionista e quindi anche profonda conoscitrice del sistema giornalistico italiano, è perfettamente applicabile anche ai giornalisti, che tra tutte le categorie sembrano quelli più a rischio “sfruttamento *stage*”.

In breve, nella *Carta* si stabilisce che «gli stagisti devono essere giovani e non devono avere significative esperienze lavorative precedenti. [...] Almeno il 30% degli stagisti accolti dalle aziende deve essere scelto tra gli studenti universitari»¹⁶⁹. Un uso molto comune è infatti quello di scegliere stagisti con

167 Cfr. Ivi, p. 129.

168 Cfr. Ivi, p. 181.

169 Cfr. Ibidem, art. 1.

numerose esperienze lavorative alle spalle per far svolgere loro, nella maggior parte dei casi, mansioni al di sotto della loro preparazione.

In secondo luogo, il numero di stagisti «non deve essere superiore al 10% dell'organico aziendale assunto a tempo indeterminato»¹⁷⁰: non si possono prendere stagisti per rimpiazzare lavoratori mancanti, questione poi specificata nel successivo articolo 3¹⁷¹. Poiché lo *stage* è un'esperienza formativa, uno stagista deve: aver assegnato un tutor; avere un progetto formativo coerente con le proprie esperienze pregresse; avere una propria postazione dotata di computer e scrivania e avere accesso, per quanto possibile, a riunioni e simili¹⁷².

170 Cfr. *Ibidem*, art. 2

171 Cfr. *Ibidem*, art. 3: «gli stagisti non devono essere utilizzati per rimpiazzare personale in malattia, maternità o ferie».

172 Cfr. *Ivi*, p. 182, art. 4.

Ed ancora: «Lo stagista deve poter avere, almeno in caso di strutture private, una concreta possibilità di assunzione dopo lo *stage*: almeno il 30% degli stagisti ospitati annualmente»¹⁷³. La regola sembra essere infatti la seguente: l'azienda prende uno stagista, lo impiega per un certo numero di mesi, dopodiché o lo manda a casa o gli rinnova lo *stage*. Nel caso in cui egli non voglia avere un rinnovo, allora prende un altro stagista con il quale adotterà esattamente la stessa tecnica, e così all'infinito. Questo è possibile perché la legge lo permette: finché esisteranno *stage* gratuiti, nessun imprenditore si sentirà in dovere di cambiare atteggiamento verso gli stagisti.

Altro punto importante è la durata del tirocinio: essa deve essere «adeguata al progetto formativo e soprattutto alle mansioni che lo stagista è chiamato ad apprendere. Può essere quantificata in un massimo di sei mesi»¹⁷⁴. A tal proposito, interessante è anche l'articolo 8: «l'utilizzo dello strumento

173 Cfr. *Ibidem*, art. 5.

174 Cfr. *Ibidem*, art. 7.

della proroga deve essere evitato. [...] La durata dello *stage* non deve mai eccedere i dodici mesi»¹⁷⁵.

Inoltre, «lo *stage* non deve essere considerato come l'unico strumento per realizzare una formazione: va incentivato l'utilizzo dei contratti di apprendistato»¹⁷⁶: un invito importante, considerato che il contratto di apprendistato è indubbiamente molto più conveniente, professionalizzante e formativo per il giovane che si appresta ad entrare nel mondo del lavoro.

Il punto più interessante che Eleonora Voltolina ha voluto inserire nella *Carta* è quello relativo al compenso, che recita così:

«gli stagisti devono percepire un rimborso spese adeguato a coprire le spese vive (vitto, alloggio, trasporti) e commisurato all'età, alla scolarità, alle competenze pregresse e all'apporto fornito all'ospitante. Tale rimborso può essere quantificato come segue: almeno 250 euro netti mensili per diplomati e

175 Cfr. Ivi, p. 183, art. 8.

176 Cfr. Ibidem, art. 9.

studenti universitari; almeno 500 euro netti mensili per laureati; per chi ha diploma e master Mba o di secondo livello, una cifra superiore a discrezione di ciascuna azienda ospitante. Gli *stage* gratuiti devono essere limitati ai progetti di alternanza scuola-lavoro dedicati agli studenti delle scuole secondarie»¹⁷⁷.

In effetti, il *busillis* della questione è esattamente la retribuzione: in Italia, l'attuale legislazione in materia di diritto del lavoro non prevede alcun rimborso spese, né tantomeno uno stipendio per gli stagisti, poiché lo *stage* è inteso come un periodo di formazione in cui il giovane deve apprendere il mestiere. Peccato però che negli altri paesi dell'Unione Europea gli stagisti siano retribuiti, o se non altro rimborsati delle spese. È il caso, ad esempio, della Francia, Paese in cui gli *stagiaires* percepiscono uno stipendio minimo di 380 per un tirocinio che superi la durata dei tre mesi¹⁷⁸.

177 Cfr. Ivi, pag. 182, art. 6.

178 Cfr. Articolo di Loredana Oliva pubblicato il 6 febbraio 2008 sul sito del *Sole 24 Ore*. <http://job24.ilsole24ore.com/news/Articoli/2008/febbraio/s tagefranciaapre-6022008.php?uuid=745ec850-d40c-11dc-8046-00000e25108c&DocRulesView=Libero>

La questione retribuzione è al centro anche dell'esperienza di Giuseppe Ceglia, campano di Avellino e dal 2008 nel mondo dell'informazione. Con Giuseppe ho avuto modo di parlare più volte della situazione dei giovani giornalisti, poiché, oltreché colleghi di università e amanti del giornalismo, siamo anche buoni amici. A lui ho chiesto una testimonianza diretta della sua esperienza di giornalista o aspirante tale. Giuseppe al momento collabora con la testata online *You Trend*¹⁷⁹, che si occupa principalmente di sondaggi e tendenze politico-economiche.

«La mia carriera da giornalista è cominciata con uno *stage* universitario obbligatorio, di quelli in cui si percepiscono dei crediti formativi. In totale, di tirocini, ne ho fatti due nella mia vita. Il primo, durato tre mesi, l'ho fatto al *Corriere di Siena* tramite, appunto, l'università di Siena, dove all'epoca ero studente. Il secondo, durato sei mesi, sempre al *Corriere di Siena*, l'ho fatto di mia spontanea volontà. Ho sin da subito avuto un ottimo rapporto con i colleghi che si sono dimostrati molto disponibili nei miei confronti, sempre pronti a farmi

179 Cfr. *YouTrend* è un progetto di informazione animato dalle persone che hanno fondato e gestito il sito e la testata *Termometro Politico*, fino a settembre 2011. Il sito è: <http://www.youtrend.it/>

capire dove sbagliavo, fornendomi qui e là qualche “trucco” del mestiere. Mi occupavo un po’ di tutto. Principalmente andavo a intervistare i cittadini e partecipavo alle conferenze stampa, ma non sono mancate interviste a membri della giunta comunale e a personaggi di rilievo anche nazionale, come l’allora presidente del Veneto Giancarlo Galan»¹⁸⁰.

Giuseppe valuta positivamente la sua esperienza al *Corriere di Siena*, dove non ha neanche mai subito discriminazioni per la sua natura di stagista, aa anche per lui, come per molti altri stagisti, c’è un tasto dolente ed è quello della retribuzione. «Non sono mai stato retribuito, neanche con un rimborso spese», e aggiunge:

«l’attuale legislazione in materia di *stage* non è decisamente adeguata. Tranne che per gli *stage* universitari, dovrebbe essere prevista per legge una retribuzione minima di 400 euro. Questo è un punto cruciale su cui convergono le ragionevoli proposte del senatore Pietro Ichino e dell’ex Ministro del Lavoro Cesare Damiano».

180 Cfr. Intervista originale a Giuseppe Ceglia effettuata in data 19 ottobre 2011.

Alla domanda «faresti altri *stage* in futuro?», Giuseppe risponde deciso: «valuterò caso per caso, l'importante è che ci sia almeno un rimborso spese per il lavoro svolto».

Quella di Giuseppe è una storia molto comune tra chi decide di intraprendere la carriera giornalistica. Anche un'altra mia collega di università, Teresa Olivieri, ha voluto raccontare la sua storia. Potentina ventiseienne, al momento Teresa sta facendo uno *stage*, ovviamente non retribuito, presso la redazione televisiva di *UniromaTv*. In passato, come lei stessa ammette, ha avuto «qualche breve e brutta esperienza»¹⁸¹, che preferisce dimenticare.

«La mia carriera da giornalista è cominciata nel 2009 con qualche breve collaborazione come redattrice per una testata cartacea. In merito alle collaborazioni, non ho mai avuto alcun problema in ambito lavorativo: il mio direttore mi ha sempre supportata e difesa, anche quando avevo problemi con forze istituzionali e persone “del posto” su cui scrivevo. Per lo *stage* che sto effettuando, invece, che è il primo della mia vita, la situazione è un po' diversa: all'inizio ho avuto serie difficoltà

181 Cfr. Intervista originale a Teresa Olivieri effettuata in data 3 novembre 2011.

ad inserirmi (e tutt'ora mi sento un po' "l'ultima degli schiavi") perché, essendo un luogo in cui ci sono molti giovani, mi sono sentita come la ragazzina che arriva a fine quinquennio nella classe ben amalgamata. Inoltre, almeno nel periodo iniziale, mi hanno affidato solo pubblicizzazioni e *web management*, mentre ora mi sto occupando di questioni più interessanti»¹⁸².

Teresa non ha ancora terminato il suo periodo di *stage* (al momento dell'intervista), ma sa per certo che nell'azienda in cui lavora non sono previsti prolungamenti se non a scopo gratuito. In passato, però, ha avuto altre proposte di tirocinio anche da aziende importanti come *Sky* che però non prevedevano assunzione al termine. Un'usanza molto in voga tra moltissime aziende giornalistiche. A livello di soddisfazione personale, poi, per Teresa non è tutto rose e fiori:

«partire e ritrovarsi all'inizio a fare tutt'altro rispetto a quello che ti aspettavi e per cui sei preparata è molto frustrante, ma penso che sia un passaggio obbligatorio per chi vuole iniziare questo mestiere. La gavetta è un inizio, ma non deve mai trasformarsi in un *continuum*»¹⁸³.

182 Cfr. *Ibidem*.

183 Cfr. *Ibidem*.

Come per Giuseppe, anche Teresa non ha mai percepito retribuzione, né rimborso spese e, ironicamente, dice: «se non vuoi svenire dalla fame è meglio che ti porti i soldi dietro, funziona così ovunque». Del suo futuro Teresa non parla molto volentieri, perché non sa ancora cosa farà, anche se non rifiuta a priori un altro *stage*, seppur retribuito, e a patto che questo abbia poi una prospettiva futura.

A Teresa ho chiesto anche cosa ne pensa dell'attuale normativa vigente in materia di *stage* e la sua risposta è stata netta, come molte altre sentite in questi mesi:

«quella attuale è una pessima normativa. Se un giovane ha superato la soglia prevista dopo la laurea per un motivo o per un altro, si ritrova con un bel pezzo di carta in mano e nessuna prospettiva, specie per i mestieri che hanno bisogno di praticantato come il nostro. Ad esempio: una persona può all'inizio decidere di fare uno *stage* presso una redazione ma successivamente, se gli si offre la possibilità di farlo presso un'emittente televisiva, non può farlo. Migliorare la schiavitù? Magari evitare che le aziende siano sovvenzionate solo con i master (quest'ultimi da cifre esorbitanti). Oppure garantire

alcuni accessi ai tirocinanti che dimostrino di avere svolto mansioni importanti durante il dato periodo»¹⁸⁴.

Una delle storie che però mi ha colpito di più tra quelle raccolte è quella di Giuseppe Angelo Fiori, sardo d'origine ma romano d'adozione. Giuseppe ha ventotto anni, quindi è più vicino ai trent'anni che ai venti e questo vuol dire avere anche una prospettiva di vita diversa, più orientata verso la stabilità. Il suo *curriculum vitae* è decisamente più corposo rispetto a quello degli intervistati precedenti: infatti, da quattro anni è nel mondo dell'informazione e presto si iscriverà all'Albo dei pubblicisti sardo, grazie alla collaborazione biennale con *L'Unità* che gli ha fruttato qualche euro («pochi», precisa). Alla domanda: «hai intenzione di diventare professionista», risponde con un secco «lo farò solo se mi conviene, anche se non ho particolare desiderio di farlo»¹⁸⁵. Di Giuseppe Angelo, che è anche vignettista satirico, vorrei riportare tutta l'intervista perché la reputo piuttosto interessante, considerate le esperienze che ha avuto.

184 Cfr. *Ibidem*.

185 Cfr. Intervista originale a Giuseppe Angelo Fiori effettuata in data 7 novembre 2011.

Al momento in che testata lavori? Sei regolarmente pagato? Se sì, posso sapere quanto e che tipo di contratto hai? E i tuoi colleghi hanno lo stesso tuo contratto con lo stesso compenso?

Collaboro con *L'Unità*, *Il Male* e *Cantiere Feneal*, un trimestrale della Uil. La mia è una collaborazione occasionale, per gli altri colleghi non saprei dire. Per quanto riguarda la retribuzione, posso dire che all'*Unità* prendo 50 euro lordi a vignetta, lo stesso compenso previsto per gli altri vignettisti: comunque i prezzi sono scesi moltissimo, 20 anni fa davano 100mila lire a vignetta. Al *Male* mi danno 100 euro lordi a vignetta, ma ci sono collaboratori come Scòzzari, Liberatore e Staino che probabilmente prendono più di me e mi pare giusto, visto che sono professionisti. A *Cantiere Feneal* mi danno 50 euro netti a pezzo o vignetta, a volte capita anche di più. Di buoni pasto non ne ho mai visto uno dall'inizio della mia carriera.

Come è cominciata la tua carriera da giornalista/vignettista?

E' cominciata aprendo un blog. Poi le prime collaborazioni pagate sono arrivate dopo più di un anno e sono sempre state con ritenuta d'acconto.

Quanti stage hai fatto e dove?

Solamente uno, a *Libero*.

Dopo la conclusione del periodo di *stage*, hai ricevuto da quella stessa azienda una proposta di prolungamento? E a che condizioni?

In realtà sono stato io a chiedere in un primo momento il prolungamento, anche se era stata paventata la possibilità di una collaborazione retribuita, che però mi avrebbe fatto uscire dalla redazione. Poi però ho preferito interrompere il prolungamento del tirocinio a causa del troppo stress: non ero ancora pronto per entrare così a lungo e così stabilmente in una redazione, anche perché contemporaneamente studiavo.

Come valuti le tue esperienze di *stage*? Soddisfacenti? Frustranti?

Molto soddisfacenti, non mi sono mai sentito discriminato in alcun modo. Però non sono affatto intenzionato a fare altri *stage*.

Secondo te, quello attuale è una buona normativa di tirocinio? Se no, come potrebbe essere migliorata?

A me sembra buona, l'unico problema è che non viene riconosciuta in alcun modo dall'ordine. Inoltre, spesso i giornali usano gli *stage* per coprire i loro buchi nell'organico. Però siamo sinceri: se un giornalista teme di farsi soffiare il posto da uno stagista, allora vuol dire che questo giornalista proprio bravo bravo non è.

Ci racconti in modo abbastanza dettagliato le tue esperienze di *stage* e collaborazioni retribuite (se ne hai avute)? Che ruolo avevi? Rapporto coi colleghi? Di cosa ti occupavi? A distanza di quanti giorni ti pagavano?

L'esperienza di *stage* (a *Liberò*) è stata ottima, sono stato inserito immediatamente nella macchina produttiva del giornale. È durato tre mesi, che poi sono stati prolungati ma che io ho deciso di interrompere, per i motivi di cui dicevo prima. Ho avuto poi una breve parentesi a *Il Tempo*, durata un paio di mesi: ho scritto una dozzina di pezzi, di cui uno solo pubblicato e nessuno pagato. Prima dello *stage* avevo collaborato, con retribuzione (10 euro a pezzo), con un sito di *videogames*, poi per *Il Corriere Laziale*, con le modalità note a tutti¹⁸⁶. Dopo *Il Tempo* ho preso a fare il vignettista e, in seguito

186 Cfr. *Il Corriere Laziale* ha moltissimi collaboratori che scrivono di qualsiasi argomento, anche di nessuna rilevanza giornalistica e questi collaboratori vengono “pagati” (in realtà sono loro a pagarsi le ritenute d’acconto), e poi presentati all’Odg del Lazio per prendere il tesserino da pubblicitari. Tale meccanismo è diventato sospetto, visto il gran numero di collaboratori del suddetto giornale che ad ogni sessione di esame venivano ammessi al colloquio, quindi l’Odg laziale ha deciso di inasprire i controlli e le modalità di esame, anche se questo non ha necessariamente portato ad una diminuzione del numero di pubblicitari che hanno ottenuto il tesserino grazie al *Corriere Laziale*.

ad una collaborazione gratuita con l'inserto satirico del *Giornale della Basilicata*, ho iniziato con *L'Unità*, prima sull'*online* e poi sul cartaceo. Nel frattempo, però, ho iniziato la collaborazione con *Cantiere Feneal*, dove scrivo pezzi e faccio vignette, tutto in tema lavoro.

Per quanto riguarda il pagamento a giorni (una pratica che usano tutte le redazioni, nda), *L'Unità* mi ha pagato dopo circa un anno e solo dopo numerose insistenze da parte mia e di altri colleghi vignettisti. Invece *Cantiere Feneal* paga regolarmente a trenta giorni dalla data di pubblicazione dei pezzi.

Ho continuato così per un paio di anni, nel frattempo ho finito gli studi e fatto altri lavori. Mi è capitato di iniziare a fare il giornalista multimediale per un sito *web* di nome *Globalist* e diretto da Gianni Cipriani. Dietro la promessa di futuri pagamenti a sito partito, ho iniziato a lavorare producendo articoli, foto e video. Dopo qualche mese, avendo capito che le promesse stentavano a diventare realtà, ho deciso di interrompere la collaborazione. Da un paio di mesi collaboro con *Il Male*, settimanale che paga regolarmente ogni mese. Veri e propri rapporti coi colleghi ne ho avuti solo all'*Unità*, a *Liberò* e ora al *Male* e sono tutt'ora ottimi. I contratti, quando pagato, sono sempre stati di collaborazione occasionale, con ritenuta d'acconto.

Vista la tua esperienza, pensi che di giornalismo, oggi, si possa vivere? Tu ci vivi?

Io sono un caso particolare perché faccio sia il vignettista che il giornalista. Riesco a camparci perché ho la fortuna di avere una rendita extra con la quale mi pago l'affitto. Se dovessi pagare anche l'affitto non ce la farei.

Hai collaborato con giornali di destra (*Libero*) e di sinistra (*L'Unità*): a livello contrattuale/economico, hai riscontrato delle differenze tra i due mondi? Quali?

Non ci sono differenze. Ci sono momenti in cui i giornali hanno più soldi e momenti in cui ne hanno di meno. Viene tutto da lì. Poi dipende pure da chi è il collaboratore e da quanto sei bravo a “rompere le scatole” alla segretaria. La distinzione “giornali di destra cattivi - giornali di sinistra buoni” (o viceversa) non corrisponde in nessun modo alla mia esperienza. I giornali sono aziende, e se le vendite calano o gli sponsor vanno via è chiaro che i primi a rimetterci sono i meno tutelati.

Ho voluto raccontare queste storie perché credo che siano piuttosto comuni tra i giovani giornalisti e perché penso che raccontino senza superficialità una condizione che il mondo dei contrattualizzati molto spesso ignorano, ecco perché sono sempre pronti a ricordare a noi giovani che “un po’ di gavetta è

necessaria, non fa mai male, ti forma le ossa”. È vero, la gavetta in questo mestiere è fondamentale, tutti devono farla, ma da gavetta a sfruttamento c'è un abisso che sarebbe auspicabile non sperimentare mai. Tre mesi di lavoro gratuito non hanno mai ucciso nessuno nel senso letterale del termine, però hanno avuto ripercussioni tragiche sull'autostima dello stagista che, a parità di mansioni, si sente sempre un gradino al di sotto dei suoi colleghi contrattualizzati e pagati.

Eleonora Voltolina nel suo libro ripete come un mantra una frase importantissima, su cui tutti dovrebbero riflettere prima di accettare l'ennesimo *stage*:

«io penso che i giovani la debbano piantare di subire in silenzio, fare uno *stage* dietro l'altro in silenzio, di fuggire all'estero in silenzio, lamentarsi in silenzio, vivere in silenzio. È indispensabile che tirino fuori la voce e che si attivino per fermare questo declino, invertire la rotta, rivendicare la necessità di una svolta meritocratica. Si devono impegnare in prima persona, anche se questo vuol dire passare la serata a un dibattito o alla presentazione di un libro o a una manifestazione di piazza invece che al campo di calcetto o in salotto a giocare alla *playstation*. Si devono arrabbiare: ma non *una tantum*, coi

vaffaday che il giorno dopo sono già nel dimenticatoio. Con la violenza – anche solo verbale – non si va lontano. Quindi la rabbia e l’indignazione vanno declinate in maniera costruttiva, pensante, propositiva, credibile. Certo è un po’ meno facile e immediato che mandare affanculo il sistema, ma molto più efficace e potente. [...] Bisogna che gli stagisti, gli ex stagisti e i futuri stagisti, i giovani e i giovanissimi e anche quelli che giovani non sono più ma che vengono trattati come se lo fossero, tornino a impegnarsi in prima persona»¹⁸⁷.

Con questo invito di Eleonora non posso che essere d’accordo: il sistema degli *stage* è indubbiamente un sistema malato che però viene costantemente e continuamente alimentato da chi accetta, per mancanza di alternative o di eccessiva fiducia, l’ennesimo tirocinio non retribuito o malamente retribuito. Il problema è però anche un altro: per ogni giovane che rifiuta uno *stage*, ce ne sono altri mille dietro pronti a cogliere al volo quella stessa “occasione”, che tanto “occasione” non è viste le condizioni in cui spesso gli stagisti sono costretti a lavorare nelle redazioni. Questo è un atteggiamento che deve necessariamente essere cambiato e non

187 Cfr. E. Voltolina, *La Repubblica degli stagisti. Come non farsi sfruttare* Editori Laterza, Bari 2010, pp. 156-157.

si può aspettare che sia il legislatore a farlo: devono essere i giovani, che sono i diretti interessati, a modificare “il sistema”, a dire “no” a chi impone loro orari di lavoro ben oltre il limite settimanale delle 40 ore previste per legge e senza alcun compenso. Quando arriveremo a una presa di coscienza tale e ad una dimostrazione sì forte di coraggio, allora potremo davvero sperare di modificare persino la legge. Ma fino a quel momento di speranze che arrivi dall’alto una mano a cambiare la moda degli *stage* non ce ne sono. Gli interessi in gioco sono troppi e troppo forti per poter permettere un cambio di rotta così drastico e che riduca in modo deciso l’enorme forza lavoro che l’iniqua legislazione in materia di *stage* fornisce.

C’è anche chi, però, dalle proprie esperienze negative è riuscito a trarne dei benefici anche in senso economico. È il caso di Raffaella R. Ferrè, campana, autrice di *Santa Precaria*¹⁸⁸, romanzo in parte autobiografico uscito nel 2008 e che ha avuto un discreto successo. Con Raffaella abbiamo parlato ancora di *stage* ed è stata molto entusiasta di raccontarmi la sua esperienza personale: oggi Raffaella è

188 Cfr. R. R. Ferrè, *Santa Precaria*, Eretica Stampa Alternativa, Pavona (Rm) 2008.

giornalista *freelance* con varie collaborazioni, pagate, in corso e da un paio di anni fa parte del Coordinamento dei Giornalisti Precari della Campania, di cui parlerò più avanti. Da settembre 2003 scrive articoli e nel 2006 si è iscritta all'Albo dei pubblicisti. Anche a lei, come ad altri, «piacerebbe diventare professionista ma l'idea di frequentare una scuola apposita non mi convince: il sogno è un contratto di praticantato in una vera redazione»¹⁸⁹.

Quanti *stage* hai fatto?

Credo di averne perso il conto. Ho cominciato all'università e quello *stage* mi ha portato al mio primo contratto a progetto. Poi ne sono venuti altri.

Ci racconti in modo abbastanza dettagliato le tue esperienze lavorative? Che ruolo avevi? Rapporto coi colleghi? Di cosa ti occupavi? A distanza di quanti giorni ti pagavano?

Il mio primo *stage* non era retribuito, tutto basato sulla mia voglia di imparare, capire, conoscere la praticità di quanto appreso sui libri. Ciò è successo anche altre volte. Solo in due casi il mio tirocinio prevedeva una sorta di pagamento ed era

189 Cfr. Intervista originale a Raffaella R. Ferrè effettuata in data 1 dicembre 2011.

molto basso, riuscivo appena a coprire le spese per i trasporti e per il pranzo. I miei compiti in molti casi erano simili a quelli dei colleghi contrattualizzati: più che una stagista mi sono sempre sentita una “nuova arrivata” che deve imparare ma da cui ci si aspetta un risultato lavorativo proprio come dagli altri. E c’è anche un altro discrimine: in pochi casi mi è capitato che qualcuno volesse davvero trasmettermi delle nozioni sul lavoro che andavo ad approcciare, spesso ho dovuto imparare da sola.

Dopo la conclusione del periodo di *stage*, hai ricevuto da quella stessa azienda una proposta di prolungamento? E a che condizioni?

Non ho mai ricevuto questa proposta e in un solo caso sono riuscita a mantenere un rapporto lavorativo dopo la fine dello *stage*. Ho proposto un progetto di comunicazione che è stato approvato e l’ho gestito per un anno. Non si è trattato di un’esperienza del tutto positiva: ho imparato molte cose ma non avevo una mia scrivania o un mio computer su cui lavorare, dovevo dividerlo con un’altra dipendente. Di più: avevo una sorta di registro su cui annotare entrata ed uscita, un mio responsabile doveva controfirmarlo ogni volta. C’era un forte vincolo di subordinazione e non avevo alcuna l’autonomia di gestione del progetto, anche se il mio contratto non prevedeva niente di tutto ciò.

**Come valuti le tue esperienze di *stage*? Soddisfacenti?
Frustranti?**

Quasi sempre sono riuscita ad instaurare un buon rapporto con i colleghi contrattualizzati. Ho avuto una sola brutta esperienza e da quel momento ho rifiutato tutte le proposte di tirocinio. Ero molto provata: le prime volte che si approccia ad uno *stage* si è pieni di buona volontà, di speranze, di progetti, ma in quel caso avevano riservato agli stagisti delle postazioni lontane dalla redazione, uno spazietto angusto in cui si aspettava la telefonata di qualcuno che ci dicesse cosa fare.

Ti hanno mai retribuito? Se sì, quanto? Se no, avevi almeno accesso a mensa o buoni pasto?

Non ho mai ricevuto buoni pasto, e in due soli casi ho ricevuto una retribuzione: circa 2 euro l'ora, pagate mesi dopo.

Quanti altri *stage* sei intenzionata a fare?

Per il momento nessuna proposta di *stage* mi è parsa particolarmente interessante. Dovrebbe trattarsi di un percorso formativo di qualità per farmi ritornare sui miei passi.

**Secondo te, quello attuale è una buona normativa di *stage*?
Se no, come potrebbe essere migliorata?**

Bisognerebbe istituire un'anagrafe degli stagisti. Monitorare il mondo del lavoro che spesso abusa di tirocini. Proporre uno

stage solo se si è davvero interessati a formare una persona per poterla poi inserire nel proprio *team* di lavoro.

Hai mai avuto la percezione, durante lo *stage*, di essere in qualche modo discriminata?

Solo una volta ed è bastato per farmi capire chiaramente che un'azienda che propone uno *stage* dovrebbe avere l'obbligo di assumere una percentuale anche minima dei ragazzi che dice di voler formare.

Pensi che di giornalismo, oggi, si possa vivere? Tu ci vivi?

Al massimo si tira a campare. La verità è che il mestiere del giornalista è sempre stato visto in una sorta di ottica romantica che ha giustificato per molto tempo e soprattutto agli occhi dei più giovani l'assoluta mancanza di sicurezza. Ma l'eterna gavetta, resa isterica dal susseguirsi dei giorni, una volta aveva una fine, oggi pare eterna.

La migliore esperienza qual è stata? E perché?

Amo molto questo lavoro e posso dirmi fortunata: quasi tutti i miei lavori mi hanno insegnato qualcosa. L'esperienza più bella è stata forse la redazione di un programma televisivo: ho fatto parte della mini squadra sin dall'inizio e occuparsi non solo dell'ambito giornalistico ma conoscere anche i ritmi della produzione, della regia, è stato importantissimo per la mia vita professionale. In un momento storico come questo in cui

bisogna convivere con la flessibilità spinta, si ha necessariamente bisogno di lavori di cui fare tesoro, altrimenti si perde la fiducia in sé e nelle proprie capacità. È inutile dire che quell'esperienza è finita per mancanza di soldi.

2.7 Il giornalista, il più precario dei precari.

In Italia, il dibattito sulla precarietà è molto vivo: quasi ogni giorno sui giornali italiani escono articoli e inchieste che raccontano storie di precari e lanciano l'allarme per situazioni al limite dell'umano. Eppure, le storie che sentiamo sono sempre le stesse: ragazze laureate che lavorano nei *call-center*, aspiranti avvocati costretti a due anni di tirocinio senza alcun rimborso spese, ingegneri che guadagnano 800 euro al mese e si ritengono addirittura fortunati. Il popolo italiano si indigna, protesta e pensa che la precarietà sia tutta lì, dietro al telefono di un *call-center*, o in uno studio di avvocati-avvoltoi. Ma la precarietà non è solo questa: c'è un mondo di precari di cui gli italiani ignorano la faccia, ma di cui probabilmente leggono ogni giorno il nome sulle pagine del loro quotidiano di

riferimento. È la precarietà di otto giornalisti su dieci¹⁹⁰, costretti a scrivere un pezzo che il più delle volte viene retribuito 2 euro lorde.

Ma chi è un “giornalista precario”? Da quello che ho capito in questi mesi a stretto contatto con questa categoria, il giornalista precario è colui che fa di tutto pur di vivere di giornalismo ma che non sempre ci riesce. Il giornalista precario scrive di cronaca nera, rosa, giudiziaria, scrive di economia, di cultura, fa interviste, inchieste, reportage, *scoop*, scrive notizie brevi, lanci di agenzia quando necessario e realizza approfondimenti. Ma sarebbe autorizzato a non farlo, considerato il contratto che l’azienda gli ha fatto firmare. Il suo orario di lavoro non ha limiti: se la redazione vuole che venga seguito il vertice a Palazzo Chigi a mezzanotte, allora il giornalista precario, da bravo giornalista qual è, seguirà il vertice a Palazzo Chigi in notturna, fino a ora non definita. E poi scriverà il pezzo da inviare quanto prima alla redazione. Il

190 Cfr. Dati stimati dal Coordinamento dei Giornalisti Precari della Campania e che mi sono stati riferiti da Ciro Pellegrino (uno dei portavoce del movimento), intervistato da me in data 8 dicembre 2011.

giornalista precario ha un telefono che non è aziendale e si sposta con mezzi propri, quando non deve usare quelli cittadini. È precario perché a fine mese la sua busta paga, sprezzante delle ore effettivamente lavorate, è più misera di quella di un commesso *part-time* e molto spesso deve ricorrere all'ammortizzatore sociale d'eccellenza: la famiglia. Ma ad essere precaria è anche, e soprattutto, la sua professionalità: se un precario guadagna, come attestano alcuni dati, 2,50 euro lorde a notizia¹⁹¹, allora come potrà arrivare ad una cifra ragionevole in fondo alla giornata? Semplice, producendo una quantità enorme di notizie. Notizie la cui notiziabilità sarà seriamente messa in discussione e di dubbia esistenza. Essere precari vuol dire anche dover trascurare, per poter mangiare, la propria professionalità. Perché non si potrà sempre cercare lo *scoop* né sperare di fare sempre l' "inchiesta della vita", poiché per questo servono energie e molto tempo. Tempo che un precario del giornalismo non ha e che deve occupare per una missione ben più importante: guadagnarsi da vivere.

191 Cfr. A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di P. Rea e V. Pasteris, Simplicissimus Book Farm (*e-book*), 2010, p. 8.

Una definizione molto più precisa di “giornalista precario” è quella data da Valeria Calicchio, del coordinamento romano *Errori di Stampa*, che ho intervistato una seconda volta a dicembre:

«un precario nel giornalismo è colui che non ha nessuna certezza, per il futuro, di ottenere un contratto che stabilizzi la sua posizione lavorativa. Prima c’era una lunga gavetta ma almeno si aveva la certezza che una volta finito il periodo da “abusivo” (praticantato), ci sarebbe stata l’assunzione. Oggi non è più così (ma questa situazione va avanti da almeno 15 anni). Il precario è una persona che non ha ferie, malattie, maternità e nessuna garanzia in caso di fine del rapporto di lavoro (attenzione, non si tratta di licenziamento, per quello ci sarebbe bisogno dell’assunzione, cosa che per i precari del giornalismo ormai non avviene più) e quindi, molto spesso, nemmeno della cassa integrazione. Un precario del giornalismo è uno che lavora per 15 euro lorde a pezzo (in media) e viene pagato a 60 giorni (è così nella maggior parte delle testate nazionali). Lavoratore a borderò o a “progetto” o “freelance”, che di fatto non è un libero professionista (seppure in molte realtà lo costringano ad aprire la partita iva) perché viene

comunque costretto a un rapporto di lavoro subordinato e continuativo»¹⁹².

Valeria parla di circa 24mila collaboratori con contratti atipici o senza contratto a fronte di 20mila stabilizzati. Una cifra impressionante. La motivazione di tale condizione è da ricondurre, come spiega bene Valeria, alla

«massiccia utilizzazione dei contratti flessibili. I giornalisti si sono trovati ad essere privati, in pochi anni, di una prospettiva occupazionale a tempo determinato: operazione messa in campo dagli editori, per abbassare sempre di più il costo del lavoro. Una miriade di contratti atipici e aumentano a dismisura il potere contrattuale del datore di lavoro senza reali tutele per il lavoratore»¹⁹³.

Questa è esattamente, secondo me, la vera motivazione che ha creato tutta questa situazione.

192 Cfr. Intervista originale a Valeria Calicchio effettuata in data 3 dicembre 2011.

193 Cfr. Ibidem.

«Nel 2009, mentre solo un lavoratore subordinato su tre aveva un reddito annuo inferiore ai 30.000 euro lordi, più della metà degli autonomi (il 55,25%) dichiaravano un reddito annuo inferiore ai 5.000 euro»¹⁹⁴. È la denuncia che Pino Rea fa nelle prime pagine del testo pubblicato su *Lsdi* e che espone in modo molto chiaro qual è il vero problema dei precari del giornalismo: lo stipendio. Questo ha ovviamente delle conseguenze disastrose anche sulle pensioni: lo stesso Rea qualche pagina più avanti avverte che

«i dati sulle prime pensioni da lavoro autonomo, pur essendo ancora del tutto marginali, non sono rassicuranti, visto che il 63% dei trattamenti pensionistici da Inpgi2 non superano i 500 euro lordi annui e solo il 17,4% (124 pensioni dirette) sono superiori ai 1.000 euro»¹⁹⁵.

È fondamentale capire quali siano i rapporti di lavoro che vengono stipulati tra azienda e lavoratore: qui è importante fare una distinzione tra lavoro autonomo e subordinato. Per quanto riguarda il primo, possiamo dire che nel 2009 all'Inpgi2 vi erano iscritti il 32,81% dei professionisti, il 65,05% dei

194 Cfr. Ivi, p. 9.

195 Cfr. Ivi, p. 24.

pubblicisti e il 2,13% dei praticanti¹⁹⁶. Per quanto riguarda invece il lavoro subordinato, la tendenza indubbiamente più interessante da sottolineare è l'uso «sempre più ampio degli articoli 36 da parte degli editori come surrogato dell'articolo 1 (ovviamente più costoso) per redattori utilizzati di fatto a tempo pieno»¹⁹⁷.

Quando si parla di lavoratori, è naturale fare riferimento al sindacato. Anche i giornalisti hanno un sindacato, unico, a cui dovrebbero far riferimento. Si tratta della Fnsi, il cui Presidente Roberto Natale, in un'intervista che mi ha rilasciato, ha parlato della piaga della precarietà:

«la categoria ha dimostrato una sensibilità, indubbiamente tardiva, rispetto all'argomento dei precari, anche se ora possiamo dire che questa è considerata “la” questione centrale del dibattito. Noi come sindacato stiamo cercando di dare alcune risposte a questo problema: penso alla Carta di Firenze, alla battaglia sulla legge dell'equo compenso (ci accontenteremmo, infatti, che un'ora di lavoro giornalistico

196 Cfr. Ivi, p. 27.

197 Cfr. Ivi, p. 26.

fosse retribuita come un'ora di lavoro domestico) e penso anche agli sgravi fiscali che anni fa concedemmo, insieme all'Inpgi, a quelle aziende che avessero trasformato contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Un'iniziativa che, ahimè, non ebbe esito positivo: gli editori se ne sono approfittati senza dar quasi nulla in cambio, le assunzioni a tempo indeterminato sono state una quota infinitesimale. Poi penso anche alla Casagit (cassa di assistenza sanitaria dei giornalisti) che sta lavorando ad una Casagit2 (atta a soddisfare le esigenze e le possibilità economiche del mondo dei precari)¹⁹⁸.

Forse, come suggeriscono i diretti interessati, uno dei provvedimenti che sindacato e Ogd dovrebbero prendere in considerazione è quello di permettere ai precari di essere rappresentati nei CdR, così da essere tutelati maggiormente da chi è nella loro stessa situazione.

Una precisazione dovuta sulla legge sull'equo compenso, una proposta di cui si parlava già da alcuni mesi: il 25 ottobre 2011 è stata adottata definitivamente alla Commissione Cultura

198 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

della Camera dei Deputati e da lì poi trasmessa alle Commissioni Parlamentari, velocizzando molto l'iter legislativo classico¹⁹⁹. In poche parole, la legge sull'equo compenso prevede «l'equità retributiva dei giornalisti»²⁰⁰, laddove per “equità retributiva” si intende «la corresponsione di un trattamento economico proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto»²⁰¹.

Delle decisioni attuali parlerò più approfonditamente nel capitolo successivo: dalla Carta di Firenze ai coordinamenti regionali dei precari del giornalismo, fino alla manovra presentata dal Governo Monti e approvata a dicembre dalla Camera dei Deputati e dal Senato. Infine, parlerò delle due proposte di legge avanzate dal senatore Pietro Ichino e dall'economista Tito Boeri che prevedono la riforma del mercato del lavoro italiano.

199 Cfr. <http://www.odg.it/content/equo-compenso-un-passo-avanti-nell'iter-legislativo>

200 Cfr. *Norme per promuovere l'equità retributiva nel lavoro giornalistico*, art. 1, comma 1 <http://www.odg.it/files/c.3555.pdf>

201 Cfr. Ivi, art. 1, comma 2 <http://www.odg.it/files/c.3555.pdf>

CAPITOLO TRE

L'ITALIA CHE PROVA A CAMBIARE: *CARTA DI FIRENZE*, MANOVRA MONTI E DUE PROPOSTE DI LEGGE DA PRENDERE IN CONSIDERAZIONE.

In questa tesi quello che ho cercato di spiegare è che l'elevato numero di contratti ha reso molto complessi i rapporti di lavoro e ha garantito molto poco ai lavoratori. A quasi quindici anni dall'entrata in vigore del *Pacchetto Treu* e a quasi nove da quella della *Legge Biagi*, sono aumentati i giovani disoccupati (gli ultimi dati Istat attestano che la disoccupazione giovanile, ad ottobre 2011, era al 29,2%²⁰²) e i precari. Nel giornalismo non si è fatta eccezione, come abbiamo visto. Il fatto è che oggi la laurea non paga più, così come non paga avere tanta passione: si rischia, infatti, di essere sfruttati proprio per la tanta passione dimostrata, e in questo le aziende giornalistiche sono bravissime.

202 Cfr. <http://www.datagiovani.it/newsite/2011/11/la-disoccupazione-giovanile-ad-ottobre-2011/>

Questa situazione è, agli occhi di tutti, non più sostenibile. Eppure, i governi che si sono succeduti in questi anni sembrano non aver voluto cogliere il sentimento di insoddisfazione e disagio causato proprio dalla legislazione in materia di lavoro. Nessuno ha osato mettere mano alle leggi che regolano il mondo del lavoro. Per fortuna, però, c'è ancora qualcuno che ha la lucidità e il coraggio necessari ad ammettere che con questa regolamentazione del mercato del lavoro il Paese non solo non cresce ma, addirittura, fatica ad uscire dalla crisi economico-finanziaria che ha colpito il mondo intero nel 2007. Si tratta del senatore del Partito Democratico Pietro Ichino²⁰³ e di Tito Boeri²⁰⁴, economista e professore dell'Università Bocconi di Milano.

In questo terzo capitolo ho deciso di affrontare le tematiche attuali, partendo dalla *Carta di Firenze* (presentata in ottobre, approvata a dicembre e che è entrata in vigore dal primo gennaio 2012) e dai coordinamenti regionali dei giornalisti precari, che in questi anni hanno svolto un ruolo

203 Cfr. http://www.pietroichino.it/?page_id=6

204 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Tito_Boeri

fondamentale nella lotta al precariato giornalistico. Ho accennato poi alla manovra finanziaria presentata dal Governo Monti e approvata in dicembre alla Camera e al Senato, per approdare, infine, alle due proposte di legge avanzate da Pietro Ichino e Tito Boeri per la riforma del mercato del lavoro italiano.

3.1 La Carta di Firenze

Più volte nel secondo capitolo ho accennato all'evento che si è svolto a Firenze il 7 e 8 ottobre 2011 dal titolo "Giornalismi e giornalisti per la dignità della professione: libera stampa, liberi tutti". Quest'incontro è stato organizzato dall'Odg in collaborazione con la Fnsi, l'Associazione Stampa Toscana e con l'Odg regionale della Toscana. Secondo uno degli organizzatori, Fabrizio Morviducci²⁰⁵, redattore anche del testo che è nato da questa due giorni (nota come *Carta di Firenze*), alla due giorni di Firenze hanno partecipato 400 giornalisti da tutta Italia, mentre la diretta *streaming* è stata

205 Cfr. <http://www.etaoin.it/fabrizio-morviducci.asp>

seguita da 4.000 persone. Inoltre, la pagina *facebook* del gruppo²⁰⁶ in quei giorni ha avuto oltre 2.000 visualizzazioni, passando da 480 utenti a 650. Alla manifestazione, oltre al Presidente dell’Odg Enzo Iacopino e al Segretario della Fnsi Franco Siddi, ha partecipato anche Carlo Malinconico, adesso sottosegretario all’Editoria ma all’epoca Presidente della Fieg. Ovviamente la partecipazione di Malinconico ha avuto un significato simbolico non indifferente, considerato che per i precari gli editori sono visti come dei veri e propri nemici (e non potrebbe essere altrimenti, in effetti). Il Presidente Malinconico è stato fortemente contestato, soprattutto in seguito ad una dichiarazione che ha deluso molto i precari: «la Fieg non deve dare sanzioni agli editori, non è questo il suo ruolo»²⁰⁷. Non era ovviamente questa la risposta che i precari volevano dal Presidente degli editori, e la sua risposta è stata l’ennesima conferma della distanza di due mondi probabilmente inconciliabili. Quello che i giornalisti precari

206 Cfr. <https://www.facebook.com/pages/Giornalisti-giornalismi-libera-stampa-liberi-tutti/189667921101965>

207 Cfr. Dichiarazione dell’ex Presidente Fieg Carlo Malinconico fatta in data 8 ottobre 2011 in occasione della manifestazione di Firenze.

chiedono, in fondo, non è del tutto illecito: chiedono che la Fieg sanzioni gli editori che approfittano delle varie tipologie di contratti per precarizzare la professionalità e il conto in banca dei loro lavoratori. Sentirsi dire che “no, la Fieg non lo farà”, è di sicuro un colpo duro da digerire e che costringe a ripensare completamente la strategia di sopravvivenza. I precari di certo si aspettavano qualcosa di più forte dall’allora Presidente Fieg: ci spiega Valeria Calicchio,

«la Fieg è corresponsabile della piaga del precariato cronico. Gli imprenditori appartenenti a Confindustria e che pagano il pizzo, ad esempio, vengono espulsi dall’organizzazione. La Fieg potrebbe prendere esempio e sanzionare in qualche modo chi paga i ragazzi 5 euro al pezzo. Ma non hanno l’interesse a farlo. Quindi le sanzioni le devono dare gli ispettori dell’Inpgi. E se non basta l’Ordine dei Giornalisti, le deve dare un Giudice del lavoro».

In ogni caso, malgrado le polemiche, dall’incontro di Firenze è nato un documento che è stato recentemente approvato e che si chiama *Carta di Firenze*. Per la verità, si tratta di un documento molto breve (solo quattro articoli, più una *Premessa* per un totale di altrettante pagine) che è stato

presentato a Firenze e nel corso della manifestazione migliorato grazie alla collaborazione dei giornalisti accorsi nel capoluogo toscano.

Nella *Premessa* sono spiegati i motivi per cui si è arrivati all'incontro di Firenze. In particolare, viene messo l'accento sulla professionalità del precario, perché un

«giornalista precarizzato, poco pagato, con scarse incertezze e prospettive e talvolta, per carenza di risorse economiche, anche poco professionalizzato, è un lavoratore anche facilmente ricattabile e condizionabile, che difficilmente può mantenere vivo quel diritto insopprimibile d'informazione e di critica posto alla base dell'ordinamento professionale. Un giornalista precario e sottopagato [...] viene di fatto sospinto a lavorare puntando alla quantità piuttosto che alla qualità del prodotto informativo, e con poca indipendenza, sotto l'ombra di un costante ricatto che dal piano economico e professionale passa presto a quello dei più elementari diritti, a partire da quelli costituzionalmente riconosciuti»²⁰⁸.

208 Cfr. *Premessa* in *Carta di Firenze*, p. 1.

Tutto ciò si ricollega, inevitabilmente, al dovere principale di ogni buon giornalista che deve fornire un'informazione corretta al fine di contribuire ad un buon sistema democratico.

Nell'articolo 1 della *Carta (Politiche attive contro la precarietà)* vengono stabiliti alcuni punti importanti. Innanzitutto, un'equa retribuzione per permettere al giornalista e alla sua famiglia di vivere dignitosamente. In secondo luogo, si chiede che venga messo un freno allo sfruttamento della precarietà attraverso un percorso di regolarizzazione contrattuale e di avviamento verso contratti a tempo indeterminato ed equi. Poi viene sancita la necessità di applicare correttamente le norme contrattuali sui trattamenti economici e la valorizzazione delle professionalità già operanti in azienda, comprese quelle dei colleghi già iscritti nelle liste di disoccupazione. Infine, si chiede che venga favorita l'adesione alle casse previdenziali e di assistenza sanitaria e previdenza complementare della categoria. Per i redattori della *Carta di Firenze*, è il direttore responsabile della testata colui che deve promuovere il rispetto di questi principi.

Nel secondo articolo della *Carta (Collaborazione tra giornalisti)*, invece, si affronta un tema spinoso che ha suscitato molte polemiche. Infatti, in nome della solidarietà tra giornalisti (poiché tutti i giornalisti hanno pari dignità), è stata inserita una norma che recita così: «tutti i giornalisti sono tenuti a segnalare ai Consigli regionali situazioni di esercizio abusivo della professione e di mancato rispetto della dignità professionale»²⁰⁹. Una delle critiche più aspre a questo comma dell'articolo arriva da Valeria Calicchio, giornalista precaria e disoccupata (come lei stessa si definisce) e cofondatrice della rete di giornalisti precari romani *Errori di Stampa*, nato ormai un anno fa. Valeria era presente a Firenze e proprio in quell'occasione ho avuto modo di intervistarla. In merito a questo comma, Valeria ha espresso le perplessità sue e del suo coordinamento affermando che «è necessario vigilare, ma non è pensabile che lo facciano i lavoratori precari. In questa *Carta* è scritto che un precario dovrebbero denunciare un altro precario: cos'è, ci facciamo la “guerra tra poveri”“ Non deve essere il precario a denunciare l'altro precario»²¹⁰.

209 Cfr. *Carta di Firenze*, pp. 3-4.

210 Cfr. Intervista propria a Valeria Calicchio effettuata in data 7 ottobre 2011.

In quest'articolo, poi, viene affrontato un altro tema "scottante": quello dei giornalisti pensionati. Nella *Carta*, si stabilisce che

«gli iscritti all'Odg che rivestano a qualunque titolo ruoli di coordinamento del lavoro giornalistico sono tenuti a vigilare affinché giornalisti titolari di un trattamento pensionistico Inpgi a qualunque titolo maturato, non vengano nuovamente impiegati dal medesimo datore di lavoro con forme di lavoro autonomo ed inseriti nel ciclo produttivo nelle medesime condizioni e/o per l'espletamento delle medesime prestazioni che svolgevano in virtù del precedente rapporto».

Questa norma è stata necessaria e chiesta a gran voce da parte dei precari, perché una delle tendenze più in voga nelle redazioni è appunto quella di pensionare i giornalisti (talvolta anche prepensionare, cioè mandarli in pensione con anni di anticipo) per poi riassumerli il giorno dopo con contratti di collaborazione. Ovviamente questo ha per le aziende enormi vantaggi: innanzitutto, lo stipendio percepito da un pensionato collaboratore è un un terzo di quello percepito se fosse rimasto

al suo posto con il suo contratto (soprattutto considerando il fatto che chi è in pensione oggi aveva, con tutta probabilità, un contratto a tempo indeterminato con uno stipendio piuttosto alto), il che comporta un costante risparmio per l'azienda. In secondo luogo, il giornale si assicura in questo modo lo stesso numero di pezzi, senza avere dunque problemi di "riempimento pagine". È chiaro che una situazione simile sia intollerabile per i precari, che per definizione sono "in attesa di assunzione" da sempre. Quando un giornalista va in pensione, il precario spera di essere assunto, come è normale che sia. Se però l'azienda pensiona, o prepensiona, giornalisti per riassumerli con altri contratti, allora tutte le speranze del precario vanno in fumo. È per questo che dai coordinamenti regionali dei precari è stato chiesto che venga scritta una norma apposita per regolamentare questa ingiusta moda.

A spiegarlo in modo cristallino, è Luca Romano, membro del Coordinamento Giornalisti Precari della Campania:

«è diffusissimo che i giornalisti in pensione poi vadano a prendere soldi con altre collaborazioni. Non è che noi facciamo un discorso contro i pensionati: la questione si pone quando il

pensionato fa il pezzetto di cronaca, perché questo è un modo per togliere lavoro ai precari. Facessero gli editoriali e le grandi inchieste, ma non la cronaca della giornata»²¹¹.

Non è una guerra tra giornalisti come molti hanno voluto far credere, quanto una precisazione necessaria per il rispetto del lavoro di tutti: i precari non sono contro i giornalisti pensionati, piuttosto vogliono che ogni “categoria” (ed è persino assurdo parlare di categoria, considerando che, in fondo, si tratta pur sempre di giornalisti) abbia dei ruoli specifici all’interno della redazione. La questione relativa alle pensioni, che negli ultimi mesi ha acceso molto il dibattito politico e pubblico, per coloro che svolgono mansioni “intellettuali” è certamente da affrontare in modo diverso, considerando che fare il giornalista comporta uno sforzo fisico minore che fare l’operaio in fabbrica. Ecco perché molti “intellettuali” (tra cui moltissimi giornalisti) continuano a lavorare anche ad età molto avanzate. I precari non vogliono precludere loro questa possibilità, semplicemente vorrebbero

211 Cfr. Intervista originale a Luca Romano effettuata in data 7 ottobre 2011, in occasione della manifestazione di Firenze.

che i giornalisti pensionati si occupassero più che altro di commenti, opinioni, editoriali e che lasciassero la cronaca della giornata ai giovani. In fondo, non sembra essere una richiesta così estranea alla logica lavorativa di un'azienda.

Tornando alla *Carta di Firenze*, gli ultimi due articoli (*Osservatorio sulla dignità professionale e Sanzioni*) sono davvero molto brevi e prevedono il primo la nascita di un "osservatorio permanente sulle condizioni professionali dei giornalisti" promosso da Odg e Fnsi e il secondo delle sanzioni ai sensi del Titolo III della Legge 69/1963.

Per quanto mi riguarda, credo che la Carta di Firenze sia uno strumento molto importante dal punto di vista della presa di coscienza ma che effettivamente sia privo di una qualche forza sanzionatoria. A Firenze questa è stata un'accusa che ho sentito da più parti: in breve, possiamo dire che l'Odg e la Fnsi, messi alle strette dall'ingente numero di precari nelle redazioni, hanno promosso un documento che, sulla carta, appare davvero come una forte presa di coscienza, ma che in pratica tutela poco o nulla. Di certo, però, un aspetto positivo l'incontro di Firenze l'ha avuto: il precariato giornalistico esiste da almeno 15 anni (qualcuno, addirittura, parla di più di 20 anni) e fino ad

ora né il sindacato né l'Odg sembravano averne coscienza. È servito il suicidio di Pierpaolo Faggiano per far aprire gli occhi a questi osservatori, un po' inconsci, della realtà. Quindi, se vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno (che è l'invito che Enzo Iacopino ha fatto più volte nel corso della manifestazione), possiamo senza dubbio dire che la mobilitazione di Firenze è stata importante perché ha svelato al mondo dell'informazione e dei comuni mortali l'esistenza di una rara specie: quella del giornalista precario, figura mitologica di cui tutti si servono, ma di cui nessun giornale ha interesse a diffonderne l'esistenza.

Molta fiducia alla *Carta di Firenze* arriva invece dal Presidente della Fnsi Roberto Natale. Durante l'intervista che gli ho fatto, Natale ha detto di aver percepito un clima favorevole alla *Carta*, le uniche critiche e perplessità le ha ricevute da «settori più garantiti della professione, i quali vedono in modo negativo che si parli della sanzionabilità per tutti coloro che nella scala gerarchica delle redazioni concorrono a far assegnare un pezzo ad un freelance o a un *co.co.co.*»²¹². Queste perplessità il Presidente le capisce ma non

212 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

le condivide, poiché non crede che la *Carta* possa significare l'apertura di procedimento disciplinare per l'ultimo dei capiservizio. Infatti, Natale ricorda che in una redazione c'è una scala gerarchica, in cui il vero responsabile del trattamento economico riservato ai collaboratori è in parte il direttore responsabile e in gran parte l'editore. Alla mia obiezione sull'effettiva consistenza della *Carta*, Natale risponde che

«bisogna guardare più che alla lettera, allo spirito della *Carta*, che è quello di dire “il giornalismo italiano decide che è finito il tempo nel quale davanti a casi abbastanza conclamati di sfruttamento chi stava nelle redazioni si girava dall'altra parte” considerando naturale che fosse così. Abbiamo capito che questo cancro è grave quanto il caporalato nelle campagne, abbiamo detto con la *Carta* “basta con la distrazione” e ciascuno ha il suo livello di responsabilità. Anche noi del sindacato siamo responsabili perché dal cdr in su dobbiamo fare molto di più per stroncare questa piaga»²¹³.

213 Cfr. *Ibidem*.

3.2 I coordinamenti regionali dei precari e la *Carta di Firenze*: chi sono e cosa vogliono?

Alla manifestazione di Firenze erano presenti molti coordinamenti regionali dei precari. Questi coordinamenti sono nati nel corso degli ultimi due anni proprio per affrontare il tema del precariato nelle redazioni. A Firenze ho avuto modo di parlare con alcuni dei loro esponenti, giovani giornalisti di grande passione e molta forza, che da anni vivono in condizioni davvero drammatiche e che riescono ad arrivare a fine mese molto spesso con l'aiuto delle famiglie di origine. In occasione di “Giornalismi e giornalisti per la dignità della professione: libera stampa, liberi tutti”, ho avuto modo di intervistare alcuni degli esponenti dei due coordinamenti più importanti: “Errori di Stampa”²¹⁴, coordinamento romano, e il “Coordinamento Giornalisti Precari Campani”²¹⁵ (d’ora in poi, *Cgpc*). Per *EdS*, ho intervistato Valeria Calicchio, mentre per

214 Cfr. <http://erroridistamparm.blogspot.com/>

215 Cfr. <http://www.giornalisticamorra.org/>

Cgpc ho parlato con Luca Romano, Giuseppe Manzo e Ciro Pellegrino.

Errori di Stampa è il coordinamento dei giornalisti precari romani. Come racconta Valeria Calicchio, giornalista precaria e disoccupata (il suo ultimo contratto “reale” risale a un anno e mezzo fa) e cofondatrice del coordinamento,

«*EdS* nasce il 9 dicembre 2010 con un gruppo di amici di Roma, tutti giornalisti precari o inoccupati: volevamo raccontarci il nostro disagio, la nostra condizione di precari diventata ormai insostenibile. Per questo abbiamo dato vita a questo coordinamento per denunciare la nostra condizione al di fuori del sindacato e per cominciare a fare pressioni sulla società e su chi fa le leggi»²¹⁶.

EdS ha cominciato a collaborare, sin da subito, con il *Movimento del 9 aprile*²¹⁷, per poi arrivare ad organizzare iniziative loro, come per esempio il primo censimento delle

216 Cfr. Intervista originale a Valeria Calicchio effettuata in data 7 ottobre 2011.

217 Cfr. <http://www.ilnostrotempoadesso.it/home.html>

redazioni romane atto a capire quanti fossero i giornalisti precari di Roma²¹⁸, sebbene, come avverte Valeria, sia molto difficile parlare di una cifra scientifica: si tratta, per lo più, di stime. Come già aveva sottolineato Giuseppe Angelo Fiori,

218 Cfr. Come specificato dalla stessa Calicchio, «fare questo è molto difficile, non abbiamo avuto la collaborazione di moltissimi CdR tra cui i più importanti, che non ci hanno mai risposto. Però stiamo cercando di fare un libro bianco del precariato giornalistico da presentare prossimamente in conferenza stampa e da utilizzare sia al sindacato sia all’Odg per fare pressione». In merito a quest’iniziativa, ho avuto modo di continuare con Valeria il discorso *off the records*: in questi mesi di tesi mi sono documentata su moltissimi libri, tra cui anche quello pubblicato dal Centro di Documentazione Giornalistica e dal titolo *Libro Bianco sul lavoro nero. Storie di violazioni e soprusi nel mondo dell’informazione* a cura di R. Santelli, Roma 2006. Secondo il mio modesto punto di vista, questo è un libro denso di testimonianze (ad esempio, ci sono gli interventi di giornalisti famosi come Lucia Annunziata, Oliviero Beha, Giorgio Bocca, Sandro Curzi, Massimo Fini, Milena Gabanelli, Paolo Guzzanti, Giovanni Valentini e Bruno Vespa) ma assolutamente vuoto da un punto di vista propositivo. Essendo un libro curato dalla Fnsi, quello che una persona si aspetta di trovarci dentro è almeno una proposta che possa porre un argine alla questione drammatica dei precari nelle redazioni. Invece non c’è assolutamente niente di tutto ciò. Dal momento che il costo del libro della Fnsi è di 18 euro,

anche per Valeria il problema del precariato non è riconducibile alla questione “giornale di destra - giornale di sinistra”:

«la situazione del precariato è insostenibile: si parla di compensi che vanno dai 15 ai 20 euro lordi anche per grandi testate (*L'Unità, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano*) e che vengono pagati a 60-90 giorni. Oggi che siamo a Firenze la notizia è che per la prima volta all'*Unità* sono riusciti a scioperare, per ben due giorni, sia i contrattualizzati che i precari perché i collaboratori di Firenze, Bologna e Roma non vengono pagati da febbraio!»²¹⁹.

Valeria è agguerrita, i suoi anni da precaria, per quanto sia ancora giovane, li sente tutti. Secondo lei, «Firenze è un primo passo per capire in che direzione vogliono andare Odg e Fnsi». Ma dall'alto del ruolo che svolge all'interno di *EdS*, ci tiene a ribadire che loro sono

ho espresso a Valeria Calicchio la mia perplessità a riguardo di un'operazione simile, chiedendole se non altro di pubblicare un'indagine che risultasse poi effettivamente utile alla comunità.

219 Cfr. Intervista originale a Valeria Calicchio effettuata in data 7 ottobre 2011.

«esterni sia al sindacato che all’Odg, visto che per tanti anni non ci hanno assolutamente tutelato. Faremo pressione con gli strumenti che può usare un movimento, e cioè *flash mob* e manifestazioni, cercando di arrivare il più possibile ad uno sciopero dei precari. A molti sembra irrealizzabile: per noi sarebbe invece un punto di arrivo. Fare crescere la consapevolezza che fin quando non si sciopera tutti insieme non si arriva da nessuna parte. Noi lo dobbiamo bloccare il mondo dell’informazione in tutti i modi democratici che ci sono concessi. Perderemo quelle 20 euro lorde per quel giorno ma poco importa: tanto sarebbe una goccia in un mare di soldi persi»²²⁰.

E alla Fnsi e all’Odg non risparmia nulla: «adesso si sono resi conto anche loro che la situazione è insostenibile: parliamoci chiaro, il lavoro si sta precarizzando in maniera sistemica. Qui nessuno paga più i contributi. Tra 10 anni saranno in mezzo alla strada anche chi aveva diritto alla pensione».

In quanto coordinamento laziale, *EdS* ha stilato un manifesto con delle proposte: innanzitutto, chiedono il rispetto

220 Cfr. *Ibidem*.

dei tariffari per tutti i collaboratori. In secondo luogo, ritengono necessaria l'indennità di disoccupazione (inesistente in Italia) per tutti i contratti atipici. Inoltre, vorrebbero l'istituzione del "bacino dei precari" così come la presenza nei CdR di un rappresentante dei collaboratori per monitorare la situazione all'interno delle aziende editoriali. Infine, chiedono la regolamentazione degli stage perché «gli stagisti non sono personale a costo zero e non possono essere usati per sostituire il lavoro dei redattori». *EdS* lavora in perfetta sintonia con gli altri coordinamenti per gli stessi obiettivi e anche il dialogo con Odg e Fnsi è aperto, sebbene il coordinamento non si senta affatto subordinato alle istituzioni giornalistiche.

Della *Carta di Firenze*, ad *EdS* hanno un'idea molto precisa:

«abbiamo scritto un documento in cui abbiamo detto nero su bianco che questa *Carta* è assolutamente ininfluente dal punto di vista delle sanzioni, perché è necessario fare una lista specifica di tutte le sanzioni alle quali va incontro il direttore, caporedattore e via dicendo che favorisce il lavoro precario e

che non vigila sulla giusta retribuzione dei giornalisti e sul giusto trattamento ad essi rivolto»²²¹.

Ad *EdS* non hanno paura di usare parole forti, tant'è vero che nella loro versione della *Carta* hanno pesino introdotto il reato di caporalato:

«per noi, è prefigurabile anche in base alla norma inserita nell'ultima manovra economica presentata dal governo Berlusconi. Dobbiamo vigilare e non è pensabile che lo facciano i lavoratori precari. Ci deve essere un organismo che legalmente tutela i precari dal caporalato: deve essere il direttore, il caporedattore, l'Odg, l'Ingpi che manda i suoi ispettori. Non è pensabile che in Italia con migliaia di redazioni ci siano solo 18 ispettori dell'Ingpi! Ma come fanno a vigilare a fronte di centinaia di redazioni?»²²².

Il reato di caporalato ha incontrato molte critiche, soprattutto dall'Odg che non è affatto intenzionato a riconoscerlo, ma come spiega la Calicchio, quella avanzata da *EdS* è «una proposta è provocatoria». Il problema è, per i

221 Cfr. *Ibidem*.

222 Cfr. *Ibidem*.

precari romani, il costo del lavoro precario, quanto questo viene retribuito.

Secondo la Calicchio, è necessario individuare delle fasce per cui se un pezzo viene pagato 5 euro o 10 euro, si configura il reato di caporalato. Inoltre, da Roma avanzano una richiesta, e cioè che vengano tagliati i finanziamenti pubblici a quei giornali che sfruttano il lavoro precario. A due mesi dall'incontro di Firenze, sono tornata a parlare con Valeria Calicchio della Carta di Firenze e lei ha riconosciuto che con questo documento «si è ottenuto che per la prima volta si sono messe per iscritto delle sanzioni nei confronti di chi sfrutta oltre ogni limite il lavoro precario. Ora sta a tutti noi fare in modo che queste sanzioni vengano applicate»²²³. Un posizione ben diversa rispetto a quella iniziale. Le speranze riposte nella Carta sono molte, come racconta Valeria i precari si aspettano dall'approvazione di questa Carta che «coloro che sono complici dell'impiego massiccio e senza controllo di lavoratori precari sia punito seriamente e che si ponga un argine tenendo alta anche l'attenzione su questa piaga»²²⁴. La speranza però

223 Cfr. Ibidem.

224 Cfr. Ibidem.

non ottenebra la mente dei precari di *EdS* che ammettono, comunque, che «la soluzione del problema non è vicina»²²⁵, sebbene Odg e Fnsi abbiano almeno riconosciuto l'esistenza di un problema. È importante, per i precari romani, risolvere tale situazione perché ne va della qualità dell'informazione: «è in gioco tutto il futuro del giornalismo in Italia»²²⁶. Ma per farlo serve anche di guardare anche alla questione previdenziale, poiché le casse di Inpgi1 e Inpgi2 non godono di buona salute: se nessuno verserà i contributi adeguatamente, perché precario, – avvertono – salteranno le garanzie anche per chi pensava di essere al sicuro.

Infine, una riflessione, amara, sulla questione “innovazione”: per i precari di *EdS*, come mi ha esposto in modo chiaro Valeria,

«abbiamo prodotti vecchi che non hanno innovazione. Non c'è volontà di investire in qualcosa che non sia il cartaceo. Se non investiamo nei nuovi media, è normale che arriveremo ad un

225 Cfr. Ibidem.

226 Cfr. Ibidem.

esaurimento. Siamo un Paese con una ricchezza enorme, ma manca totalmente la comunicazione. Siamo fermi al contratto del *Messaggero*, del *Corriere della Sera*: ma quanto “tirano”²²⁷. Eppure abbiamo il digitale terrestre»²²⁷.

L'altro coordinamento regionale molto attivo e che ho avuto il piacere di studiare da vicino è quello campano (*Coordinamento Giornalisti Precari Campani*), di cui uno dei giornalisti più attivi è Luca Romano, il quale mi ha raccontato come è nato il coordinamento:

«è nato nel gennaio 2009 dall'esigenza di raccontare le storie di singoli che avevano tutti quanti le stesse problematiche. Persone che lavoravano anche per testate importanti con delle paghe da fame. Quindi abbiamo deciso di metterci insieme per rompere una solitudine e di trasformare questo lamento solitario e arrabbiato in uno collettivo. E diventando collettivo, si inizia a trasformare in azione politica. Il problema è che è un terreno completamente da dissodare: in Campania abbiamo anche avuto un rapporto conflittuale con il sindacato perché, se ci siamo dovuti riunire in un coordinamento di base, significa che il sindacato non ci intercettava in alcuna maniera»²²⁸.

227 Cfr. *Ibidem*.

Romano sa bene che il lavoro del giornalista è molto competitivo, eppure, assicura, «quando le condizioni di vita sono così difficili, la competitività viene invece superata dall'esigenza di far valere una vertenza comune».

Con Luca ho avuto il piacere di parlare di un aspetto della manifestazione di Firenze che mi aveva colpito molto, e cioè l'assenza di editori e contrattualizzati. Io l'ho considerata come una mancanza di solidarietà, che invece dovrebbe essere, soprattutto da parte dei colleghi contrattualizzati, un elemento imprescindibile nel rapporto di lavoro. Romano mi ha raccontato cosa è successo a loro del Cgpc:

«alle prime manifestazioni pubbliche, avevamo gli applausi anche dei colleghi contrattualizzati. Poi siamo passati alla rivendicazione e allora ci sembrò ovvio chiedere a questi colleghi di collaborare con noi. Abbiamo spesso inviato lettere, ma non abbiamo mai ricevuto risposte. Agli incontri pubblici abbiamo tanti precari ma sempre meno contrattualizzati e

228 Cfr. Intervista propria a Luca Romano effettuata in data 7 ottobre 2011 in occasione della manifestazione di Firenze.

anche persone che rivestono ruoli sindacali. Il fatto è che il grande editore non conosce neppure la realtà locale del suo giornale. La conosce invece benissimo chi dalla redazione alza il telefono e ti chiama per affidarti un lavoro per pochissimi euro, con promesse eteree. Una sponda alle nostre rivendicazioni deve assolutamente venire da chi è contrattualizzato e da chi ha una forza sindacale già acquisita nelle redazioni»²²⁹.

Dello stesso avviso è il collega, precario, di Luca, Giuseppe Manzo, autore di un bellissimo libro (autobiografico) dal titolo *sCripta*²³⁰ nel quale racconta appunto la sua esperienza di giornalista precario a Napoli. Per Manzo, la mancanza di solidarietà da parte dei contrattualizzati è dovuta principalmente ad un «problema generazionale: infatti, direttori e contrattualizzati ripetono sempre che “anche noi siamo stati precari”. Il fatto è che oggi si è precari anche a 50 anni perché

229 Cfr. *Ibidem*.

230 Cfr. G. Manzo, *sCripta. Diario clandestino di un giornalista precario*, Edizioni CentoAutori, Giugliano in Campania (Na) 2011.

non scatta più la “scaletta”, ma loro questo fanno finta di non saperlo»²³¹.

Per i precari della Campania, la proposta di introdurre il “reato di caporalato” è una provocazione e preferiscono parlare di «richiamo alla responsabilità dei direttori rispetto alle condizioni contrattuali dei dipendenti: il direttore, infatti, non dovrebbero essere (come invece si è trasformato negli ultimi anni) “la voce degli interessi dell’editore”, quanto piuttosto colui che tutela i propri lavoratori». Questa purtroppo, ai precari del giornalismo, sembra pura utopia.

Infine, *Ciro Pellegrino*: per chi si informa principalmente online, per chi usa molto *facebook* e *twitter* come mezzi di informazione, quello di *Ciro Pellegrino* è un nome noto. *Napoletano verace*, collaboratore del *Mattino* di Napoli, *Linkiesta* (giornale *on-line*) e del *Corriere Nazionale dell’Umbria*, e sempre in prima linea per difendere i precari del giornalismo, *Pellegrino* è forse il volto più noto dei *Cgpc*. A

231 Cfr. Intervista originale a Giuseppe Manzo effettuata in data 7 ottobre 2011 in occasione della manifestazione di Firenze.

Ciro ho fatto molte domande nel corso di un'intervista che mi ha rilasciato²³², soprattutto in merito al ruolo del coordinamento di cui fa parte. Ne riporto le più importanti, per dare un'idea precisa di cosa siano effettivamente i coordinamenti, come operino e cosa chiedono.

Qual è il ruolo del Coordinamento? I precari dell'informazione si sentono tutelati e rappresentati da voi?

Discutere dei problemi che quotidianamente un cronista si trova ad affrontare, problemi burocratici come la gestione della partita iva o della previdenza separata, problemi lavorativi come la mancanza di sbocchi occupazionali e problemi nell'accesso alla professione, *in primis* le scuole di giornalismo. Ci siamo dati un nome, un simbolo (l'auto di Giancarlo Siani) e una struttura associativa. Siamo in centocinquanta e molti colleghi hanno solo noi come riferimento, non la Fnsi né l'Odg.

Qual è la proposta che voi come coordinamento campano fate? Siete d'accordo con gli altri coordinamenti regionali? E con le istituzioni dell'informazione (intendo Odg e Fnsi) in che rapporti siete?

232 Cfr. Intervista propria a Ciro Pellegrino effettuata in data 8 dicembre 2011.

Abbiamo ottimi rapporti con le analoghe realtà italiane: Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Toscana. Con l'Ordine nazionale e quello locale c'è un rapporto piuttosto intenso di scambio e anche di confronto duro, con la Fnsi c'è una contrapposizione netta dovuta alle logiche del sindacato assolutamente contrario ai coordinamenti. Con il nostro sindacato locale, Assostampa Napoli, infine, non c'è dialogo: l'arretratezza sociale e culturale, la mancanza di solidarietà e di competenze dopo una serie di tentativi andati male ci spingono a non considerarlo più degno di rapporti coi precari.

Secondo te, come siamo arrivati a questo punto?

L'ottusa politica della proliferazione delle Scuole di giornalismo, la mancanza di un serio riassetto degli Ordini professionali, il pericoloso lassismo della Federazione della Stampa, impegnata a difendere i già tutelati ignorando disoccupati e lavoratori atipici sono tutti fattori che hanno portato ad una fuoriuscita di questi ultimi dal sindacato e l'adesione al nostro organismo "di base".

Il ruolo dell'Odg e della Fnsi è adeguato alla risoluzione della situazione dei precari? Se no, perché? Cosa dovrebbero fare in più?

Purtroppo c'è una parte dei colleghi che dice: "è troppo tardi". In effetti occorre risposte già anni fa, risposte che non sono mai arrivate. Su cosa? Anzitutto rispetto alla controparte

naturale, gli editori, lasciati liberi di fare il bello e il cattivo tempo con i collaboratori. Poi rispetto all'accesso alla professione, così facile da esser diventato quasi una barzelletta. Infine, nella gestione del conflitto tra precario ed editore: il sindacato non esiste, in quella fase.

Qual è il ruolo della Fieg in questa situazione? Cosa ne pensi del peso che avrà la dichiarazione che Malinconico ha fatto a Firenze nella due giorni contro il precariato (“la Fieg non deve dare sanzioni”, sottintendendo per sanzioni quelle che dovrebbe ricevere l'editore che sfrutta i precari)? Se non è la Fieg a dare le sanzioni, chi deve essere?

Anzitutto l'Inpgi, l'istituto di previdenza. Poi il sindacato facendo pressione ad esempio sulla Presidenza del Consiglio per quelle testate che percepiscono il contributo pubblico e comunque organizzando mobilitazioni, sensibilizzando la categoria. E invece l'unico a fare qualcosa di pratico, per ora, è stato l'Odg a fare qualcosa di pratico.

Con la Carta, secondo te, si è ottenuto qualcosa? Cosa?

Si è stabilito un principio importante, sicuramente: mai più silenzio contro gli “editori-predatori” che non pagano i giornalisti. L'abbiamo detto chiaramente, in quattrocento, agli inizi di ottobre 2011 incontrandoci e stabilendo una carta deontologica capace di sanzionare i colleghi, in particolare i direttori, che si rendano complici di quest'atteggiamento nei

confronti dei precari. Ora dobbiamo farla applicare, anche se non sarà facile. Ma dobbiamo riuscirci, non abbiamo scelta.

Cosa ti aspetti dall'approvazione della *Carta di Firenze*?

Sanzioni per i direttori complici degli "editori-predatori" e sensibilizzazione sul problema del precariato.

La risoluzione del problema è vicina? Secondo te, è davvero interesse comune risolvere la questione dei precari nelle redazioni?

Secondo me no. Ma questo pessimismo va messo da parte per lavorare ad un obiettivo che non possiamo mancare.

Un punto importante della *Carta* è quello relativo ai pensionati: qual è l'atteggiamento di questa categoria nei confronti dei precari?

Assolutamente di chiusura: non vogliono accettare di dover "lasciare il campo. Spesso si riciclano in maniera impensabile e poco dignitosa. Dovrebbero essere i custodi della professione, ma sempre più spesso sono gli scendiletto dell'editoria.

C'è stata un'aspra polemica, dopo l'approvazione della *Carta di Firenze*, tra le fila dei pensionati giornalisti. Secondo voi, si sentono minacciati dai precari? E i precari, si sentono minacciati dai giornalisti pensionati?

Sostanzialmente è un conflitto generazionale aggravato da incerte e non applicate regole che rendono possibile il riciclo: un pensionato a costi ridottissimi per l'azienda, nella stessa mansione che aveva da redattore.

Cosa vogliono i precari dai pensionati?

Nulla. Solo che rispettino la legge e lascino lavorare chi ha diritto.

Ci sono più tutele per i pensionati o i precari, secondo te?

Ovviamente chi ha iniziato negli anni Sessanta e finito oggi ha una pensione che noi non vedremo mai. In tempi di crisi noi dobbiamo lottare per la sopravvivenza, loro per un arrotondamento della pensione.

Questo ovviamente si riconduce al rapporto tra precari e contrattualizzati, che è un rapporto “burrascoso”, senza solidarietà. Confermi questa difficoltà di convivenza?

Come sempre, dipende dalle persone: c'è chi riconosce nei problemi dei giovani precari i suoi di quando era giovane “apprendista stregone”, c'è chi invece ostenta boria e menefreghismo o chi si disinteressa del tutto.

Quindi, la soluzione del problema, avvertono dai Coordinamenti, è ancora lontana ma la speranza che la

situazione possa essere risolta c'è, soprattutto perché dopo Firenze nessuno potrà più fare finta di nulla, tantomeno le istituzioni. Questi movimenti sono comunque segno di una necessità che da un paio di anni a questa parte si è manifestata sempre più palesemente: i lavoratori, soprattutto i precari, hanno bisogno di sentirsi rappresentati, ascoltati e soprattutto hanno un bisogno disperato che la loro situazione venga portata davanti agli occhi di tutti.

Questo il sindacato dei giornalisti non è riuscito a farlo, ed è stato in quel momento che sono nati i coordinamenti regionali (oltre a quello campano e romano, devo ricordare anche Refusi, coordinamento veneto, quello lombardo, quello del Friuli Venezia Giulia e quello del Piemonte, solo per citarne alcuni). Vuol dire che il sindacato sta fallendo nel suo obiettivo primario, che è quello di tutelare i lavoratori, e di certo questo non può essere un problema di poco conto. È arrivata l'ora, come suggeriscono moltissimi precari, che il sindacato torni a fare quello per cui è nato: stare dalla parte dei lavoratori, soprattutto di quelli più deboli, che oggi si chiamano "precari".

3.3 Aboliamo l'Odg. Sogno o realtà'

Da anni in Italia si parla della possibilità di abolire il tanto odiato Ordine dei Giornalisti. Uno dei più acerrimi nemici dell'Odg è Beppe Grillo, che il 25 aprile del 2008 invitò la popolazione italiana a firmare un referendum abrogativo in tre punti di cui il primo era, appunto, l'abolizione dell'Albo professionale per i giornalisti. Quella raccolta di firme, però, venne giudicata insufficiente dalla Corte di Cassazione, la quale ebbe da ridire anche sulla procedura di raccolta firme. Pertanto, il referendum proposto dal comico genovese (che voleva anche abolire il finanziamento pubblico ai giornali e la legge Gasparri sulle frequenze tv) venne annullato²³³. La posizione di Grillo in merito è molto dura, ma certamente condivisibile, poiché si basa sul principio molto semplice che l'esistenza di un Albo professionale per la categoria giornalistica sia un cancro ai danni dell'informazione stessa, che rischia di non essere più libera come dovrebbe. Bisogna precisare che l'Albo venne istituito da Benito Mussolini nel

233 Cfr. <http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=2850>

1925 ed era controllato dal Ministro della Giustizia. Da allora, l'Albo istituito dal dittatore, non è mai stato soppresso, semplicemente regolamentato in modo diverso dal 1963, attraverso la legge 69. Per quanto negli anni siano state apportate delle lievi modifiche, la struttura di gestione dell'Albo è la stessa.

Dal tentativo fallito di referendum, sempre più spesso si è parlato della possibilità di abolire quest'istituzione e questo ha scatenato, a destra e a manca, reazioni di diversa natura. È chiaro che l'abolizione dell'Albo avrebbe degli effetti positivi per molti giovani che anelano a diventare giornalisti e che oggi, come ho tentato di raccontare, incontrano moltissime difficoltà a farlo. Dall'altra parte, però, c'è chi controbatte dicendo che in questo modo non ci sarebbe più alcun limite al numero dei giornalisti, dal momento che, appunto, l'accesso sarebbe assolutamente libero. Per assurdo, dicono, "se uno che fino a ieri ha fatto il macellaio volesse fare il giornalista per avere uno stipendio migliore, potrebbe benissimo farlo". Questo è un ragionamento quantomeno discutibile, per diversi motivi.

Innanzitutto perché per svolgere il mestiere di giornalista serve una professionalità che non si acquista da un giorno all'altro e che, tra l'altro, non è affatto detto che si acquisti anche dopo molti anni. La stampa italiana pullula di giornalisti che non sono in grado di svolgere il loro lavoro, e se il “sistema informazione” fosse davvero meritocratico prenderebbe dei provvedimenti verso questi professionisti, senza problemi. Invece, la presenza dell'Albo rende sempre più difficoltose questi provvedimenti perché, come si è soliti dire nell'ambiente, “entrare nell'Albo è quasi impossibile, ma poi una volta che ci sei dentro non ti caccia più nessuno”. L'Albo è, quindi, una vera e propria casta, come quella politica.

Inoltre, un tesserino non ha mai fatto un professionista: il giornalista ha una sua deontologia che deve necessariamente rispettare, a prescindere dal fatto che abbia o meno un tesserino. Non è raro infatti trovare giovani senza tesserino la cui professionalità è molto più evidente e reale di giornalisti professionisti iscritti all'Albo.

Infine, una questione pratica: appartenere ad un ordine professionale dovrebbe avere sì degli obblighi ma anche dei

vantaggi. Per esempio, l'Albo professionale a cui appartieni dovrebbe tutelarti in quanto lavoratore, assicurarsi che il tuo stipendio sia adeguato alle tue mansioni, alla tua competenza, alla responsabilità che ricopri, alle ore di lavoro svolte e via dicendo. Questo succede con tutti gli ordini professionali ad esclusione di quello dei giornalisti. Abbiamo sentito le testimonianze di tanti giornalisti precari, abbiamo letto delle condizioni in cui lavorano, abbiamo consultato i dati ufficiali e capito perfettamente che oggi un giornalista guadagna meno di un operaio, nella maggioranza dei casi. È probabilmente arrivato il momento di rivoluzionare l'istituzione, sopprimendola se necessario.

Oggi, con il Governo Monti, si è tornati a parlare di abolizione degli albi professionali. Inutile dire quanti aspiranti giornalisti sperano che ciò si avveri, dopo tanti anni di articoli non retribuiti. In realtà, già nel 2006 l'allora Ministro dell'Industria Pierluigi Bersani provò a fare delle liberalizzazioni, ma nel 2008 il Governo Prodi cadde e non se ne fece più nulla. Anche Berlusconi nell'ultima manovra lasciataci in eredità, quella di agosto 2011, aveva inserito l'abolizione degli ordini professionali, salvo poi rimandarla di

volta in volta con continue deroghe. Adesso il neo Presidente del Consiglio Mario Monti ci riprova, dando l'*ultimatum*: «o vi riformate entro agosto 2012, o sparite»²³⁴, in sintesi. In realtà, con l'approvazione della manovra finanziaria (in data 4 dicembre 2011) non c'è stata alcuna abolizione degli Albi professionali, tantomeno di quello dei giornalisti. Questo conferma ancora una volta i timori degli aspiranti giornalisti: gli interessi in gioco che vogliono mantenere l'Albo sono troppi forti per far approdare il Paese ad un'informazione libera e al di fuori di schemi elitari. Se non si vuole del tutto abolire l'Albo, almeno si provi ad alleggerire l'accesso alla professione e ad inserire regole più severe per quei giornalisti che violano la deontologia professionale.

Non la pensa così il Presidente dell'Fnsi Roberto Natale, il quale in merito alla liberalizzazione della professione ha un'idea molto chiara: «siamo 110 mila con il tesserino da giornalista in Italia. Di quale altra liberalizzazione c'è bisogno? In Italia oggi si diventa giornalisti con una varietà di forme che

234 Cfr. <http://rassegna.governo.it/testo.asp?d=73537513>

le altre professioni non hanno»²³⁵. Il problema è, secondo Natale, un accesso indiscriminato alla professione.

«Io credo – dichiara il Presidente - che per i giornalisti conti una radicale riforma dell'accesso alla professione. Nonostante la positiva azione di contenimento (coloro che oggi vanno all'esame professionale, dopo un picco di 1400-1500 raggiunti annualmente anni fa, sono scesi ora a mille o poco meno) fatta negli ultimi anni dall'Odg, rimane clamorosamente squilibrato il rapporto tra coloro che ogni anno diventano professionisti e i posti di lavoro effettivamente disponibili»²³⁶.

Nella riflessione di Natale, questo squilibrio favorisce la tendenza allo «sfruttamento illimitato degli editori, che sfocia poi nel precariato»²³⁷ ed è proprio per questo motivo che, dice il Presidente, «dobbiamo agire riformando l'accesso. Per farlo, però, abbiamo bisogno del Parlamento poiché l'accesso è

235 Cfr. Intervista a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

236 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

237 Cfr. Ibidem.

regolato da una legge»²³⁸. Come ricordato dallo stesso Natale, oggi ci sono molti modi di diventare giornalisti e per la Fnsi è necessario, invece, che ne venga indicato uno solo: «si deve diventare giornalisti solo studiando e conciliando la teoria con la pratica»²³⁹. Quello di Natale è sicuramente un pensiero condivisibile, anche se questo apre tutta una serie di questioni spinose che tratterò nel prossimo capitolo parlando delle scuole di giornalismo. Infatti, chiedere che tutti i giornalisti abbiano un'adeguata formazione universitaria vuol dire sì volere una categoria finalmente professionalizzata (come, ad esempio, quella dei medici), ma al tempo stesso rischia di far diventare l'Odg una casta ancora più chiusa di quanto non sia ora. Non sono le scuole di giornalismo la strada per formare nuovi giornalisti perché la selezione che fanno è prettamente economica: chi può permettersi due anni al costo di 20mila euro, può frequentarle (previo superamento del test di ammissione), chi non può, allora, secondo il ragionamento fatto da molti, non potrà mai diventare giornalista. Per fortuna, ricordando la sua natura di sindacalista, Natale ha precisato che

238 Cfr. Ibidem.

239 Cfr. Ibidem.

«non deve esserci selezione per censo»²⁴⁰. La speranza di molti è che le parole di Natale siano condivise anche dall'Odg e che l'accesso alla professione, più che liberalizzato, sia in base a principi meritocratici.

Perplessità sull'abolizione dell'Odg arrivano anche dai coordinamenti dei precari. Ne dà una spiegazione Valeria Calicchio, di *EdS*:

«abolire l'Odg non servirà a far diminuire il numero di precari. Questi diminuiranno solo se si faranno contratti più stabili se aumenteranno i posti di lavoro. Certo, l'Ordine così com'è non è molto utile. Va ripensato e snellito. E il suo ruolo deve essere deontologico e di controllo sugli abusi della professione. Liberalizzare il mercato non vuol dire eliminare il controllo su una delle professioni che richiedono più responsabilità nei confronti dei cittadini. L'informazione ha dei doveri precisi nei confronti degli utenti. E l'Ordine dovrebbe servire proprio a questo senza essere un ostacolo inutile per chi vuole svolgere questa professione. Tutti dovrebbero poterlo fare. Ma in maniera responsabile. Altrimenti si va fuori e si viene sanzionati»²⁴¹.

240 Cfr. *Ibidem*.

241 Cfr. Intervista originale a Valeria Calicchio effettuata in data 7 ottobre 2011.

Stessa pensiero su di un'eventuale abolizione dell'Albo lo esprime Ciro Pellegrino, del coordinamento campano, il quale spiega che una scelta simile rischierebbe di

«lasciare un mercato privo di reale concorrenza, una sorta di *Far West*. È piuttosto necessaria una riforma della professione, il cui accesso è ormai una barzelletta. Il precariato sarà sconfitto non certo con una abolizione dell'Odg, ma con regole di mercato che garantiscano un equo compenso a chi lavora»²⁴².

La possibilità concreta di un'eventuale abolizione dell'Albo è arrivata alla fine di dicembre: con l'approvazione sia alla Camera che al Senato della manovra presentata dal Governo Monti, il mondo dell'informazione ha appreso che in effetti il nuovo Governo ha predisposto una riforma della professione. Infatti, a partire dal 13 agosto 2012, è previsto

242 Cfr. Intervista propria a Ciro Pellegrino effettuata in data 8 dicembre 2011.

l'abolizione dell'Albo dei pubblicisti²⁴³. Il comma 5 dell'art. 3 della legge 138/2011 dice che:

«Fermo restando l'esame di Stato di cui all'art. 33 comma 5 della Costituzione per l'accesso alle professioni regolamentate, gli ordinamenti professionali devono garantire che l'esercizio dell'attività risponda senza eccezioni ai principi di libera concorrenza, alla presenza diffusa dei professionisti su tutto il territorio nazionale, alla differenziazione e pluralità di offerta che garantisca l'effettiva possibilità di scelta degli utenti nell'ambito della più ampia informazione relativamente ai servizi offerti»²⁴⁴.

Ciò significa che chi vuole diventare giornalista con questa legge potrà farlo solo dopo aver superato l'esame di Stato: quindi, sarà possibile diventare solo professionisti, e non più pubblicisti²⁴⁵. Quella proposta da Monti è quindi sì una

243 Cfr.

http://www.corriere.it/cronache/11_dicembre_29/albo-pubblicisti-abolizione_2d28b55a-31fe-11e1-848c-416f55ac0aa7.shtml

244 Cfr. <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2011;138>

245 Cfr. Per maggiori chiarimenti: «Il comma 5 dell'art 3 dl 138/2011 prevede che l'accesso a tutte le professioni

riforma della professione giornalistica, ma non è di certo una “liberalizzazione” come la si intende generalmente: infatti, con questa norma non si vuole concedere una facilità nell'accedere alla professione, quanto un'ancora più rigida regolamentazione di essa. Quello che infatti si sottintende con quest'articolo è che chiunque voglia, dal 13 agosto 2012, accedere alla professione di giornalista dovrà necessariamente scegliere tra due opzioni: frequentare una costosissima scuola di giornalismo (di cui parlerò nel prossimo capitolo) oppure fare un praticantato di diciotto mesi in un'azienda giornalistica.

Se da una parte l'opzione scuola di giornalismo risulta essere quantomeno inappropriata (e sul motivo mi dilungherò nel prossimo capitolo), quella del praticantato sembrerebbe davvero la soluzione auspicabile. Il contratto da praticante

intellettuale sia vincolato al superamento dell'esame di Stato previsto dalla Costituzione. Risultato, chi non avrà conseguito il praticantato e sostenuto la prova di idoneità per accedere all'albo dei professionisti entro il prossimo settembre potrebbe non aver diritto a svolgere regolarmente il proprio lavoro» in http://www.corriere.it/cronache/11_dicembre_29/albo-pubblicisti-abolizione_2d28b55a-31fe-11e1-848c-416f55ac0aa7.shtml

prevede infatti una formazione e uno stipendio adeguati alle ore di lavoro svolto, e in questo modo si combatterebbero le tante forme di precarietà che, abbiamo visto, non mancano neanche nel mondo dell'informazione. Ridurremmo anche il numero di stagisti, limitando quell'orrendo fenomeno di sfruttamento del lavoro giovanile e garantiremmo, attraverso un contratto di praticantato, un vero e proprio ingresso nella professione. Eppure, anche l'opzione praticantato risulta inappropriata. Perché, vi chiederete? Perché stiamo attraversando una crisi economica tra le più profonde degli ultimi decenni e trovare un'azienda disposta ad assumere praticanti oggi è, a tutti gli effetti, pura illusione. Pertanto, le disposizioni del Governo Monti sono al momento inapplicabili e lo saranno fino a quando non saremo usciti completamente dalla crisi e fino a quando non verrà riformato il mondo del lavoro.

Comunque, le disposizioni che si leggono all'interno della finanziaria presentata da Monti in merito alla questione della liberalizzazione della professione hanno suscitato un acceso dibattito sia sulla carta stampata che sul web, obbligando i diretti interessati (i giornali, cioè), ad affrontare

l'annosa questione dell'accesso al mondo giornalistico. In molti si chiedono, in queste settimane, che fine faranno gli 80mila giornalisti pubblicisti attualmente presenti in Italia e gli altri che invece hanno cominciato il percorso per ottenere il tesserino da pubblicista (e tra questi ci sono anche io). Il loro lavoro verrà tutelato' Verranno protetti dall'Odg e dalla Fnsi' Il Presidente dell'Odg Enzo Iacopino ha diffuso una nota²⁴⁶ in cui ha tentato di placare gli animi di coloro che si sono sentiti direttamente colpiti da questi provvedimenti, e cioè i pubblicisti o coloro che stanno lavorando per diventarlo. In ultimo, ma non per importanza, si pone un altro problema: in Italia ci sono moltissimi giornali il cui direttore responsabile è un giornalista pubblicista. Se l'Albo dei pubblicisti dovesse essere abolito, che fine farebbero questi giornali' Verrebbero chiusi' E che danno economico provocherebbe all'intera categoria dell'Editoria la loro chiusura' Io credo che questi siano punti da tenere in grande considerazione prima di applicare seriamente la suddetta norma, al fine di non ampliare ancora di più l'enorme massa di giornalisti precari.

246 Cfr. <http://precariato.odg.it/publicisti-e-riforma-ordine-il-presidente-iacopino-basta-allarmismi>

Infine, una nota di demerito al neo Governo Monti: il 28 novembre il Presidente del Consiglio ha nominato Carlo Malinconico²⁴⁷ sottosegretario all'Editoria. Carlo Malinconico è stato, fino al giorno della sua nomina a sottosegretario, Presidente della Fieg (Federazione Italiana Editori Giornalisti), la categoria che da decenni sfrutta la possibilità di avere giornalisti a basso costo aumentando, di fatto, il numero di precari del giornalismo. La figura di Malinconico è stata, negli anni, molto criticata proprio per le scelte fatte a tutela della sua categoria e a discapito dei giornalisti: la contestazioni che lo stesso Presidente Fieg ha ricevuto a Firenze sono segno evidente di un'incongruenza di pensiero in merito alla questione precariato che è difficile ignorare. Proprio per il ruolo di Presidente degli Editori che Malinconico ha rivestito in questi anni (2008-2011), la sua nomina a sottosegretario all'Editoria è stata accolta freddamente e con molte perplessità non solo dai precari ma anche dallo stesso sindacato dei giornalisti. Infatti, Roberto Natale ha così commentato l'evento:

247 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Malinconico

«lo valuteremo sulle cose che farà. C'è stato chi ha ipotizzato una qualche forma di conflitto d'interesse e l'osservazione non è infondata. Quello che però conta è che nel momento in cui è diventato sottosegretario, il sottosegretario Malinconico porti con sé tutta la conoscenza che gli deriva dall'esperienza precedente ma non la giacca di rappresentante degli editori»²⁴⁸.

Anche per i precari la nomina di Malinconico è un tasto dolente: «è una nomina di una gravità assoluta. Come si comporterà il sottosegretario Malinconico nei confronti di Ogd e Fnsi?»²⁴⁹. «La nomina di Malinconico a sottosegretario con delega all'Editoria non è positiva. È un palese conflitto di interesse che resta irrisolto, a dispetto delle tempestive dimissioni di Malinconico dal precedente incarico»²⁵⁰, ribadisce **Ciro Pellegrino**, il quale auspica, per il nuovo Presidente Fieg, «una presa di coscienza: gli editori italiani non hanno mai, e dico mai, parlato di precariato nel loro settore. Come se non

248 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

249 Cfr. Dichiarazione di Valeria Calicchio rilasciata in data 3 dicembre 2011.

250 Cfr. Intervista originale a **Ciro Pellegrino** effettuata in data 8 dicembre 2011.

esistesse»²⁵¹. Io personalmente credo che la nomina di Malinconico sia l'espressione più evidente del conflitto d'interesse che attanaglia il nostro Paese da decenni e che sembra non voler morire. Dopo le dimissioni di Berlusconi in molti hanno sperato in un risveglio dell'Italia e degli italiani, ma con Malinconico all'Editoria sembra difficile. Al momento però non possiamo far altro che attendere e vedere come affronterà il suo incarico il sottosegretario all'Editoria Carlo Malinconico, ex Presidente Fieg.

3.4 La proposta di Boeri

Nell'ottobre 2008 esce, edito da *Chiarelettere*, un libro che fa scalpore: si tratta di *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione*²⁵², scritto a quattro mani da Tito Boeri e Pietro Garibaldi. Il libro, breve ma cristallino nella sua analisi, affronta il tema del

251 Cfr. *Ibidem*.

252 Cfr. T. Boeri – P. Garibaldi, *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione*, Edizioni Chiarelettere, Padova 2008.

mondo del lavoro fornendo un ritratto davvero ineccepibile di quello che è diventato il mercato lavorativo oggi, dopo il sogno di *flexicurity* che il nostro Paese non ha mai conosciuto. Un modo per riformare il mondo del lavoro c'è, avvertono i due economisti e fanno una proposta: un contratto unico a tempo indeterminato che valga per tutti e che abbia lo scopo di garantire ai giovani «un sentiero graduale, a tappe, verso la stabilità»²⁵³.

Il contratto unico prevede due fasi. Una prima fase di inserimento e una seconda fase, appunto, di stabilità. Nel corso della prima fase, che dura tre anni, il licenziamento sarà possibile solo dopo compensazione monetaria (che aumenterà secondo l'ammontare pari a quindici giorni di retribuzione per ogni trimestre di lavoro), escluso il caso in cui ci sia licenziamento per giusta causa. A tal proposito, è molto importante la posizione che hanno Boeri e Garibaldi in merito all'articolo 18: «nei casi in cui il licenziamento sia determinato da motivi discriminatori si applica la tutela prevista dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori»²⁵⁴. In questa prima

253 Cfr. Ivi, p. 68.

254 Cfr. Ibidem.

fase, datore di lavoro e lavoratore investono in capitale umano, scegliendosi a vicenda. Se il datore di lavoro interrompe il rapporto lavorativo prima della fine della fase di inserimento, dovrà corrispondere al lavoratore sei mensilità. Nel periodo di inserimento, inoltre, è integrato anche il periodo di prova: a differenza di quanto però succede oggi, che si può essere licenziati senza preavviso e indennizzo, con il contratto unico questo non avviene, perché in caso di interruzione involontaria del rapporto di lavoro ci sarà un indennizzo monetario sin da subito.

La seconda fase è invece quella della stabilità: dopo tre anni in cui azienda e lavoratore hanno lavorato insieme e con lo stesso obiettivo, allora il lavoratore viene integrato appieno nell'azienda con un contratto a tempo indeterminato.

È una tipologia di contratto molto semplice, senza scadenza (infatti si chiama “a tempo indeterminato”). Nonostante questa sua “rigidità”, è in realtà un contratto che permette alle aziende di essere invece molto flessibili, poiché

possono in quei tre anni studiare e capire il lavoratore che potranno poi integrare stabilmente al loro interno.

Inoltre, questo contratto prevede anche la formazione del lavoratore: l'azienda, in tre anni, ha la possibilità di formare il lavoratore come meglio crede e questo è sicuramente un punto importante, visto anche il peso che il precedente governo Berlusconi ha dato anche all'apprendistato (vedi capitolo 1). Il vantaggio del contratto unico a tempo indeterminato, rispetto al contratto di apprendistato, è, come hanno voluto precisare Boeri e Garibaldi, che «questa proposta non comporta oneri per il contribuente, mentre l'apprendistato sì»²⁵⁵.

Ovviamente, per riformare davvero il mercato del lavoro, è necessario che al contratto unico vengano affiancati anche altri strumenti: Boeri e Garibaldi parlano, infatti, anche di progressivo allineamento dei contributi previdenziali, di minimo retributivo e di un salario minimo per i lavoratori non contrattualizzati, che ormai sono la quota maggiore dell'occupazione. Tutte misure che in Italia, nonostante la

255 Cfr. Ivi, p. 73.

flexicurity, non sono mai state applicate e che sono, invece, pilastri fondamentali di questo modello.

3.5 La proposta di Ichino

La proposta di Boeri e Garibaldi è stata fondamentale anche per un altro disegno di legge: quello del senatore del Partito Democratico Pietro Ichino, il quale lo ha presentato in Senato l'11 novembre 2008. Insieme ad Ichino, hanno lavorato al progetto altri 48 senatori e due deputati.

A detta di Boeri e Garibaldi, la riforma di Ichino è più «radicale»²⁵⁶ della loro poiché non prevede il reintegro del lavoratore in un'azienda con più di quindici dipendenti in caso di licenziamento senza giustificato motivo. In poche parole, il senatore Ichino vorrebbe abolire l'articolo 18 dello Statuto dei

256 Cfr. Ivi, p. 75.

Lavoratori. Ovviamente questo è un tema che scalda molto gli animi dei sindacati, e il sindacato dei giornalisti non fa eccezione. A tal proposito, il Presidente della Fnsi Roberto Natale, nel corso dell'intervista che gli ho fatto, ha voluto ribadire che sono

«contrari alla modifica dell'art. 18 e vogliamo che venga cancellato l'art. 8 che nella manovra estiva indebolisce molto le garanzie dei lavoratori. Appena 15 giorni fa la conferenza nazionale dei nostri cdr ha detto che è disponibile, se necessario, a entrare nello schieramento di coloro che propongono il referendum per l'abrogazione dell'art. 8»²⁵⁷.

Tra le due proposte, quella di Boeri e Garibaldi e quella di Ichino, la differenza sostanziale è solo sul nodo dell'articolo 18, che è di certo una questione importante che i sindacati faranno fatica ad accettare (anzi, è molto probabile che non l'accetteranno mai). Però, ciò che più lascia perplessi è il fatto che queste due proposte, sensate e sicuramente attuabili in Italia, non siano ancora diventate leggi. Plauso a queste iniziative è arrivato non solo da sinistra (anche se in molti del

257 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

Pd non hanno voluto appoggiare il progetto di Ichino), ma anche da destra. Infatti, il 7 aprile 2011 Enzo Raisi²⁵⁸ e Benedetto Della Vedova²⁵⁹ (entrambi di Futuro e Libertà) hanno presentato alla Camera dei Deputati un disegno di legge sulla falsariga di quello di Ichino. Il ddl prevede una stretta sugli stage (gratuiti fino a due mesi, dopodiché devono essere remunerati) e sull'abuso di *co.co.pro.* ma soprattutto l'introduzione del contratto unico a tempo indeterminato senza tutela reale mentre quello di Ichino è "a tutele progressive", in sostituzione di tutti i contratti atipici finora in uso, contrattuali subordinate e parasubordinate attualmente in uso. Per quanto riguarda poi la questione licenziamenti, la proposta Raisi-Della Vedova stabilisce che il datore di lavoro possa farlo solo a condizione che paghi un'indennità pari almeno a tanti dodicesimi della retribuzione lorda complessivamente goduta nell'ultimo anno di lavoro quanti sono gli anni compiuti di anzianità di servizio in azienda. Al lavoratore il *Welfare* corrisponderà un'indennità di disoccupazione a prescindere dal

258 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Enzo_Raisi

259 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Benedetto_Della_Vedova

settore d'impiego o dal lavoro svolto. A questo si aggiunge non solo il riconoscimento delle nuove professioni createsi sul mercato, ma anche un contestuale abbattimento delle barriere d'ingresso per le professioni ordinistiche (compresa, quindi, quella giornalistica). Con le dimissioni dell'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il ddl è rimasto fermo alla Camera, ma è possibile che la proposta Raisi-Della Vedova e quella di Ichino vengano discusse insieme nei prossimi mesi (significativo è in questo senso l'operato del neo Ministro del Welfare Elsa Fornero che appoggia la proposta del senatore del Pd).

3.6 ... E nel giornalismo sono applicabili?

Come è stato più volte ripetuto nel corso di questo lavoro, non solo da me ma anche dagli intervistati, il problema del precariato nasce per una scorretta applicazione del modello di *flexicurity*, unita ad un'infinita varietà di contratti che possono essere applicati in tutti gli ambiti lavorativi con pochissime tutele. In questo senso, la soluzione migliore sembrerebbe davvero, anche nel settore giornalistico, far

diventare legge le proposte sopra illustrate. Eppure, tra i giornalisti c'è qualcuno che pensa che questi modelli non siano adeguati al mondo delle redazioni. Il motivo è essenzialmente che quando si parla di lavoro giornalistico si debba fare molta attenzione, perché esso è molto diverso da tutti gli altri lavori. Il giornalista è, per definizione, il lavoro più flessibile (e purtroppo anche il più precario, come ho già detto). Per esempio, la pensa così il Presidente dell'Fnsi Roberto Natale, il quale mi ha spiegato che

«nel contratto giornalistico c'è già tutta la flessibilità necessaria. Si diventa giornalisti con uno stipendio pieno dopo un periodo molto lungo. Proprio per rispondere ad esigenze di flessibilità, il giornalismo italiano, sulla scia del *Pacchetto Treu*, ha fatto allungare da 18 a 30 mesi il periodo che intercorre tra il superamento dell'esame professionale (redattore di prima nomina) e il periodo in cui si diventa redattore ordinario (soldato semplice). Quel periodo è diventato di 30 mesi. Prima c'è il periodo del praticantato, dunque l'arco di tempo in cui si matura il titolo di soldato semplice è di 48 mesi (4 anni)»²⁶⁰.

260 Cfr. Intervista propria a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

È questo il motivo per cui Natale e la Fnsi non se la sentono di scegliere tra il modello Ichino e il modello Boeri e preferirebbero una terza proposta che tenga conto della natura del lavoro giornalistico.

Anche tra i precari, però, c'è chi non se la sente di condividere né l'una né l'altra proposta: è il caso del coordinamento *EdS* che tramite Valeria Calicchio, una delle loro portavoci, esprime qualche perplessità a riguardo. Poi c'è Maria Teresa Manuelli, autrice dell'indagine *donne freelance: la famiglia è un lusso*: anche lei si dice poco convinta del successo che le proposte di Ichino e Boeri e Garibaldi potrebbero avere nel mondo del giornalismo, perché

«il lavoro giornalistico ha delle peculiarità tali per cui andrebbe pensato un contratto *ad hoc*: non ci sono soltanto aspetti organizzativi del lavoro ma anche deontologici che vanno un po' a toccare quella che è la figura del giornalista. Auspico, piuttosto, contratti specifici e delle proposte specifiche per questo settore»²⁶¹.

261 Cfr. Intervista originale a Maria Teresa Manuelli effettuata in data 2 dicembre 2011.

Infine, anche il coordinamento campano esprime, attraverso le parole del portavoce Ciro Pellegrino, delle perplessità, dei dubbi. La domanda che dovremmo porci è, secondo Pellegrino, «quanti giornalisti abbiano in realtà un contratto e quanti editori sono disposti a farne? La realtà è che c'è il *Far West* e il contratto unico non assicura alcun miglioramento per i precari»²⁶².

Il dibattito, come si può notare, è ancora aperto. Non è facile trovare una via d'uscita a questa situazione, gli interessi in gioco sono tanti e, in fondo, si tratta di trovare un accordo tra lavoratori e imprenditori, come succedeva nei decenni scorsi. La speranza è quella che ci siano altre proposte volte a risolvere l'annosa questione dei precari in tutti i settori del mondo del lavoro, perché un Paese con un così alto tasso di precari non è certo un Paese che possa aspirare ad una crescita. Per i giornalisti, oltre a questa speranza, si unisce quella di una tipologia di contratto che possa rispettare la loro deontologia, la loro professionalità e che li lasci, comunque, flessibili. Dove

262 Cfr. Intervista originale a Ciro Pellegrino effettuata in data 8 dicembre 2011.

flessibile non deve essere inteso come sinonimo di sfruttato, ma come sinonimo di persona che ha la possibilità di accrescere la propria professionalità al fine di svolgere il proprio lavoro nel pieno rispetto dei principi costituzionali.

3.7 Ricette per un'Italia meno precaria

Ho scelto consapevolmente di non fare un capitolo conclusivo di questa tesi per molti motivi che ho già spiegato nell'*Introduzione*. Però credo che, in seguito allo studio di questi mesi, io possa comunque cercare di tirare un po' le fila della questione, tratteggiando alcune linee guida che secondo me dovrebbero essere seguite al fine di risolvere la questione dei precari in redazione.

Anzitutto, suggerisco una radicale riforma del mercato del lavoro, magari sostenendo la proposta di Boeri (che io considero migliore di quella del senatore Ichino per via dell'articolo 18 che non viene intaccato). Credo che riformare i contratti sia un passo necessario per l'Italia, perché questo consentirebbe di ridurre, se non addirittura eliminare del tutto, il numero di precari che ad oggi sono presenti nel Paese.

Inoltre, una riforma dei contratti credo che avrebbe effetti benefici anche sull'accesso al mondo del lavoro per i tanti giovani che, sempre più frequentemente, scelgono di andare all'estero per realizzare i propri sogni e per veder finalmente apprezzata la propria competenza. Quindi mi auguro che il Ministro del Welfare Elsa Fornero abbia il coraggio di fare questo passo così importante e che in molti si sono rifiutati di fare.

Un'altra riforma che ritengo necessaria è quella che riguarda l'accesso alla professione giornalistica. Come ho più volte ribadito, quello del giornalismo è un mondo chiuso, in cui è molto difficile entrare ma da cui è praticamente impossibile uscire. Questo deve essere necessariamente cambiato. Deve essere facilitato l'accesso per coloro che hanno competenze, passione e una preparazione adeguata. Ecco perché è importante estendere la convenzione con l'Odg anche ai corsi di laurea incentrati sul giornalismo. Allo stesso modo, l'Odg deve punire con l'espulsione dall'Albo coloro che violano la carta deontologica del giornalista.

A ciò si collega la possibilità di sostenere l'esame da professionista liberamente: ciò significa non tanto permettere a chiunque di accedere alla professione, ma semplicemente permettere a coloro che ne hanno le competenze una maggiore semplicità nell'accedere all'esame, che oggi è quasi un miraggio per coloro che non hanno frequentato la scuola. Questo potrebbe anche voler dire diffondere l'uso del praticantato, un tipo di contratto che negli ultimi anni si è abbandonato poiché poco conveniente per gli editori.

Suggerisco anche l'abolizione delle scuole di giornalismo, che dal mio punto di vista, oltretutto essere inutili, sono anche dannose, poiché viziano un sistema già oltremodo viziato. Non è giusto, né moralmente accettabile, che nel 2012 sia ancora il fattore economico la discriminante principale per l'accesso ad una professione la cui caratteristica dovrebbe essere quella della competenza. In Italia si parla spesso di meritocrazia, e penso che una vera introduzione del principio meritocratico debba cominciare proprio dal giornalismo: chi è bravo è dentro, chi non lo è, è fuori.

In ultimo, ma non per importanza, credo che sarebbe davvero obbligatorio, a questo punto, un maggiore sviluppo delle nuove tecnologie. Da anni si ripete che la carta stampata è ormai morta, eppure si fa ben poco (e spesso anche male) per sviluppare i nuovi media. Non a caso l'Italia è un Paese considerato, dal punto di vista della libertà di stampa, “semilibera”²⁶³.

Questo è quello che io oggi ritengo necessario per debellare una volta per tutte la piaga del precariato in redazione di cui, mi auguro, i giornali inizino a parlare in modo sempre più sostanzioso, perché il primo modo per guarire da una malattia è accertarne l'esistenza.

263 Cfr.

[http://it.wikipedia.org/wiki/Libertà_di_stampa_\(rapporto_Freedom_House\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Libertà_di_stampa_(rapporto_Freedom_House))

CAPITOLO QUATTRO

SCUOLE DI GIORNALISMO: IL MERAVIGLIOSO MONDO DEI PROFESSIONISTI DISOCCUPATI.

In quest'ultimo capitolo affronterò il tema dell'accesso alla professione e dell'accesso dibattito che gli ruota attorno, un tema a cui più volte ho accennato nel corso di questa tesi. Infatti, le scuole di pensiero in merito a quest'argomento sono diverse: c'è chi lo vorrebbe liberalizzare, c'è chi lo vorrebbe restringere e c'è chi lo vorrebbe semplicemente regolamentare. Parlando di accesso alla professione, però, non si può di certo non parlare di uno strumento che è stato creato proprio per far sì che il mestiere di giornalista diventasse selettivo e, almeno nelle intenzioni, molto professionalizzato. Si tratta delle scuole di giornalismo, nate nel 1990 da un'iniziativa pilota dell'Istituto per la Formazione al Giornalismo di Milano²⁶⁴. Il Consiglio Nazionale dell'Odg concede, da allora, l'ammissione agli esami professionali anche a coloro che abbiano svolto il praticantato in giornali editi da scuole convenzionate e

264 Cfr. <http://ifg16.wordpress.com/>

riconosciute dallo stesso Odg. Questa possibilità ha avuto negli anni sempre maggior successo, diventando il modo più autorevole per realizzare il sogno di molti aspiranti giornalisti. Però il dibattito intorno alle Scuole, a ciò che offrono e alle possibilità degli studenti di diventare professionisti non si placa, e anzi ad oggi sembra più acceso che mai, considerate anche le proposte di abolizione degli Albi professionali che negli ultimi anni sono state paventate. Ecco che allora queste scuole rivelano degli inconvenienti che cercherò di trattare di seguito.

4.1 Le scuole di giornalismo

Le Scuole di giornalismo sono degli istituti di specializzazione che nascono proprio con l'intento di rendere più professionale il lavoro di giornalista. Queste Scuole sono convenzionate dall'Odg solo nel caso in cui siano in grado, secondo quanto riportato dal sito dell'Odg, di

«osservare condizioni e garanzie fissate dallo stesso Consiglio, quali ad esempio: finalità esclusivamente formative;

trasparenza ed autonomia delle fonti di finanziamento; esibizione delle convenzioni stipulate con le imprese editoriali per il necessario apprendimento pratico integrativo di quello svolto negli organi di informazione editi dalle scuole stesse; selezione pubblica obbligatoria per titoli ed esami; durata dei corsi minimo biennale; frequenza obbligatoria e a tempo pieno; programmi didattici a livello universitario; composizione del corpo docente sia accademico che universitario»²⁶⁵.

Ad esse accedono solo un numero limitato di studenti (in media, 20 studenti per biennio in ciascuna scuola), dopo il superamento di una selezione attitudinale. Sotto la Presidenza dell'Odg di Enzo Iacopino, sono state disdette tutte le convenzioni esistenti e i direttori delle Scuole di giornalismo, così come i presidenti dei singoli Ordini regionali, sono stati informati della «necessità di svolgere una verifica comune nel rispetto rigoroso dei principi e dei criteri del nuovo Quadro di indirizzi, approvato nella seduta del 13 dicembre 2007»²⁶⁶. Quindi, sono state disdette tutte le precedenti convenzioni e al

265 Cfr. <http://www.odg.it/content/scuole-di-giornalismo-la-storia>

266 Cfr. Ibidem.

momento le scuole di giornalismo sono 14 invece che 21 come in precedenza.

Le scuole attualmente riconosciute sono a Bari (Master Biennale di Giornalismo all'Università di Bari), a Bologna (scuola Superiore di Giornalismo), Milano (Master Biennale in Giornalismo a Stampa, Radiotelevisivo e Multimediale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; Master Biennale di Giornalismo allo Iulm; Master Biennale della scuola di Giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano), Napoli (Master Biennale di Giornalismo dell'Università Sant'Orsola Benincasa), Perugia (Centro Italiano di Studi Superiori per la Formazione e l'Aggiornamento in Giornalismo Radiotelevisivo, è la scuola della Rai), Roma (Master in Giornalismo Lumsa Università; Scuola di Giornalismo della Luiss), Salerno (scuola post-laurea in Giornalismo dell'Università di Salerno), Sora (Master Biennale di Giornalismo Università di Cassino), Teramo (Master in Giornalismo dell'Università di Teramo), Torino

(Master Biennale di Giornalismo Università di Torino) e Urbino (Istituto per la Formazione al Giornalismo)²⁶⁷.

L'accesso alle scuole è possibile, come accennavo, solo dopo un test selettivo. Ma non è l'unica discriminante: infatti, guardando le rette di questi istituti, è facile intuire che non tutti gli appassionati di giornalismo potranno iscriversi. Il costo delle Scuole varia dai 4mila euro all'anno (quella di Bari, che è la più "economica") ai 10mila euro l'anno (per quella di Urbino). Curiosa è la situazione della Scuola di Torino che, all'ultima verifica effettuata in aprile 2010, dichiarava di dover aumentare la retta da 6mila euro l'anno a 12mila per ciascun studente al fine di sopperire alle spese. Praticamente raddoppiare la retta: una decisione quantomeno discutibile e di dubbia onestà e di cui, sinceramente, si fa fatica a comprenderne la reale necessità. Comunque, è d'obbligo precisare che si può accedere a queste Scuole solo dopo aver conseguito una laurea triennale e una specialistica o, in alternativa, un corso magistrale (della durata di cinque anni).

267 Cfr.
giornalismo

<http://www.odg.it/content/elenco-scuole-giornalismo>

Questo vuol dire, necessariamente, farsi mantenere dalla propria famiglia per altri due anni oltre il normale corso di studi universitario (la durata di tutte le scuole riconosciute dall'Odg è biennale). Infatti, poiché la frequenza ai corsi delle scuole è obbligatoria, pena l'esclusione dalla scuola stessa dello studente, è chiaro che un allievo non riesca facilmente a pagare autonomamente la retta e quindi debba per forza ricorrere all'aiuto della famiglia. È altrettanto chiaro che, essendo queste le rette, la partecipazione al biennio specialistico sia "per pochi eletti": questa è, a mio avviso, una vera e propria discriminazione. Avere più soldi da spendere nella propria formazione professionale non vuol dire, per definizione, avere il talento richiesto e il naturale rispetto dei principi deontologici di un giornalista. Al contrario, è profondamente ingiusto che chi non ha i mezzi per frequentare queste Scuole non possa accedere alla professione attraverso il canale preferenziale che è appunto quello delle Scuole.

Questo è un aspetto che anche il Presidente della Fnsi Roberto Natale ha sottolineato auspicando, nel corso dell'intervista che gli ho fatto a dicembre, che la maggiore formazione dei giornalisti non avvenga «attraverso

l'ottocentesco filtro per censo, perché non può diventare giornalista solo chi ha i soldi»²⁶⁸.

Le scuole hanno una convenzione con l'Odg, questo vuol dire che l'Odg le riconosce come autorizzate a formare professionisti. La convenzione viene stipulata e rinnovata ogni due anni dopo dei controlli fatti da alcuni ispettori dell'Odg. Tali controlli adottano come criterio di (ri)validazione della convenzione alcuni valori: la preparazione dei docenti e dei tutor, i prodotti editoriali che la scuola crea (quotidiani, riviste, radio, tv i preferiti), le attrezzature di cui gli studenti possono usufruire, lo stato di aule e locali adibiti all'insegnamento, il giudizio che gli allievi danno sulla scuola, la possibilità di effettuare *stage* (dove, per quanto tempo e in che ruolo), la possibilità di seguire seminari e uscite nel territorio in cui la scuola nasce e, infine, il piano finanziario della scuola (cioè, se essa è in perdita o meno, quante spese ha, a quanto ammonta il guadagno proveniente dalle rette, quanti soldi riceve dalla Regione e dall'Odg regionale o da istituti di credito).

268 Cfr. Intervista originale a Roberto Natale effettuata in data 5 dicembre 2011.

Due riflessioni su questi criteri: la prima riguarda il fatto che una volta le scuole erano 21 e adesso 14. Si dirà “bene che vengano chiuse visto che la loro effettiva utilità ai fini di un contratto a tempo indeterminato non è ancora dimostrata”. Questo è sicuramente condivisibile. Peccato che, ad indagare bene, le scuole che sono state chiuse siano state le uniche scuole pubbliche, quelle cioè messe in piedi dalle Università pubbliche. È il caso, ad esempio, della scuola di Tor Vergata, la seconda università pubblica romana. Questa scuola aveva una retta che si aggirava intorno ai duemila euro l’anno per un totale di due anni e quindi era una scuola molto più accessibile. È chiaro che, essendo una scuola pubblica, non poteva godere delle attrezzature super professionali di cui gode, ad esempio, la scuola della Luiss.

Questo per due motivi, essenzialmente: innanzitutto perché in Italia le Università pubbliche stanno subendo tagli drastici dei fondi (tagli che invece non hanno le Università private che invece, con la Riforma Gelmini, hanno goduto di molti aiuti). Non c’è cultura dell’investire nell’istruzione da noi, e questo si vede: basta entrare in un qualsiasi istituto pubblico per vedere in che condizioni esso versi e di quanti

strumenti possa disporre per rendersi conto di che peso abbia l'istruzione nell'Italia del Ventunesimo secolo. In secondo luogo, è evidente che una scuola privata possa disporre di molti più soldi rispetto a quella pubblica (anche per il motivo di cui sopra) e che quindi possa liberamente impiegare questi soldi per comprare attrezzature di ultima generazione.

Infine, l'aspetto che mi ha incuriosito di più. Io pensavo, forse ingenuamente, che per stipulare una convenzione tra una scuola e un Albo professionale nazionale i criteri principali fossero altri, oltre quelli sopra citati: ad esempio, pensavo che il valore più importante di cui tener conto fosse quello dei dati sull'occupabilità, cioè l'elaborazione di statistiche che dimostrino quanti studenti, una volta ottenuto il tesserino da professionista, approdano nelle redazioni. Sarebbe interessante vedere dopo quanto tempo dal diploma, gli allievi comincino effettivamente a lavorare e, soprattutto, in merito alla questione dei precari, sarebbe utile capire con che tipologia di contratto quei professionisti dell'informazione vengano assunti. Invece, con grande rammarico e stupore, ho scoperto che così non è.

Quelli che io ho definito i “dati sull’occupabilità” delle Scuole non sono minimamente né richiesti dall’Odg, né forniti autonomamente dalle stesse Scuole. Si tratta di un fatto alquanto curioso, se consideriamo che in Italia qualsiasi istituto di formazione (da quelli pubblici a quelli privati, passando addirittura per i corsi serali organizzati dalle scuole superiori) deve fornire a fine anno delle statistiche che illustrino con che incidenza i loro studenti abbiano trovato lavoro, dopo quanto tempo dalla fine del percorso di studi e anche con quale tipo di contratto siano stati assunti. Tutto questo le Scuole di giornalismo non sono tenute a fornirlo e, ovviamente, non lo forniscono di loro spontanea volontà.

Nella mia ricerca su questi inesistenti dati, l’unica scuola che abbia dato qualche informazione circa il futuro lavorativo dei propri studenti è stata la scuola di Bari: come riportato sull’ultima *Relazione sulle verifiche Master di Giornalismo Università di Bari*, effettuata in data 28 e 29 aprile 2010,

«al termine del primo biennio, ben sei allievi su ventisette non hanno superato l’esame professionale al primo tentativo (uno

di questi addirittura nemmeno dopo tre). Ventiquattro di essi sono però riusciti ad ottenere un contratto di collaborazione, nella maggior parte dei casi con testate o enti regionali»²⁶⁹.

Quindi, quello che si pone non è solo un problema occupazionale, ma anche un problema di preparazione: infatti, se su ventisette allievi ben sei non hanno superato l'esame al primo tentativo (e addirittura uno non l'ha superato neanche al terzo), allora vuol dire che c'è un problema anche di didattica. E la didattica è, a quanto si legge nello stesso documento, uno dei criteri usati per la stipula delle convenzioni. In questo modo, è lecito anche dubitare del fatto che queste Scuole forniscano una preparazione propriamente adeguata per il superamento dell'esame da professionisti: non dobbiamo infatti considerare un caso raro il fatto che ben sei allievi non abbiano superato l'esame al primo tentativo, dovremmo più che altro interrogarci come mai un numero così elevato di studenti (sei su 27) sia stato considerato dall'Odg non idonei alla carriera di giornalisti professionisti. Questo è uno spunto di riflessione

269 Cfr. Dati riportati sulla *Relazione sulle verifiche Master di Giornalismo Università di Bari* effettuata in data 28 e 29 aprile 2010.

importante, dal mio punto di vista, per la valutazione oggettiva che sia l'Odg che la Fnsi dovrebbe fare quando si parla di Scuole di giornalismo.

La mancanza di dati relativi all'incidenza con cui chi esce professionista dalla scuola viene poi assunto (e se viene assunto) è altrettanto curiosa. In questi mesi ho contattato tutte le Scuole di giornalismo convenzionate con l'Odg e nessuna è stata in grado di fornirmi qualche dato a tal proposito. Anzi, in moltissimi casi gli addetti ai lavori hanno avuto vere e proprie reazioni stizzite alle mie richieste. Persino ai vertici dell'Odg, in un colloquio informale che ho avuto a luglio con un alto funzionario dell'Ordine, si ammette candidamente che tali dati non esistono e che questo è probabilmente un bene, visto e considerato che altrimenti si sarebbe dovuto riconoscere che queste Scuole, il cui intento è quello di collocare giornalisti professionisti in pianta stabile nelle redazioni, non riescono a tenere fede al loro obiettivo²⁷⁰. Una dichiarazione sicuramente

270 Cfr. Purtroppo la dichiarazione è da considerare *off records*, per cui non legittimamente virgolettabile, dal momento che il diretto interessato è ignaro dell'uso che io ne ho fatto.

difficile da giustificare e da spiegare ma che dimostra inequivocabilmente che queste Scuole altro non sono che una truffa legalizzata ai danni degli aspiranti giornalisti e che l'unico intento che hanno è quello di portare soldi nelle casse dell'Ordine.

Queste riflessioni sulle scuole di giornalismo le ho sviluppate parlando con alcuni giornalisti che le hanno frequentate. Tra i tanti che ho ascoltato, ho scelto la vicenda di Santo Iannò, trentenne e collaboratore *freelance* di *Paese Sera* (ci tiene a precisare che «di contratto i vertici della redazione non hanno mai parlato»²⁷¹). L'intervista di Santo, ex studente della scuola di giornalismo di Salerno nell'ultimo biennio (2008-2010), credo sia esemplare in quanto evidenzia molti degli aspetti che io stessa ho cercato di mettere in luce e che rendono il sistema delle Scuole quantomeno discutibile e di dubbia formazione professionale, per non parlare poi del fatto che, come già detto, nessuna di queste Scuole garantisce un contratto a tempo indeterminato (e la conseguente tranquillità a cui tutti anelano). Ecco perché ho pensato che fosse meglio

271 Cfr. Intervista propria a Santo Iannò effettuata in data 6 dicembre 2011.

riportare per intero l'intervista a Santo, al fine di chiarire alcuni dubbi e per dimostrare che gli stessi allievi delle Scuole hanno non pochi dubbi sull'utilità di queste ultime.

Una domanda a bruciapelo: perché hai scelto di frequentare la scuola di giornalismo di Salerno?

Ho scelto la scuola di Salerno dopo un'analisi dei costi e dei benefici. Ma la decisione l'ho presa solo dopo aver letto che, secondo l'Odg, era la prima scuola in Italia.

Sei soddisfatto della scelta che hai fatto?

In termini di preparazione professionale sì, se guardiamo l'accesso al mercato del lavoro assolutamente no.

Hai avuto a che fare con professori competenti? L'offerta formativa era adeguata al costo della scuola?

Sì, docenti molto preparati e desiderosi di insegnare i trucchi del mestiere. Insegnanti affiancati a tutor che quotidianamente seguivano ogni tuo piccolo passo. Se devo essere onesto però, alcune volte non ho capito l'utilità di determinati corsi. L'offerta formativa era adeguata soprattutto considerando le attività e i mezzi messi a disposizione: praticamente la scuola era una vera e propria redazione, con giornale on line, *web tv* e radio e quindicinale stampato.

La consiglieresti ad un aspirante giornalista?

La consiglieresti a chi è appena entrato in contatto con questo mondo, è utile soprattutto per chi deve imparare le tecniche base. Ma reputo una follia che chi lavora da dieci anni in un quotidiano sia costretto a frequentare il corso perché l'azienda non gli offre un contratto da praticante che gli dia la possibilità di sostenere l'esame di idoneità professionale. A Salerno avevo ben tre colleghi in queste condizioni.

Credi che quello delle scuole di giornalismo sia un mondo accessibile a tutti? Se sì, perché? Se no, perché?

Purtroppo non credo che le scuole siano accessibili a tutti. Basta guardare il listino prezzi. Io stesso per frequentarla ho lavorato per anni come cameriere pur di racimolare la cifra utile per pagare la retta. Un aspirante giornalista non si giudica dal conto in banca dei genitori. Senza dimenticare che le borse di studio per questi master sono una chimera.

Pensi che la scuola ti abbia effettivamente formato come giornalista professionista?

Credo che mi abbia fornito i mezzi per iniziare il cammino. Un giornalista si forma, giorno dopo giorno, per strada.

Se tornassi indietro, faresti di nuovo questa scelta?

Domanda impegnativa. È stato un bel periodo di formazione, se dovessi rispondere solo in base a questo parametro direi di sì.

Ma se penso agli *stage* fatti in aziende che macinano ragazzi alla velocità di un tritacarne, no. La distanza tra Scuole e aziende è siderale: un sistema con queste basi è destinato a fallire.

Pensi che l'accesso alla professione del giornalista sia giusto così com'è o deve essere riformato?

Credo che l'accesso alla professione debba essere aperto a tutti. L'esclusione lavorativa per chi non ha i mezzi economici per pagare il corso è razzismo finanziario. Con questo non voglio dire che si debbano abolire le scuole, ma prevedere un sistema di borse di studio pubbliche-private che diano a tutti le stesse possibilità. In secondo luogo c'è bisogno di un legame più stretto tra aziende e università, elaborando un percorso continuativo e lineare. Terzo: eliminare quell'architettura di privilegi per chi oggi dirige servizi e quotidiani con compensi stratosferici, mentre ai giovani restano le briciole. Però vorrei fosse chiara una cosa: laurea, scuola ed esame di idoneità professionale sono sinonimo di qualità dell'informazione.

I tuoi ex colleghi della scuola che fine hanno fatto? Lavorano tutti come professionisti nel mondo dell'informazione? Con che tipo di contratto?

La maggior parte dei miei colleghi collabora come *freelance*. Solo in tre (su 25) hanno ottenuto un contratto di collaborazione a tempo. Due hanno deciso di abbandonare il

giornalismo. Nessuno di noi quindi ha un contratto da professionista. Una sconfitta notevole per il sistema delle scuole.

Credo che ci sia poco da aggiungere alle parole di Santo, ex studente ed oggi precario a tutti gli effetti. Mentre lo intervisto noto in lui un certo livore, una rabbia che si spera di non dover notare mai in un trentenne che svolge il lavoro che ama. Eppure Santo prova rabbia: forse per i soldi spesi, forse per il contratto che non c'è, forse anche per le aspettative deluse. Tutto questo non possiamo saperlo. Ma forse dovremmo interrogarci sul senso di questo sistema, sulle reali possibilità che offre e su quanti giovani, oggi, vogliono ancora sottostare a queste regole.

4.2 ... E se non posso permettermi la scuola?

Il problema economico relativo alle scuole non è di certo secondario per quegli appassionati di giornalismo che nella vita vorrebbero, appunto, diventare giornalisti. Investire nella propria formazione è sicuramente prioritario per coloro che

desiderano fare questo lavoro ma questo non vuol dire che il sistema debba approfittarsene proponendo scuole di specializzazione con rette altissime. Infatti, chi ha in mano una laurea triennale ed una specialistica (specie se in materie umanistiche) può dirsi già abbastanza preparato a svolgere la professione, anche perché la sua abitudine allo studio è stata sufficientemente testata nel corso dei cinque anni (tre anni di triennale più due di specialistica). Pertanto, obbligare un laureato magistrale ad affrontare altri due anni di studio, con relative spese (di entità addirittura maggiore rispetto a quelle avute nei cinque anni di percorso universitario già svolto) e tempo investito è davvero un affronto all'etica professionale e all'intelligenza umana.

Questo sembra però un aspetto che poco interessa al patinato mondo dell'informazione, in cui la regola è diventata, soprattutto negli ultimi anni, "si diventa giornalista se si ha una famiglia alle spalle che ti aiuta economicamente". È un ragionamento che in molti fanno e viste le misere paghe che ricevono i precari del giornalismo, è più che comprensibile. Ci sono una serie di motivi che ho sopra elencato e che dovrebbero far sì che il *modus operandi* dell'Odg in merito alla

questione dell'accessibilità alla professione cambi definitivamente. Le rette altissime, la dubbia preparazione che queste Scuole forniscono e la durata che hanno, sommata al tempo che un aspirante giornalista ha già impiegato per approfondire la propria preparazione, sono tutti fattori che dovrebbero portare l'Odg a ripensare l'*iter* professionale.

In questo senso si potrebbe concedere la convezione con l'Odg ai tanti corsi di laurea (triennali e specialistici) che sono nati negli ultimi anni e che hanno il giornalismo e la comunicazione al centro della loro offerta formativa. Non solo Scienze della Comunicazione, ma anche, ad esempio, corsi di laurea specialistici di Lettere e Filosofia e di Scienze Politiche. Il nostro corso di laurea, *Editoria e Scrittura*, può tranquillamente essere preso ad esempio evidente del proliferare di questa tendenza.

Nonostante le difficoltà incontrate in questi anni, anche a causa del passaggio da d.m. 509 a d.m. 270, e malgrado la pessima organizzazione dell'Università La Sapienza di Roma, ogni anno gli iscritti a questo corso di laurea aumentano. Indagando un po' le ragioni che spingono uno studente a

sceglierlo, ho potuto constatare che molti dei miei colleghi si aspettano che questo corso di laurea dia loro una formazione giornalistica in senso stretto. Credo che questa sia la speranza di molti altri ragazzi che decidono di frequentare questi corsi in università pubbliche (e quindi con rette molto più economiche rispetto a quelle previste dalle Scuole di giornalismo). Una speranza che purtroppo, però, viene puntualmente delusa. Esemplari le parole di Cristina Grifoni, mia collega, laureata in triennale in *Letterature Europee Moderne* e ad oggi collaboratrice (con un contratto di un anno) presso la redazione del mensile *Marcopolo* del Gruppo Sitcom:

«la facoltà non è delle migliori, anzi. Personalmente mi ha insegnato poco. Troppa teoria, pochissima pratica. Forse un corso del genere non ha motivo di esistere e la cosa più grave è che anche i professori ne sono consapevoli. Diciamo che continuo a studiare per ampliare il mio “bagaglio culturale” e perché ci sono professori che meritano, secondo il mio modesto parere, di essere ascoltati. Ma concretamente non è un corso utile per trovare lavoro»²⁷².

272 Cfr. Intervista propria a Cristina Grifoni effettuata in data 11 dicembre 2011.

Per quanto Cristina consideri sempre utile studiare, secondo lei questo corso di laurea non prepara i ragazzi in modo adeguato ad affrontare il mondo del lavoro: «oggi all'interno delle redazioni si chiede un grande requisito: la versatilità. All'università non ti insegnano neppure ad usare un programma di grafica come *InDesign* che è fondamentale per scrivere e per l'impaginazione»²⁷³.

Questa scarsa stima degli studenti verso il loro corso di laurea ha ragioni non di certo riconducibili ad una minore competenza o preparazione del corpo docente, quanto ad una mancanza evidente di convenzioni con grandi redazioni sia di carta stampata che radiotelevisiva od online. Infatti, ciò che differenzia le Scuole di giornalismo dai corsi nelle università pubbliche, a livello pratico, non è solo il fatto che la convenzione con l'Odg permetta agli studenti delle Scuole di ottenere il tanto agognato tesserino da professionista (che invece gli studenti dei corsi di laurea non possono ottenere perché esso non ha la convenzione con l'Odg), ma soprattutto il fatto che le Scuole, proprio grazie alla convenzione, riescano

273 Cfr. *Ibidem*.

a collocare i loro studenti nelle redazioni più importanti d'Italia per periodi più o meno brevi di *stage*. E il periodo di *stage* è senza ombra di dubbio il vero momento formativo e professionalizzante per questi studenti. Infatti, entrare nella redazione di una grande testata può essere importante non solo perché si impara il lavoro stando fianco a fianco con veri giornalisti, ma anche perché questo è un modo per accrescere il proprio numero di contatti, che sono davvero fondamentali in questo lavoro.

Coloro che non possono permettersi una scuola di giornalismo e che, speranzosi, si iscrivono a un corso di laurea come quello di *Editoria e Scrittura*, ovviamente sono esclusi da questo circolo. Lo *stage* curriculare saranno costretti a cercarselo da soli (e io so bene cosa significhi, considerando che per trovarlo ci ho impiegato sei mesi) e non è detto che una volta trovata l'azienda, il tirocinio risulti formativo e professionalizzante quanto sperato. Tantomeno potrebbe risultare utile ai fini del portafoglio di contatti. È vero che chi frequenta un'Università pubblica è abituato, diciamo, a “cavarsela da solo”, ma è altrettanto vero che se l'Odg riconoscesse a questi corsi di laurea la convezione che hanno le

scuole e che permette loro di formare giornalisti professionisti, allora probabilmente avremmo innanzitutto un numero maggiore di giornalisti professionalizzati e, in secondo luogo, una reale equità sociale. Non esisterebbe più quell'ottocentesca discriminazione economica che, nel 2012, risulta davvero fastidiosa.

Sono ancora le parole di Cristina a spiegarci quanto sia difficile trovare un'azienda per uno *stage* quando provieni dall'Università pubblica e vuoi fare il giornalista:

«ho iniziato la mia carriera giornalistica collaborando con un bimestrale edito nel Principato di Monaco. Poi ho inviato il mio *curriculum vitae* ad uno sportello online per gli *stage* e *ho avuto fortuna*. Dopo il primo *stage*, mi hanno confermato per il secondo alle stesse condizioni del primo: 8 ore lavorative al giorno dal lunedì al venerdì, con rimborso spese e buoni pasto. Si lavorava molto ma fortunatamente ho sempre percepito qualcosa. Poi mi è stato proposto il contratto a progetto (per altri 9 mesi) che ho deciso di accettare»²⁷⁴.

Ma per il futuro ha molti dubbi:

274 Cfr. *Ibidem*.

«non sono ancora pubblicista, ma conto di diventarlo a breve, considerando che al momento sono addirittura retribuita. Per quanto riguarda il diventare “professionisti”, questo ha pro e contro: certo, si è tutelati dall’Ordine però si fa molta più fatica a trovare lavoro poiché all’azienda assumere un professionista costa il doppio»²⁷⁵.

Come lei stessa ammette, Cristina ha avuto molta fortuna. Ma se fosse stata un’allieva di una scuola di specializzazione, probabilmente non avrebbe avuto bisogno della fortuna. Eppure, nonostante i molti dubbi sul futuro, Cristina vorrebbe evitare di frequentare le Scuole di giornalismo:

«preferirei evitare di frequentare scuole di giornalismo, sia per i costi, sia per le prospettive future. La scuola permette di accedere all’esame di Stato ma non assicura di certo la promozione. Alcuni miei colleghi professionisti mi hanno detto che il praticantato è molto più formativo: peccato che non ne facciano più»²⁷⁶.

275 Cfr. Ibidem.

276 Cfr. Ibidem.

Infine, una nota amara:

«è chiaro che tra questo corso di laurea e la scuola di giornalismo, secondo la mia esperienza, è molto meglio la scuola. Dà una preparazione migliore e più incentrata sulla pratica. Una volta sono entrata nella classe di giornalismo della Luiss: la scuola offre a ogni studente un pc personale per lavorarci! Cose mai viste da noi»²⁷⁷.

Malgrado l'Università italiana abbia espresso apertamente il desiderio di formare giornalisti professionisti, sul sito dell'Odg si legge quanto segue:

«non essendo stati emanati - a differenza di quanto accaduto per le altre professioni - i decreti attuativi della legge 14 gennaio 1999 n. 4, l'Ordine nazionale ha ritenuto di non poter accogliere i progetti relativi al praticantato collegato alle lauree specialistiche. È stato, invece, convenuto, in accordo con gli atenei che ne hanno fatto richiesta, che vada prescelta la forma del Master (biennale), più adatta a mettere insieme le caratteristiche dell'insegnamento superiore con le norme fissate nel "Quadro di indirizzi". A questi Master (ed in quelli degli

277 Cfr. Ibidem.

Istituti per la formazione al giornalismo ancora esistenti) possono accedere - attraverso un concorso per titoli ed esami - i laureati provenienti da diverse Facoltà universitarie»²⁷⁸.

Condizione necessaria ma non sufficiente (perché comunque è d'obbligo superare l'esame di ammissione) è, ovviamente, avere quasi ventimila euro e altri due anni di tempo da investire nella propria formazione. Inutile dire che questo ritarda molto l'ingresso nel mondo del lavoro e per l'ambito giornalistico questo non è affatto un bene, vista l'enorme massa di giovani (e meno giovani) che vogliono far parte di questo mondo. La concorrenza è spietata e la solidarietà tra colleghi, come abbiamo visto, un sentimento raro. Quindi, entrare in redazione oltre i trent'anni di età non è consigliabile, anche se sempre più spesso è la regola. È quello che si è voluto fare con le scuole di giornalismo: avere professionisti molto preparati (o almeno così dovrebbe essere, ma la vicenda della scuola di Bari ha dimostrato che non sempre lo è), ma che cominciano la loro attività tardi rispetto a quanto accadeva in passato: basta pensare, infatti, a quanti noti

278 Cfr. <http://www.odg.it/content/scuole-di-giornalismo-la-storia>

giornalisti abbiano cominciato la loro carriera prima dei venticinque anni e quanti, invece, oggi a quell'età possano definirsi giornalisti professionisti: decisamente una percentuale minore.

Una soluzione per far sì che i giovani non arrivino al mondo del lavoro in età troppo avanzata potrebbe essere quella di migliorare l'aspetto pratico delle Università italiane: infatti, una delle critiche più frequenti che viene fatta al sistema universitario italiano è proprio quella di avere una parte pratica poco sviluppata. Nelle facoltà umanistiche, poi, questo è ancora più evidente, e i corsi di laurea in giornalismo non fanno eccezione. Anche *Editoria e Scrittura* è principalmente incentrata sulla teoria: molti i concetti riguardanti la comunicazione, i nuovi media, la storia del giornalismo e poca, pochissima pratica. Si contano sulle dita di una mano i docenti che cercano di coinvolgere gli studenti anche sul piano pratico, chiedendo loro di scrivere inchieste, lanci di agenzia, articoli di giornale e per l'online o pezzi per radio e tv. Sicuramente molto apprezzabile l'iniziativa, ma rimane sterile se questi sono solo eventi sporadici che non trovano il sostegno dell'intero corpo docente e, soprattutto, del corso di laurea.

Sarebbe invece auspicabile che gli studenti venissero formati proprio nello svolgimento della professione: questo vuol dire che fare un paio di esercitazioni nei corsi più significativi (come ad esempio giornalismo d'agenzia, economico e d'inchiesta) non basta per formare un giornalista. Sarebbe necessario un seminario obbligatorio di scrittura giornalistica, ad esempio. Oppure sarebbe utile un corso di informatica per imparare ad usare tutti i programmi (come sottolineava Cristina) che di solito vengono usati nelle redazioni: ad oggi, quanto si entra in una redazione il giornalista deve essere in grado di svolgere qualsiasi mansione, dalla redazione di articoli all'impaginazione, al recupero fotografie con conseguente messa online della stessa. Ancora più formativo sarebbe, poi, che questi ragazzi avessero la possibilità di svolgere più *stage* nel corso dei due anni (*stage* obbligatori, si intende) con aziende convenzionate con l'Università. È ovvio però che la ricerca del tirocinio non deve essere completamente a carico dello studente: l'Università (e il corso di laurea nello specifico) deve sostenere la candidatura dello studente, così come accade nelle Scuole di giornalismo.

Lo ribadisce Cristina, la quale ha avuto, per sua stessa ammissione, “fortuna”, ma dice: «per laurearsi bisogna fare 150 ore di tirocinio, ma chi ce lo offre il tirocinio? L’università dovrebbe garantirlo». Per Cristina, l’Odg dovrebbe riconoscere a questi corsi di laurea la convenzione per formare professionisti dell’informazione, ma soprattutto

«deve cambiare l’offerta formativa della nostra facoltà. Ci sono corsi inutili e mancano gli strumenti necessari per lavorare. Oggi uno studente che esce da “Editoria e Scrittura” non ha i requisiti, le conoscenze e l’esperienza giusta per affrontare un esame di Stato»²⁷⁹.

Ad oggi, c’è molta discriminazione tra allievi delle Scuole e resto del mondo. All’atto pratico, quando due stagisti si presentano in una redazione accade qualcosa di molto semplice che condiziona la scelta: tra lo studente-stagista della scuola di giornalismo e quello dell’Università pubblica, l’azienda giornalistica sceglierà sempre il primo. Questo per vari motivi. Innanzitutto perché al 99% quell’azienda ha una convenzione con la scuola di giornalismo (e di conseguenza

279 Cfr. Ibidem.

anche con l'Odg) che la vincola a scegliere quello studente. Queste convenzioni sono assenti per la maggior parte delle Università statali italiane, e questo è un grave *handicap* per coloro che vorrebbero fare un'esperienza lavorativa in una redazione. In secondo luogo perché, nell'immaginario collettivo, lo studente della scuola (privata) è molto più preparato di quello dell'Università (pubblica). Possiamo dire che questa è una falsa credenza, ma che purtroppo, come spesso accade, le false credenze sono ritenute verità. Infine, la scelta ricadrà sullo studente della scuola perché in questo modo il direttore del giornale potrà avvalersi in futuro, se vorrà, di un vero professionista, cosa che invece non potrà fare con il povero studente dell'Università pubblica. Ad onor del vero, però, visto il momento di crisi in cui anche le aziende giornalistiche stanno versando, quest'ultima possibilità (cioè assumere un professionista) si rivela oggi molto improbabile.

Ho intervistato un mio ex collega di Università che al momento vive a Londra, dove lavora (ma non nel campo dell'informazione). Alessandro Mariscalco ha 26 anni e già nel 2008 aveva provato ad accedere alla scuola di Urbino, ma senza successo. Per questo decise di iscriversi ad *Editoria e*

Scrittura: nel corso di questi tre anni ha collaborato, oltre che con *Repubblica Palermo* (completamente gratis) e con *Sky Tg24* (come operatore), con un quotidiano romano (di cui preferisce non fare il nome, visto che i rapporti non sono così idilliaci) e grazie a questa collaborazione ha potuto presentare la domanda per il tesserino da pubblicista ma

«non sono stato convocato per fare l'esame. A settembre è arrivata una lettera a casa in cui mi veniva chiesto di presentarmi tre giorni dopo a Catania (io sono di Palermo e mi era sempre stato detto che sarei stato convocato a Palermo) per discutere della mia domanda. Trovandomi a Londra ho spiegato che mi sarebbe stato assolutamente impossibile presentarmi per quella data con un preavviso così risicato. Ho contattato l'Odg e il giornale con cui ho svolto la pratica, mi sono fatto spedire via mail i documenti mancanti con rassicurazioni da parte del mio giornale che tutto era in ordine e che anche l'Odg Sicilia era stato avvisato; ho mandato personalmente una mail al segretario dell'Odg per sincerarmi che tutto fosse in regola. Sono passati tre mesi non ho più avuto alcuna notizia, né mail, né telefonata, né lettera»²⁸⁰.

280 Cfr. Intervista ad Alessandro Mariscalco effettuata in data 8 dicembre 2011.

È abbastanza ovvio che se Alessandro fosse stato uno studente di una scuola di giornalismo non avrebbe avuto tutti questi problemi, poiché la scuola si sarebbe occupata di tutta la gestione burocratica della faccenda. Ma oggi Alessandro è piuttosto deciso, oltre che deluso:

«non sono assolutamente intenzionato a frequentare una scuola di giornalismo. Sono scappato dall'Italia perché non voglio lavorare gratis. Non intendo fare una scuola di giornalismo, spendendo migliaia di euro per poi ritrovarmi nella stessa situazione in cui sono ora. Conosco ragazzi che hanno frequentato Master che abilitavano all'esame per diventare professionista; a quanto ne so io non credo che nessuno di loro ad oggi abbia un contratto con una redazione, se non da collaboratore, cosa che potrei ottenere anche io senza alcuna qualifica»²⁸¹.

A differenza di Cristina, però, Alessandro ha scelto di frequentare *Editoria e Scrittura*

«con la sola idea di farmi una cultura un po' più approfondita sul giornalismo e magari crearmi dei contatti. Non ho mai

281 Cfr. *Ibidem*.

avuto grandi aspettative dai miei studi; ho sempre studiato quello che mi interessava semplicemente perché mi interessava a sapevo mi avrebbe arricchito culturalmente»²⁸².

E sulle Università italiane ha un'idea precisa:

«credo che la gran parte dei corsi delle università italiane non prepari minimamente al mondo del lavoro. Molta, troppa teoria, nessuna pratica. Al corso di laurea triennale in Lettere non credo di avere mai svolto un componimento scritto di nessun genere. A *Editoria e Scrittura* non mi è mai stato spiegato come scrivere un articolo, non ho mai scritto un articolo, forse un paio, in dieci corsi frequentati»²⁸³.

È per questo che Alessandro considera indubbiamente migliori le scuole di giornalismo rispetto a questi corsi di laurea sebbene – ammette – «il modo migliore per imparare a fare il giornalista è quello degli stage e delle collaborazioni». Certamente la disillusione di Alessandro è uno degli aspetti più tristi e deprimenti di questa situazione e si dovrebbe fare in modo che ragazzi con così tanta passione non si sentano poi

282 Cfr. *Ibidem*.

283 Cfr. *Ibidem*.

completamente demotivati e smettano di inseguire il loro sogno.

In questi due anni di laurea specialistica, cercando di assecondare la mia sete di giornalismo e il mio desiderio di imparare il mestiere, coerente anche con il mio trasferimento da Bologna a Roma (a cui necessariamente dovevo dare un senso), ho contattato tutti i maggiori quotidiani italiani e le agenzie di stampa: *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *L'Unità*, *Il Manifesto*, *Avvenire*, *Il Fatto Quotidiano*, *Ansa*, *Adnkronos* e *TmNews*. Di queste redazioni, l'unica disponibile a farmi fare uno stage (non retribuito, ovviamente), è stata l'*Adnkronos*, un'azienda che vive di stagisti. Tutte le altre aziende, la prima domanda che mi hanno fatto è stata: «di quale scuola di giornalismo sei?», dando per scontato che gli unici in diritto di avere la possibilità di uno *stage* siano gli studenti delle Scuole di giornalismo. Alla mia risposta, la loro reazione era sempre la stessa: «Noi prendiamo stagisti solo delle scuole di giornalismo». Questo mi ha portato molto spesso a riflettere sulla necessità di dover tentare l'accesso alla scuola. Ho cercato di capire se davvero valesse la pena iscriversi e spendere tutti quei soldi, mi sono consultata

con giornalisti professionisti e nessuno mi ha consigliato di farlo. Ho quindi deciso di non tentare nemmeno l'esame, e questa scelta è dovuta essenzialmente ad alcuni motivi, che io ritengo fondamentali.

Innanzitutto, l'atteggiamento che ho riscontrato in molti giornalisti professionisti con cui ho avuto il piacere di affrontare la questione è stato molto "discriminatorio" nei confronti degli allievi delle scuole. Infatti nell'ambiente, quelli che escono dalle Scuole sono "discriminati" poiché sono considerati come dei "raccomandati": il pensiero più comune è che siano diventati giornalisti non per merito, ma perché hanno pagato la scuola per diventarlo. È una discriminazione ingiusta ma comprensibile, considerando che fino agli anni Novanta non esisteva questa possibilità e che molti giornalisti professionisti di oggi hanno dovuto davvero sudarsela la professione. Però è anche vero che non se ne può fare una colpa ai diretti interessati: si dovrebbe piuttosto fare una *class action* nei confronti dell'Odg e obbligarlo a cambiare il regolamento di accesso alla professione.

In secondo luogo, mi sono fatta un esame di coscienza e ho ammesso che a venticinque anni non si può ancora pesare sulla famiglia e chiedere l'ennesimo sforzo economico per la realizzazione di un sogno che, molto probabilmente, non mi permetterà comunque di condurre un'esistenza dignitosa. Quindi, credo che nei prossimi mesi continuerò a perseguire il sogno di diventare giornalista per altre strade: mi sembra più onesto accettare il terzo *stage* (magari anche gratuito), piuttosto che spendere ventimila euro (tra scuola, vitto e alloggio a Roma o in qualsiasi altra città italiana) per un'ulteriore specializzazione, che dubito possa arrivare da un'aula universitaria.

Terzo punto, una questione di principio. Non voglio piegare la mia etica ad una regola (quella dell'accesso alla professione solo tramite la scuola), che reputo profondamente ingiusta, discriminatoria e iniqua. Vorrei che l'accesso a questa professione fosse libero ma meritocratico: ciò vuol dire che deve diventare obbligatoria la laurea, ma devono essere eliminate le scuole e i loro canali preferenziali. Per quanto mi riguarda, voglio che sia la mia preparazione a decidere se sono degna di diventare una giornalista o no. Voglio essere valutata

per quanto valgo dal punto di vista professionale e non perché ho pagato per farlo. Quello che dovrò pagare vorrei solo che fosse in termini di sacrifici.

Infine, un dato oggettivo. Non credo che chiudermi altri due anni in una scuola a studiare le dinamiche della comunicazione possa davvero farmi diventare giornalista: ho già studiato, in cinque anni, molti aspetti comunicativi. Adesso voglio mettermi alla prova (sebbene io abbia al momento già due collaborazioni attive) e vedere se davvero questo è il mestiere della mia vita. Voglio farlo ora che ho 25 anni e non a 30, quando sarò già troppo “vecchia” per essere considerata una giornalista di primo pelo. Voglio farlo ora perché penso che a 25 anni si abbia molta più passione, energia, forza fisica e intellettuale rispetto a quando si è già trentenni. Voglio farlo ora perché non potrei immaginarmi altri due anni dietro un banco a studiare ancora teorie della comunicazione e dell’informazione che non potrei mettere in pratica. Voglio farlo ora perché, in fondo, penso di poterlo fare anche senza spendere altri ventimila euro per la mia formazione.

BIBLIOGRAFIA

Saggi critici:

1. A.a. V.v., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* a cura di F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi, edizioni Il mulino, Bologna 2009.
2. A.a V.v., *Giornalismo, il lato emerso della professione. Una ricerca sulla condizione dei giornalisti italiani* a cura di Pino Rea, Simplicissimus Book Farm (*e-book*) 2010.
3. Boeri, T. - Garibaldi, P., *Un nuovo contratto per tutti. Per avere più lavoro, salari più alti e meno discriminazione* edizioni Chiarelettere, Padova 2008.
4. Federazione Nazionale della Stampa Italiana, *Libro bianco sul lavoro nero. Storie di violazioni e soprusi nel mondo dell'informazione* a cura di R. Santelli, edizioni Centro di Documentazione Giornalistica, Roma 2006.
5. Gallino, L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* Editori Laterza, Bari 2009.

6. Pedaci, M., *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nelle storie di lavoratori parasubordinati* Ediesse, Roma 2010.
7. Tinagli, I., *Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo* Giulio Einaudi Editore s.p.a, Trento 2008.
8. Voltolina, E., *La Repubblica degli stagisti. Come non farsi sfruttare* Editori Laterza, Bari 2010.

Letteratura complementare:

1. Anonimo, *È la stampa, bellezza! Manuale di sopravvivenza per chi scrive sui giornali e per chi li legge* Orme Editori, Lissone (Mb) 2007.
2. Dahrendorf, R., *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari 1995.
3. Delzio, F., *Generazione Tuareg. Giovani, flessibili e felici* Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2007.
4. Ichino, P., *Inchiesta sul lavoro. Perché non dobbiamo avere paura di una grande riforma* Mondadori, Cles (Tn) 2011.

5. Iezzi, M. - Mastrobuoni, T., *Gioventù spreca. Perché in Italia si fatica a diventare grandi* Editori Laterza, Bari 2010.
6. Ferrè, R. R., *Santa Precaria* Eretica Stampa Alternativa, Pavona (Rm) 2008.
7. Lico, C., *Zitto e scrivi. Storia di Pieffe, giornalista praticante con contratto a termine da metalmeccanico* Eretica Stampa Alternativa, Pavona (Rm) 2007.
8. Mattina, E., *Elogio della precarietà. Il lavoro tra flessibilità, sussidiarietà e federalismo* Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2010.
9. Manzo, G., *Scripta. Diario clandestino di un giornalista precario* Edizioni CentoAutori, Giugliano in Campania (Na) 2011.
10. Morabito, F., *Precarietà a tempo indeterminato* SensoInverso Edizioni, Ravenna 2010.
11. Trigilia, C., *Sociologia Economica*, Il Mulino, Bologna 1998.
12. Sabbatucci, G. - Vidotto, V., *Storia contemporanea. Il Novecento* Editori Laterza, Bari 2010.

Testi legislativi:

1. D.lgs 276/2003 in attuazione della lg. 30/2003.
2. Legge 300/1970, *Statuto dei Lavoratori*.
3. *Testo Unico dell'Apprendistato*, in abrogazione del d.lgs 276/03 e del d.lgs 196/1997 pubblicato in Gazzetta Ufficiale, n. 236 del 10 ottobre 2011.
4. *Carta di Firenze*, presentata in data 7 e 8 ottobre 2011 e approvata dall'Odg e dalla Fnsi in data 15 dicembre 2011. La *Carta* è entrata ufficialmente in vigore il primo gennaio 2012.
5. *Relazione sulle verifiche Master di Giornalismo Università di Bari* effettuata in data 28 e 29 aprile 2010.
6. Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani (Ingpi), *Bilancio Consuntivo Gestione Separata Esercizio 2010*.
7. Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani (Ingpi), *Bilancio Consuntivo Sostitutiva dell'A.G.O Esercizio 2010*.
8. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, 2001.
9. *Testo Unico dell'Apprendistato*, in abrogazione del d.lgs 276/03 e del d.lgs 196/1997.

Sitografia ed emerografia:

1. Maggiori informazioni circa l'accesso all'Albo dei pubblicisti per l'Odg della Toscana in <http://www.odg.toscana.it/>
2. Video pubblicato sul sito di *Sky Tg 24* in data 15 giugno 2011
http://tg24.sky.it/tg24/politica/2011/06/15/ministro_brunetta_contestato_da_precari_voi_italia_peggiore_video.html
3. Maggiori informazioni su Henry Ford in http://it.wikipedia.org/wiki/Henry_Ford
4. Maggiori informazioni su Frederick Taylor in http://it.wikipedia.org/wiki/Frederick_Taylor
5. Maggiori informazioni sulla catena di montaggio in http://it.wikipedia.org/wiki/Catena_di_montaggio
6. *Statuto dei lavoratori*, in http://www.dplmodena.it/statuto_dei_lavoratori.htm#18
7. *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul*

- sostegno al sistema produttivo*, in <http://www.cgil.it/Archivio/Storia/Documenti/12.%20Il%20Protocollo%20Ciampi%20del%20luglio%201993.pdf>
8. Riforma delle pensioni, in <http://members.xoom.it/previdenza/pensioniriforma5.htm>
 9. Articolo dell'ex Ministro del Lavoro Tiziano Treu in <http://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-dei-quaderni/item/1357-il-contratto-unico-a-tempo-indeterminato.html>
 10. Maggiori info sugli ammortizzatori sociali in <http://economia.tesionline.it/economia/glossario.jsp?GlossarioID=3796>
 11. Articolo apparso sul sito del *Corriere della Sera* in data 6 ottobre 2010 in http://archivistorico.corriere.it/2010/ottobre/06/Inps_spiega_non_rivela_pensione_co_9_101006034.shtml
 12. Maggiori informazioni sullo *staff leasing* in <http://db.formez.it/GuideUtili.nsf/SpiRiformaBiagi/5676899B7B19E684C1256E23003E2955?OpenDocument>

13. Articolo di Cottone, N., *Sacconi presenta la riforma dell'apprendistato. Previsti tre tipi di contratto*, pubblicato on-line su *Il Sole24Ore* il 3 maggio 2011, <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-05-03/sacconi-presenta-riforma-apprendistato-203826.shtml?uuid=AaO4h3TD>
14. Maggiori informazioni sulla vicenda di Pierpaolo Faggiano in http://bari.repubblica.it/cronaca/2011/06/22/news/giornalista_precario-18064289/
15. Maggiori informazioni su Vittorio Pasteris in http://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Pasteris
16. Maggiori informazioni su *Libertà di Stampa e diritto all'Informazione* al sito <http://www.lsdi.it/>
17. Maggiori informazioni su http://www.lsdi.it/wp-content/Lsdi_professione_1.pdf
18. Maggiori informazioni su <http://www.mediapolitika.com/>
19. Maggiori informazioni sul sito di Beppe Severgnini http://www.beppevergnini.com/articoli.php?mese=2008-02-01_it

20. Maggiori informazioni su <http://www.repubblicadeglistagisti.it/>
21. Articolo di Oliva, L., *Francia/ Lo stage sarà retribuito per legge* pubblicato on-line sul Sole 24 Ore il 6 febbraio 2008
<http://job24.ilsole24ore.com/news/Articoli/2008/febbraio/stagefranciaapre-6022008.php?uuid=745ec850-d40c-11dc-8046-00000e25108c&DocRulesView=Libero>
22. Maggiori informazioni su <http://www.youtrend.it/>
23. Maggiori informazioni sull'iter legislativo dell'equo compenso in <http://www.odg.it/content/equo-compenso-un-passo-avanti-nell'iter-legislativo>
24. Maggiori informazioni sull'equo compenso in *Norme per promuovere l'equità retributiva nel lavoro giornalistico* in <http://www.odg.it/files/c.3555.pdf>
25. Maggiori informazioni sulla disoccupazione giovanile in <http://www.datagiovani.it/newsite/2011/11/la-disoccupazione-giovanile-ad-ottobre-2011/>
26. Maggiori informazioni sul senatore Pietro Ichino in http://www.pietroichino.it/?page_id=6
27. Maggiori informazioni sul professore Tito Boeri in http://it.wikipedia.org/wiki/Tito_Boeri

28. Maggiori informazioni su Fabrizio Morviducci in <http://www.etaoin.it/fabrizio-morviducci.asp>
29. Maggiori informazioni sull'iniziativa *Giornalisti e giornalismo: libera stampa, liberi tutti* in <https://www.facebook.com/pages/Giornalisti-giornalismo-libera-stampa-liberi-tutti/189667921101965>
30. Maggiori informazioni su *Errori di Stampa* al sito <http://erroridistamparm.blogspot.com/>
31. Maggiori informazioni sul *Coordinamento dei giornalisti precari della Campania* al sito <http://www.giornalisticamorra.org/>
32. Maggiori informazioni sul *Movimento del 9 aprile* al sito <http://www.ilnostrotempoadesso.it/home.html>
33. Rassegna stampa curata da Franco Abruzzo sulla proposta presentata da Beppe Grillo al sito <http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=2850>
34. Articolo di Nasci, R., apparso sulla *Stampa* in data 4 dicembre 2011 e riportato nella rassegna stampa del Governo Italiano in <http://rassegna.governo.it/testo.asp?d=73537513>
35. Articolo apparso sul sito del *Corriere della Sera* in data 29 dicembre 2011

http://www.corriere.it/cronache/11_dicembre_29/albo-pubblicisti-abolizione_2d28b55a-31fe-11e1-848c-416f55ac0aa7.shtml

36. Maggiori informazioni sulla manovra finanziaria approvata dal Parlamento in <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto-legge:2011-08-13;138>
37. Articolo di Iacopino, E., presidente Ordine dei giornalisti, pubblicato in data 30 dicembre 2011 in <http://precariato.odg.it/pubblicisti-e-riforma-ordine-il-presidente-iacopino-basta-allarmismi>
38. Maggiori informazioni su Carlo Malinconico in http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Malinconico
39. Maggiori informazioni su Enzo Raisi in http://it.wikipedia.org/wiki/Enzo_Raisi
40. Maggiori informazioni su Benedetto della Vedova in http://it.wikipedia.org/wiki/Benedetto_Della_Vedova
41. Maggiori informazioni sulla classifica di *Freedom House* in [http://it.wikipedia.org/wiki/Libert%C3%A0_di_stampa_\(rapporto_o_Freedom_House\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Libert%C3%A0_di_stampa_(rapporto_o_Freedom_House))

42. Maggiori informazioni sulla scuola di giornalismo di Milano al sito <http://ifg16.wordpress.com/>
43. Maggiori informazioni sulle scuole di giornalismo al sito <http://www.odg.it/content/scuole-di-giornalismo-la-storia>
44. Maggiori informazioni sulle scuole di giornalismo al sito <http://www.odg.it/content/elenco-scuole-giornalismo>

Interviste:

1. Roberto Natale, in data 5 dicembre 2011.
2. Valeria Calicchio, in data 7 ottobre 2011 e 3 dicembre 2011.
3. Maria Teresa Manuelli, in data 2 dicembre 2011.
4. Valentina Verdini, in data 29 novembre 2011.
5. Vincenzo Arena, in data 22 ottobre 2011.
6. Giuseppe Ceglia, in data 19 ottobre 2011.
7. Teresa Olivieri, in data 3 novembre 2011.
8. Giuseppe Angelo Fiori, in data 7 novembre 2011.
9. Raffaella R. Ferrè, in data 1 dicembre 2011.

10. Luca Romano, in data 7 ottobre 2011.
11. Giuseppe Manzo, in data 7 ottobre 2011.
12. Ciro Pellegrino, in data 8 dicembre 2011.
13. Santo Iannò, in data 6 dicembre 2011.
14. Cristina Grifoni, in data 11 dicembre 2011.
15. Alessandro Mariscalco, in data 8 dicembre 2011.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare, innanzitutto, il Prof. Pietro Veronese che sin dall'inizio si è dimostrato entusiasta di questa tesi e mi ha incoraggiato, consigliandomi sentieri che io, nella mia inesperienza, non avrei di certo percorso. Un ringraziamento speciale e sincero va anche al Prof. Stefano Lepri.

Grazie di cuore anche agli intervistati, per la pazienza dimostrata nel rispondere alle mie innumerevoli domande: Valentina, Vincenzo, Giuseppe, Teresa, Giuseppe Angelo, Alessandro, Cristina, Valeria, Ciro, Maria Teresa, Luca, Giuseppe, Raffaella e il Presidente della Fnsi Roberto Natale. Senza la loro collaborazione, sicuramente questa tesi sarebbe stata molto più vuota.

Il ringraziamento più importante va però alla mia famiglia, a cui dedico anche questo lavoro: a mio padre Alessandro; a mia madre Caterina; a mio fratello Giacomo e a mia sorella Eleonora. Sinceri ringraziamenti anche alla restante parte della famiglia: la nonna Olga; zia Ada e la nonna Mimma. Le mie tante e bellissime zie (Anna, Rita, Fabrizia, Donatella e Patrizia) e i miei meravigliosi zii (Roberto, Diego e Stefano). Grazien anche ai miei cugini lontani (Luigi e Simone), quelli vicini (Bianca e Paolo), ai “piccoli” di casa: Riccardo, Niccolò, Gabriele, Elena e Riccardo.

Ringrazio anche tutti gli amici di Bologna, da tanti anni al mio fianco nonostante la distanza: Alba, l'amica per eccellenza; Stefania, Luciano, Simon e Fab.

Un grazie anche agli amici di Sansepolcro: Valentina, Giulia, Andrea, Manuel, Stefano e Isabelle. Siamo cresciuti insieme con alcuni, con altri ci siamo ritrovati da grandi. E adesso che le strade si sono un po' divise, restano sempre i bellissimi ricordi.

Grazie a Roma, ché mi ha fatto trovare la mia dimensione professionale. Grazie agli amici della Capitale: Antonia e la sua concretezza; Alessia e la sua dolcezza; Claudia per avermi mostrato il lato bello di Roma; Lorenzo, senza il quale non avrei mai superato tanti momenti difficili. A lui dico grazie anche per quell'onestà intellettuale che raramente mi è capitato di incontrare; Paolo per la sua sincerità e il conforto che spesso non mi aspettavo; Graziano, Raffaele e il Vigna per essere non solo buoni amici ma anche dei meravigliosi colleghi con cui crescerò ancora e ancora e ancora; tutta la redazione di *Ghigliottina.it*, per quello che mi dà ogni giorno; tutta la redazione di *Mediapolitika.com*, perché con loro ho capito cosa vuol dire essere parte integrante di un progetto e lavorare duro per realizzarlo; i coinquilini, passati e presenti; i colleghi di università: con loro ho condiviso momenti di grande tensione ma ne siamo finalmente venuti fuori. In bocca al lupo a tutti

voi. Un pensiero anche a chi è precario nella testa e nel cuore, da sempre.

Infine, questa tesi è dedicata soprattutto a loro, ai protagonisti: i giornalisti precari. Ne ho conosciuti moltissimi in questi mesi, avrei voluto far sì che tutte le loro storie confluissero in questo mio lavoro, che ho sentito davvero molto mio. So di non essere riuscita a parlare di tutto e di tutti, di non aver indagato in modo approfondito ogni recondito anfratto di questa piaga che affligge il Paese e di cui in pochi hanno coscienza: di questo mi scuso ma prometto di non abbandonare così le mie ricerche e di contribuire, per quanto mi è possibile, alla diffusione della conoscenza di questo problema. A tutti loro è dedicato questo lavoro, con l'augurio sincero di poter un giorno davvero vivere di giornalismo. Senza venir meno alla propria deontologia, per un'informazione corretta, pulita e libera.